

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

Nel momento in cui scriviamo queste righe, non sappiamo ancora se e come si chiuderà e verrà risolta la crisi che il Partito liberale italiano ha provocato rovesciando brutalmente il gabinetto presieduto da Ferruccio Parri. Non è questo il momento, nè questo è il luogo per dare sfogo a recriminazioni. Formalmente, i liberali hanno agito con slealtà, venendo meno all'impegno solenne, assunto da tutti i partiti, di rimanere uniti almeno fino alla riunione dell'Assemblea costituente. Si deve però osservare che il Partito liberale continuamente si richiama al vecchio giuoco parlamentare e alle tradizioni della vecchia « democrazia », e lealmente bisogna dargli atto che la lealtà non fece mai parte nè di questo giuoco nè di quelle tradizioni.

È pure evidente e certo che i liberali non hanno tenuto nessun conto degli interessi superiori del paese, perchè la crisi da loro a freddo provocata è intervenuta nel momento preciso in cui il governo nazionale, impegnato in delicate trattative internazionali, stava per raggiungere alcuni degli obiettivi che più stanno a cuore di tutti gli italiani, come la restituzione all'amministrazione italiana di tutte le provincie nordiche e la revisione di alcune fra le clausole dell'armistizio. Come spiegare questa assenza di spirito nazionale e di sano e ben inteso « senso dello Stato » in un partito il quale proclama ogni giorno ai quattro venti di essere il sacro custode della legalità, della continuità dello Stato e così via?

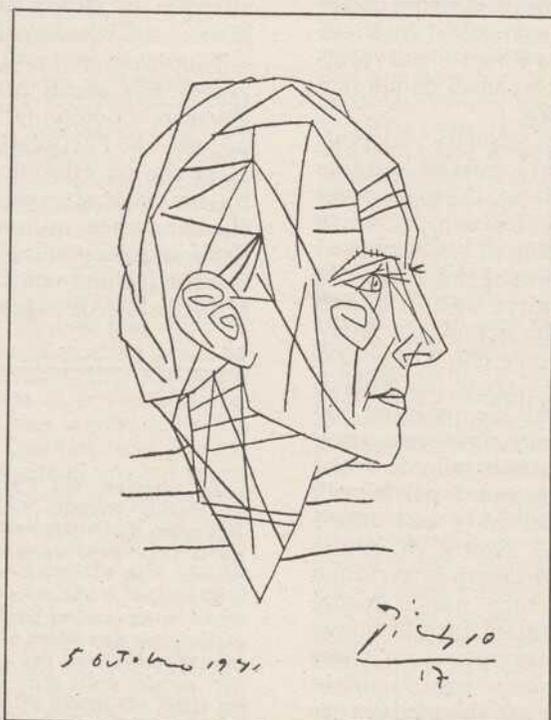
L'ITALIA AL BIVIO

Qualcuno cerca di ridurre la questione, per così dire, ai minimi termini, affermando che tutto si ridurrebbe alla incapacità, alla irrequietezza e alla irresponsabilità di un gruppo di persone che per un caso, e senza esserne degne, sarebbero venute a trovarsi alla

testa dell'organizzazione liberale e del suo organismo dirigente. Noi ci permettiamo di dissentire. Per quanto si possa avere poca stima del gruppo di persone di cui si tratta, non possiamo però ridurre alla pernicioso influenza di queste persone una serie di atti di tanta gravità. Ciò sarebbe contrario a tutti i nostri canoni di interpretazione tanto della politica quanto della storia, e se ci riducessimo a questo, veramente ci condanneremmo a non capire nulla di quello che succede attorno a noi.

Più seria è l'interpretazione di coloro i quali affermano che tutti i movimenti dei liberali nel corso della crisi di cui ci occupiamo sarebbero stati determinati da motivi di ordine elettorale. Si avvicinano le elezioni, e gli stratagemmi del partito, soprattutto nel Mezzogiorno ma

in sostanza anche nel Settentrione, sarebbero arrivati alla conclusione che il solo rimedio atto a garantire ai liberali un successo qualsiasi era quello di farsi esponenti e organizzatori del malcontento della destra conservatrice e reazionaria. Rimando nel governo del C. L. N. e facendosi corresponsabile della politica di questo governo, il Partito liberale, secondo questi stratagemmi, avrebbe favorito il sorgere della opposizione dell'« Uomo



PAUL ELUARD

Disegno di Picasso

qualunque» e spinto verso questa opposizione la maggior parte dei suoi attuali seguaci.

Abbiamo detto che questa spiegazione è più seria, e l'argomento elettorale ha senza dubbio un grande valore per molti esponenti di provincia delle vecchie cricche locali, i quali si sentono travolti e temono di scomparire completamente in un mondo politico nuovo, dove le forze dominanti sono oramai i grandi partiti popolari, organizzatori delle grandi masse elettorali secondo formule moderne, che il vecchio intrigante politico o non capisce o non è in grado di applicare. Anche qui però, ci sembra vi sia un errore di valutazione politica che è bene mettere in chiaro. Questa interpretazione, diciamo così, «elettoralistica» della posizione liberale, assume in blocco come concorrenti il Partito liberale nel suo complesso, e i movimenti di tipo fascista o neofascista come quello dell'«Uomo qualunque». E questo è un errore. Tra questi movimenti, infatti, e una parte delle forze che seguono il Partito liberale, non vi è mai stata né concorrenza né lotta di nessun genere, ma vi è piena concordanza di orientamenti e di intenti, e vi è persino una collaborazione organizzata. Il famoso malcontento del famoso «paese reale», che gli strateghi del liberalesimo proclamano di voler captare negli interessi della causa, è stato artificiosamente creato e ad arte viene ampliato da loro stessi. Il fondo del problema è quindi un altro, ed è molto più semplice, è anzi riconoscibile a prima vista da chi non voglia ad ogni costo essere cieco.

Il fondo del problema è che, esauriti o logorati all'estremo i motivi della unità esistita durante la guerra aperta contro il fascismo, il nostro paese si trova oggi a un bivio, che è decisivo per tutto il suo futuro. Si tratta di decidere se la distruzione del fascismo, in tutte le sue propaggini e in tutte le sue radici, deve essere condotta sino all'ultimo e quindi si deve creare un'Italia veramente democratica, oppure no. E la questione non è di epurazione o di «caccia all'uomo» come vorrebbero far credere certi scrittori liberali. Se qualcuno può e vuole davvero essere indulgente e generoso verso coloro che dal fascismo furono ingannati senza averne colpa, questi sono proprio i partiti più largamente popolari, come del resto essi hanno detto e dimostrato da tempo. Non è di questo che si tratta ora. Si tratta di decidere se verranno prese e come verranno prese tutte quelle misure politiche, indispensabili per organizzare la nuova Italia in modo che essa sia veramente un paese democratico, nel quale il popolo governi di diritto e di fatto il proprio paese, cioè sia pienamente padrone dei propri destini. È evidente che vi è chi non vuole che ciò avvenga. Non lo vogliono i vecchi ceti privilegiati, tanto della campagna arretrata quanto dell'industria reazionaria e monopolistica. Non lo vogliono coloro che dettero vita allo squadristico nel 1921 per sbarrare la strada al progresso economico e politico delle masse popolari. Non lo vogliono coloro che nel regime fascista trovarono la espressione e la difesa dei loro egoistici interessi antinazionali. Non lo vogliono coloro che per vent'anni si arricchirono e dominarono il paese all'ombra del fascio e ora, passato il primo

periodo di paura, si sentono di nuovo tanto forti da non lasciarsi spodestare senza tentare ancora una volta l'avventura del colpo di forza antidemocratico.

Una parte degli aderenti e dei quadri del Partito liberale è direttamente legata, per evidenti motivi di interesse e di clientela, con queste caste reazionarie. Altri cedono alla pressione reazionaria per il timore che ispira ai conservatori ogni progresso sulla strada della democrazia. Altri diventano strumento di reazione per lo stesso processo di degenerazione ideologica e politica che già una volta, alle origini del fascismo, fece dei politici del Partito liberale i furieri, fiancheggiatori e battistrada del regime dell'onta nazionale.

Questa è la sostanza, e non altro, della crisi che ha travolto il governo di unità nazionale dell'onesto combattente antifascista Parri. Essa è quindi una crisi profonda, di cui gli uomini, le formazioni governative e i loro programmi non sono altro che gli aspetti esteriori. La lotta è tra chi vuole effettivamente e per sempre liberare l'Italia anche dalla più lontana possibilità di una rinascita fascista, e chi, nulla avendo imparato e nulla essendo in grado di imparare dalla esperienza terribile del passato, non solo si attarda sulla strada che ancora una volta ci può portare al fascismo, ma tenta di sbarrare la strada che sola ci può portare alla libertà, alla democrazia, al progresso.

Non sappiamo ancora, lo ripetiamo, come verrà risolta sul piano del governo l'attuale crisi di governo. Comunque lo sia, la battaglia è di tale portata che l'attuale crisi non può essere, alla fine, altro che un episodio. L'importante è che l'Italia intera veda, attraverso questo episodio, il pericolo che ancora la minaccia e sia capace, attraverso l'azione degli uomini, dei partiti, delle masse popolari che già una volta l'hanno salvata, di far fronte al pericolo e di superarlo.

Lo stratega Leone

La direzione del Partito liberale italiano è diretta da un grande stratega. Questi è Leone Cattani, avvocato. Nel corso dell'ultima crisi ministeriale le qualità di questo stratega sono apparse manifeste in tutta la loro ampiezza. Non vi è stata riunione infatti, né a diciotto, né a dodici, né a sei, né a due e nemmeno a uno (vi è stato un momento in cui qualcuno lo ha piantato in asso, consigliandolo di andare a continuare il suo discorso davanti allo specchio), in cui egli non abbia parlato per alcune ore, mentre degli altri presenti chi ascoltava, chi leggeva un libro, chi faceva altri affari suoi. Alla fine, il risultato è stato questo. Il Partito liberale, campione tradizionale del cosiddetto laicismo, ha dovuto subire, per la prima volta nella storia, la Presidenza del Consiglio del capo del partito cattolico. Per la prima volta è stato affidato a un uomo di un partito operaio il ministero degli interni, già feudo liberale e dai liberali voluto strappare al prof. Parri. Infine, i partiti cosiddetti di «estrema» sinistra, in conseguenza della crisi provocata dal Partito liberale in odio al cosiddetto loro predominio, hanno confermate e rafforzate le proprie posizioni in seno al governo. E l'unità di questi partiti ne è uscita rafforzata. Lo stratega Leone ha quindi ottenuto piena vittoria, secondo l'esempio di quella vecchia maschera italiana che, reduce da una bastonatura, si consolava così: «È vero che me ne han date un sacco; ma se sapeste quante glie ne ho dette!».

Come muore uno Stato liberale

L'atteggiamento dei liberali nelle questioni decisive della vita italiana — sintomi violenti di ripresa fascista, epurazione, unità democratica, solidarietà nazionale, indipendenza e interventi stranieri — come pure le loro iniziative in materia di crisi di governo non devono trarci in inganno: il loro attaccamento alla libertà è fuori discussione ed è certo che se, per ipotesi, le forze non più oscure della reazione dovessero prendere il sopravvento e rifare dell'Italia uno Stato fascista, liberali ed affini rimpiangerebbero amaramente la libertà perduta, spargerebbero lacrime cocenti sul suo cadavere e, per altri venti o trent'anni, ne sospirerebbero desolati la resurrezione. A chi domandasse perchè sembra essere loro destino agognare la libertà e poi soffocarla con le loro mani appena ottenuta, si potrebbe tranquillamente rispondere che essi non fanno ciò per scarsa devozione e per improvvisa sazietà, ma per troppo esclusivo e geloso amore: se la libertà minaccia di voltar le spalle, per esempio, ai fratelli Scalerà o al principe Torlonia e alle sue terre, i nostri liberali non possono trattenersi dal soffocarla, ma la soffocano con lo stesso straziato animo di Otello che strozza Desdemona.

Per i liberali italiani di tutte le frazioni e di tutte le tendenze, la concezione della libertà è sempre stata fondata su un sottinteso: la libertà è, pregiudizialmente, libertà per i « galantuomini », per la gente « per bene », cioè per i benestanti, i possidenti e le loro clientele. Il mazziere (in abito borghese o in divisa di carabiniere o di guardia regia) è stato costantemente l'emblema e il protettore della sola libertà che i liberali abbiano mai offerto e continuamente ad offrire ai lavoratori e al popolo, cosicchè quando, per esempio, Croce vuol dimostrarci che « la storia va dall'alto verso il basso » (*Risorgimento Liberale*, 22 aprile 1945), la mente corre al Paracletto della Rocca Paolina che ai poveri perugini, « in bombe e dai mortai pioveva giù ». Su questa sentenza del Croce, o meglio sulle sue applicazioni pratiche, val forse la pena di arrestarsi brevemente. Nell'articolo citato, il Croce sembra voler soltanto affermare che le masse popolari non possono « fare la storia » se non sono armate di una loro teoria o ideologia, ma tutti sanno che la classe operaia possiede questa guida teorica e che il Croce ha speso in vano gran parte della sua vita nell'ostinato tentativo di evirla, corromperla e demolirla e che egli fu anzi uno dei maggiori ispiratori (come ebbe a riconoscere esplicitamente lo stesso Bernstein) di quel revisionismo che voleva appunto privare le masse operaie delle loro armi ideologiche, e anche ridurre l'attività alla lotta economica secondo il principio (contro cui si rivolta curiosamente il Croce nel 1945) che « il movimento è tutto ». In realtà, l'affermazione liberale che « la storia va dall'alto verso il basso », va intesa nel senso più largo, come una dichiarazione d'incapacità politica delle classi lavoratrici a cui viene negata ogni attività non subalterna. « Gli operai giuochino tranquillamente alle bocce e lascino fare la politica a chi la sa fare » — volgarizzava senza saperlo il quadrumviro C. M. De Vecchi, e sottolineava il suo invito con le stragi torinesi del dicembre 1922. C'è una evidente, — anche se non sempre consapevole e premeditata, — divisione del lavoro tra gli intellettuali liberali, i politici liberali che lavorano a estromettere le masse lavoratrici dalla vita culturale e dalla vita dello Stato

per confinarle nel cerchio di interessi meramente economici, e gli scherani dei plutocrati e dei latifondisti che hanno il compito di stroncarne il movimento con la violenza e con le armi. L'una cosa è presupposto dell'altra: l'estromissione delle masse lavoratrici, della classe operaia, dalla vita dello Stato, ha come conseguenza ineluttabile, però, la fine dello Stato liberale.

È interessante notare, a questo proposito, un significativo capovolgimento di posizioni nella questione dei rapporti tra lo Stato liberale e le classi sociali, capovolgimento che ha avuto manifestazioni clamorose anche nei giorni scorsi.

Un tempo, nel periodo aureo del liberalismo, i liberali condannavano come la più insensata delle eresie ogni tentativo di porre la questione dello Stato e della libertà in termini di lotta di classe. Senza risalire ai tempi del « Sillabo » quando, per i corifei della reazione, tutti gli elementi progressivi — da Cavour a Garibaldi, da Marx a Mazzini, — erano « liberali »¹⁾ basta ricordare, per l'Italia, il periodo giolittiano, così caro al Croce, con i tentativi di inserire in uno Stato più o meno liberale almeno una frazione notevole del movimento operaio e socialista. Quei tentativi erano accompagnati dalle spedizioni dei mazzieri, da un inasprimento della questione meridionale, da eccidi e repressioni, ma ciò non impediva al Croce e ai suoi seguaci di propagandare la nota teoria per cui il liberalismo non era propriamente un partito, ma un modo e una norma di vita per tutti, anzi una religione: — la religione della libertà alla quale la realtà sociale si sarebbe dovuta adeguare. Questa religione liberale si tenne più o meno in piedi fino allo scoppio della prima guerra mondiale, poi entrò in crisi e sembra stia ora ricevendo il colpo di grazia ad opera dei liberali stessi. Da quando la classe operaia si è fatta iniziatrice di una vasta politica di collaborazione fra classi e partiti per la riconquista e la difesa della libertà, i liberali non sono più riusciti a nascondere il loro disagio. Le vecchie classi dirigenti sono rovinosamente fallite, hanno portato il paese alla catastrofe; per la prima volta nella storia d'Italia le grandi masse popolari entrano come attrici sulla scena politica; le classi lavoratrici, al seguito dei loro partiti si accingono all'opera di ricostruzione del Paese e dello Stato sulle basi della libertà e della legalità, ma a questo punto si scopre che i liberali non sono più, come in altri tempi, gli entusiasti fautori della collaborazione di classe, misconoscono la nuova realtà, tentano disperatamente di svincolarsene e pretendono per le vecchie classi possidenti il monopolio della direzione dello Stato esigendo che le classi lavoratrici si rassegnino a una funzione subalterna. Di fronte all'interesse dei possidenti, la solidarietà nazionale deve cedere il passo all'egoismo di classe e la religione della libertà viene passata agli archivi. Abbiamo assistito, or è appena qualche settimana, a una discussione tra liberali intorno al problema se sia lecito a uno Stato liberale ricorrere alla forza o alla violenza per stroncare movimenti che ne minaccino l'esistenza, anche se questi movimenti traducano la volontà legalmente espressa della maggioranza del popolo. Con amarezza, ma senza meraviglia, abbiamo potuto vedere come i più autorevoli tra i liberali, sia pure con molte e prudenti perifrasi, con molti eufemismi, con molti sottintesi, si dichiarino pronti a ricorrere alla forza, se non alla violenza (la sottile distinzione è del « filosofo »)

¹⁾ Contrariamente a ciò che avviene oggi in America dove i liberali non appartenenti ai due partiti tradizionali americani vengono chiamati radicali e persino comunisti. Forse in ciò è il riconoscimento istintivo del fatto che oggi non si può essere liberali conseguenti se non in alleanza con la classe operaia. La questione meriterebbe di essere approfondita.

per impedire, anche contro la volontà della maggioranza, alle classi lavoratrici di prendere nelle loro mani il potere dello Stato, — ogni potere operaio, ogni potere di lavoratori essendo, per definizione, antiliberal e « liberticida ». È sintomatico che nel linguaggio corrente dei liberali siano manifestazioni di forza p. es. la resistenza dei proprietari fondiari (« agricoltori », in linguaggio liberale) all'occupazione di terre incolte secondo quanto è stabilito dalla legge, le spedizioni fasciste contro sedi comuniste e simili; e siano invece tristi episodi di violenza, da reprimere con mezzi legali o illegali, l'occupazione di terre incolte da parte dei contadini esasperati dalle lentezze burocratiche nell'applicazione della legge o dal sabotaggio della legge stessa; la punizione di qualche criminale fascista e così via. Un giornale ispirato da F. S. Nitti ha vivamente elogiato alcuni militari fascisti autori di odiose violenze contro i lavoratori, asserendo che essi, con le loro spedizioni, non facevano che aiutare la polizia non abbastanza forte per far fronte ai « comunisti »: parole che ricordiamo nettamente di aver letto, più e più volte, tra il 1921 e il 1922, nei giornali fascisti o liberali.

E non c'è da meravigliarsene. Non conosciamo forse ad uno ad uno i liberali di ieri e quelli di oggi? Per un Facta o un Giolitti scomparsi, quanti Orlando, quanti Nitti, quanti Bergamini, quanti Croce ci sono rimasti, pronti a ritentare l'esperienza del 1921 e del 1922, e quanti Lupinacci che forse non disdegnerebbero rinnovare le esperienze degli anni successivi. Circa un anno fa, ci è stata rimproverata (anche da qualche buon democratico) l'asprezza della nostra polemica contro alcuni esponenti liberali tra cui, per l'appunto, Bergamini e Croce. Eppure era chiaro che i nostri attacchi polemici non implicavano un giudizio morale, ma un giudizio di pericolosità attuale, di certi errori passati. Ecco che cosa pubblicava Bergamini nell'editoriale del *Giornale d'Italia* il 21 gennaio 1921: « L'onorevole Giolitti ha ieri accennato alla posizione centrale in cui si trova il Governo rispetto alle due parti contendenti e noi ammettiamo che il Governo debba fare opera di pacificazione, ma non possiamo ammettere che la energica azione (1) dei fascisti intesa a difendere l'ordine sociale possa essere in alcun modo raffrontata alle manovre sovvertitrici, rivoluzionarie e delittuose dei bolscevichi.... Non vorremmo che... il Governo disconoscere le immense benemeritenze del fascismo... ». Confessiamo di essere andati a cercare quest'articolo di Bergamini dopo aver letto nel *Risorgimento Liberale* del 28 ottobre 1945 un articolo di Manlio Brosio intitolato: « Ricorsi preoccupanti ». Ma vi sono altri « ricorsi ». Scriveva il *Giornale d'Italia* del 2 febbraio 1921: « Se il governo... non si sente di affrontare la massa quando trascende [cioè quando fa uso del diritto di sciopero] e viola persino (!) le libertà individuali dei proprietari, con quale animo imporre il disarmo ai fascisti? ». Il sen. Bergamini non ci ha ancora detto se gli sembra che la « libertà individuale dei proprietari » sia stata pagata al giusto prezzo. Ed è questo che preoccupa; perchè i liberali hanno tutta l'aria di voler ricominciare. Non è il caso di insistere con le citazioni: si potrebbero citare collezioni intere di giornali liberali: dal foglio di Bergamini al *Corriere della Sera*. Si potrebbero citare a decine i discorsi di ministri, sottosegretari, parlamentari liberali. Si potrebbero raccogliere in un volume le risposte dei vari sottosegretari agli interni alle interrogazioni dei deputati socialisti e comunisti sulle violenze fasciste; risposte sempre uguali: o le violenze denunciate erano senza importanza, o erano legittime ritorsioni, o il governo aveva « preso le misure del caso ». Si mentiva, si minimizzava, si giustificava, si ingannava deliberatamente il popolo e intanto le cooperative, le Camere del Lavoro, le

sedi dei partiti e dei giornali proletari ardevano, i militanti proletari cadevano assassinati, le case dei lavoratori venivano devastate. Il governo e la polizia fornivano autocarri e armi alle bande fasciste, i giudici assolvevano gli assassini; non solo gli uomini, ma tutto l'apparato dello Stato liberale era a disposizione dei violenti che assicuravano l'« ordine », invece della polizia governativa, per conto dei « proprietari ». Si disarmavano gli operai; si varavano dei « patti di pacificazione » in base ai quali i lavoratori dovevano « pacificamente » lasciar distruggere le loro sedi e assassinare i loro dirigenti. I liberali del 1921-22 s'illudevano di salvare in questo modo la libertà e la legalità dello Stato liberale. Liquidato il movimento operaio, non sarebbe scomparso ogni pericolo?

Non si può dire che oggi i liberali abbiano corretto e superato il loro errore. Essi continuano a illudersi che lo Stato liberale, la libertà possano essere difesi anche senza l'intervento attivo e decisivo della classe operaia. Alcuni fidano sull'occupazione armata del Paese per tutelare l'ordine e proteggere quello che, secondo i loro schemi mille volte spezzati dalla marcia della Storia, dovrebbe essere lo Stato liberale delle classi dominanti. A parte il fatto che senza indipendenza non può esserci libertà, nè Stato liberale, anzi neppure Stato nazionale, è ormai dimostrato che l'occupazione straniera va ad esclusivo vantaggio delle forze più reazionarie e retrive, delle forze che nutrono nel loro seno un nuovo fascismo. I liberali sono ancora in tempo: possono ancora ravvedersi, abbandonare al loro destino i fascisti e i loro complici, anteporre gli interessi del Paese e della libertà agli interessi meschini di una classe ristretta. Ma è certo che, particolarmente in queste ultime settimane, hanno fatto dei grandi passi su una strada pericolosa, una strada che porterebbe dritto filato, oggi come nel 1922, alla morte delle istituzioni liberali e democratiche, se non fosse sbarrata dalla decisa volontà di risorgere del popolo italiano.

FELICE PLATONE

Giovani e vecchi

Si narra che il vecchio Francesco Saverio Nitti, nell'emigrazione, dopo avere espresso la sua amarezza per il modo come egli stesso — e l'Italia — erano stati trattati dal fascismo, si lasciasse cadere sconcolato nella poltrona esclamando:

— *E pensare che ho rovesciato cinque Ministri!*

Non aveva ancora capito che proprio quello era non il suo merito, ma la colpa ch'egli stava scontando, e che insieme con lui stava scontando, purtroppo, l'Italia.

Gli uomini politici più in vista della vecchia generazione prefascista e coloro che li stanno presentando come i santoni destinati a salvare l'Italia, cadono nello stesso errore. Non si accorgono che tutto ciò che per questi uomini era qualità positiva, oggi è elemento negativo, che li distacca dalla realtà della vita nazionale e mette in contrasto con essa. Non per niente è avvenuta che nessuno dei « vecchi » sia stato capace di denunciare a tempo il pericolo fascista e di lottare contro di esso con efficacia. Non per niente essi furono assenti dal lavoro clandestino di resistenza e lotta per la libertà, anzi, spesso ostili a questo lavoro che turbava l'aria di tranquillo compromesso col nemico in cui essi vivevano. Non per niente spettava ad altri uomini lanciare i richiami e le direttive da cui uscirono, in pari tempo, la lotta partigiana contro l'invasore straniero e l'unità della nazione in questa lotta e attorno ad essa. La « competenza » dei vecchi santoni non poteva arrivare fino a queste, che sono state le vere manifestazioni politiche di una rinascita italiana. I « vecchi » ricompaiono ora come i campioni dell'intrigo di corridoio, dello snervante giuoco delle cricche « parlamentari », delle crisi provocate e risolte nell'ombra. Rincesce dirlo, perchè si tratta di persone per molti aspetti rispettabili, ma il paese di queste « competenze » non ne ha proprio più bisogno.

Un secolo fra due rivoluzioni

«Oggi in Spagna domani in Italia». Così scriveva Carlo Rosselli nel 1936, sintetizzando e commentando la sua esperienza della guerra di Spagna.

Per una coincidenza quasi simbolica, anche l'attacco della reazione conservatrice dinastica contro il movimento liberale e nazionale, nel secolo XIX, s'inizia in Spagna. Fino alla rivoluzione spagnuola del 1820 e ai Congressi di Troppau Lubiana e Verona, l'accordo fra le potenze vincitrici di Napoleone (alle quali era riuscita ad aggregarsi la Francia di Luigi XVIII e Tayllerand) era potuto sembrare non del tutto contrario ai bisogni e alle aspirazioni dei popoli. La guerra, elevata dal Bonaparte a principio e metodo di governo, a pro di un imperialismo personalistico, aveva finito per esasperare e prostrare i popoli, per disgustare con tutto ciò che sapeva di Rivoluzione, di Consolato e di Impero anche quella classe di proprietari contadini e di borghesi produttori che più aveva beneficiato dei risultati della Rivoluzione stessa, nella forma in cui Napoleone li aveva consolidati in Francia e le sue vittorie li avevano diffusi in Europa. La pace, l'ordine interno e internazionale, la celebrazione della quiete familiare e del tradizionale sentimento religioso, introdotti dalla Santa Alleanza, parevano ben armonizzarsi con la stanchezza e il disorientamento dei popoli, con gli interessi dell'aristocrazia in parte restaurata non meno che con quelli delle classi che dai conclusivi sviluppi della Rivoluzione francese avevano tratto una posizione economico-sociale dominante: è il periodo in cui nel concerto delle potenze dominanti europee prevalgono le fantasie mistiche e le vaghe simpatie liberali di Alessandro I, sul rigoroso e pratico legittimismo dinastico di Metternich.

Era tuttavia naturale che il sistema di restaurazione e di stasi della Santa Alleanza si scontrasse ben presto con l'esigenza di svolgimento politico ed economico posta dalla Rivoluzione francese. Questa esigenza, non certo esauritasi nelle leggi napoleoniche — o ispirate alle napoleoniche — che si erano conservate nei nuovi ordinamenti, a sua volta comprende in sé fin dai primi tempi della Restaurazione due diversi motivi, due diverse correnti di bisogni e di opinione, che è sommamente importante distinguere e delineare.

C'è, anzi tutto, il bisogno di consolidare e completare quella trasformazione sociale che alla organizzazione feudale e alla produzione artigiana aveva sostituito il predominio del Terzo Stato, della borghesia commerciante e industriale: questa nuova classe, la più progredita oltre che economicamente anche culturalmente, non poteva non desiderare istituzioni politiche conformi alle necessità dei suoi traffici e della sua produzione, alle sue esigenze di libertà dell'iniziativa individuale e dello sviluppo della persona umana indipendentemente da pregiudizi di casta e di nascita. Dopo i primi anni, in cui avevano trovato nella quiete della Santa Alleanza un po' di respiro dalla esasperata politica guerresca di Napoleone — alla fine rovinosa per quegli interessi che all'inizio aveva validamente promosso — questi ceti cominciarono a vedere nelle pretese di «ritorno» dell'aristocrazia, nell'assolutismo monarchico religioso, nella stasi economica e spirituale instaurata dalla reazione, il più grande pericolo per i propri bisogni e le proprie aspirazioni; il predominio acquistato dagli *ultras* nella Francia di Luigi XVIII dopo l'uccisione del duca di Berry, fu come il segnale d'allarme che pose in guardia la borghesia di tutta Europa contro le antiche dinastie, fu il punto di partenza delle congiure carbonare e massoniche: ove non vi è traccia di istituzioni liberali, si mira alla libertà di stampa, alle garanzie giuridiche, alla Costituzione; ove certe libertà costituzionali già esistono (come in Inghilterra e in Francia) non si cessa di promuoverne il consolidamento, l'estensione, lo sviluppo.

Ma oltre a questo del completamento della rivoluzione borghese, era sopravvissuto alla Rivoluzione francese un

altro motivo di svolgimento storico: si tratta della tendenza più decisamente democratica della Grande Rivoluzione, della tendenza che aveva fatto capo a Robespierre e Saint-Just e aveva avuto le sue concrete manifestazioni nella politica del Comitato di Salute pubblica dell'anno II, e specialmente, nei decreti Saint-Just del ventoso 1794. Era un movimento di diversa impostazione sociale, portante le rivendicazioni della plebe cittadina che aveva fornito la massa d'assalto dei più grandi episodi della Rivoluzione, dalla presa della Bastiglia al 10 agosto, ma che era stata completamente trascurata dai principali «meneurs» girondini e anche giacobini, a pro del Terzo Stato borghese e agrario. L'intuizione democratica di Robespierre aveva tentato d'incamminare la Rivoluzione sull'aspra via di questo più profondo rinnovamento; ma l'immaturità storica del movimento non aveva consentito che la Repubblica della virtù e del terrore trionfasse, e, se il 9 termidoro eliminò i più forti paladini della tendenza, le disgraziate insurrezioni parigine «delle pance vuote contro le pance marcie» nella primavera del 1795 e la scoperta della congiura del Babeuf nel 1796 sembrarono segnare l'irreparabile catastrofe. Ma ben lungi dall'essersi esaurita sotto i colpi della reazione del Direttorio e del Bonaparte, la tendenza, apportatrice di una nuova esigenza storica, persisteva nelle meditazioni dei vecchi giacobini e nell'oscuro sentimento del nascente proletariato industriale; e quando la Restaurazione venne, apportatrice di re assoluti e di un rinato oscurantismo teologico, fu proprio il democratismo estremo, ch'era ancora giacobinismo in attesa di assumere nuove forme e nuova consapevolezza storica, ad avvertire più acutamente il pericolo, ad attaccarsi più tenacemente ai tenui vestigi della Rivoluzione che l'Impero aveva lasciato in vita: gli operai parigini, i miseri abitanti del sobborgo Sant'Antonio, che pure erano stati sfruttati e oppressi dalla dittatura borghese e militare del Bonaparte, niente avversavano più dei Borboni e della tracotante aristocrazia che li seguiva, come dimostrarono nel giugno 1814, quando opposero al primo ritorno di Luigi XVIII una muta rabbia, una fremente disperazione, o nel marzo 1815, quando accolsero con un moto di gioia e di speranza l'iniziale successo dell'ultima impresa del «piccolo caporale» figlio della Rivoluzione.

Dai rapporti fra queste due tendenze, che entrambe traggono le origini dalla Grande Rivoluzione, dipende in gran parte la storia del secolo XIX: talora unite nella lotta contro il comune nemico, l'assolutismo monarchico-religioso, talora in discordia latente o in aperto contrasto, il loro conclusivo dissidio dopo la Rivoluzione europea del 1848, originò la procellosa *fin de siècle*, foriera di immensa catastrofe.

I prodromi del '48.

Nella rivoluzione spagnola del 1820, le due tendenze sembrano dapprima unite nel combattere la forma più cruda e stolta di reazione che la restaurazione avesse portato con sé: il feroce assolutismo e il bigottismo maniacale di Ferdinando VII fanno sì che ancora una volta le forze che avevano lottato contro l'invasore francese si colleghino. La borghesia colta e l'esercito trovano nei ricordi delle battaglie sostenute insieme contro Napoleone, una buona spinta a lottare ancora per quella Costituzione di Cadice in cui aveva trovato compimento allora la loro vittoria; estremisti e moderati si accordano facilmente per il risorgere di quella Carta che poteva garantire lo svolgimento delle comuni necessità contro il prepotere di una antica aristocrazia feudale e di un clero arrogante e parassita.

Ma alla rivoluzione spagnuola e a quelle che immediatamente seguirono a Napoli e in Piemonte, la Santa Alleanza poté rispondere con una decisa offensiva: e ciò non solo per la forza che alle potenze reazionarie derivava dal loro recente trionfo militare e dalla rovina dell'Impero uscito dalla Rivoluzione, ma anche per la divisione che esse seppero introdurre nel campo nemico. La plebe spagnuola, pochi anni innanzi, combattendo contro Napoleone, aveva sì obbedito a un sentimento di orgoglio e di fierezza nazionale, ma aveva anche voluto pro cacciare il ritorno dei suoi preti e del suo Re assoluto

di quella religione idolatrata e di quell'obbedienza cieca cui la tradizione di un secolare servaggio dava un'incommensurabile forza: non era ora facile spingere quella massa incolta e abbruttita a lottare per il democratismo estremo di Riego contro lo stesso Re assoluto, contro gli stessi preti, resi onnipotenti dalla superstizione. D'altronde i moderati che si erano uniti alla insurrezione per salvaguardare i propri interessi, i propri guadagni di grassi borghesi, dal ristagno e dai ceppi di un assolutismo quasi feudale, si lasciano presto intimorire da un lato dalle troppo spinte idee innovatrici di Riego, dall'altro dai fulmini ecclesiastici, dalla resistenza monarchica e dal minacciato intervento straniero; e così si estraniavano dalla Rivoluzione. Non è perciò difficile alla spedizione del Duca d'Angouleme, che la Francia reazionaria di Villele e Chateaubriand allestisce per mandato della Santa Alleanza, di por fine alla libertà spagnuola e restaurare la monarchia assoluta.

Peggio ancora avvenne a Napoli, dove la più abietta e volgare delle tirannidi era da tempo riuscita a crearsi l'ignobile complicità dei lazzari di città e delle plebi incolte della campagna contro la borghesia più progredita fautrice d'innovazioni liberali; e dove la rivalità con la Sicilia a lungo oppressa, originò una sanguinosissima guerra fra il Regno di qua dal Faro e l'insurrezione separatista palermitana. I gruppi liberali dell'esercito e della borghesia chiusi nei ristretti schemi settari, non avevano saputo trarre insegnamento dal fato della Repubblica partenopea, prostrata dalle orde sanfediste del Ruffo e dai lazzari napoletani, accecati e aizzati nei loro peggiori istinti dal clero e dalla monarchia; e la rivoluzione del '20-'21 fu ancora motò di scarso respiro popolare, opera di pochi settari della borghesia colta e dell'esercito, e si infranse ancora una volta di fronte a un intervento straniero, favorito dalla defezione della massa dell'esercito e dall'indifferenza o addirittura dall'ostilità delle plebi abruzzesi e napoletane verso i nuovi ordinamenti costituzionali.

Nella storia del movimento liberale europeo si inserisce così fin dall'inizio una grande frattura, un enorme abisso che il secolo XIX non riuscirà a colmare; la scissione fra quelle forze sociali che avrebbero comune interesse ad abbattere la reazione monarchico-feudale. Ciò si manifesta da prima nella insensibilità delle masse popolari meno abbienti, proletarie, artigiane e contadine, a collaborare con la borghesia nel movimento per le istituzioni liberali e nella loro inclinazione a passare addirittura dalla parte della reazione, seguendo istinti passionali od occasionali vantaggi e perdendo di vista, nella loro immaturità politica, l'esigenza stessa del loro sviluppo storico, che era pur sempre quella del trionfo delle Costituzioni e del fervore produttivo e commerciale sulla monarchia assoluta e sul suo ordine immoto e privilegiato. Il socialismo reazionario o feudale, bollato a fuoco dal *Manifesto dei comunisti* come « metà geremiade e metà pasquinata », è l'espressione di questo stato di cose nelle deboli e fantasiose teste di qualche gran signore dalla cultura umanistica o di qualche prete dalle reminiscenze evangeliche, gli uni e gli altri spinti alla grande imbonitura dal desiderio di sottrarre alla borghesia liberale una poderosa massa di manovra. D'altronde, un precoce istinto di conservazione egoistica anima gli strati economicamente e politicamente più potenti della borghesia contro quella massa plebea, in cui essi intravedono il nemico « seppellitore » di domani: e ciò contribuisce ad acuire il dissidio, a respingere le masse nella loro posizione di incoltura e di incoscienza politica e a far spesso assumere al movimento liberale della borghesia un tono di diffidenza antidemocratica, di rigido conservatorismo sociale, che non seconda certo le necessità della lotta contro il fondamentale nemico, rappresentato dall'assolutismo reazionario. Tutto ciò prepara futuri accostamenti, futuri legami che il primo fervore della lotta contro la Santa Alleanza non consentiva neppure di immaginare: l'« esecrato Carignano » del '21, il tristo paladino della crociata reazionaria del '23, il furibondo combattente antiliberale del Trocadero, diverrà già nel '48 per alcuni strati della borghesia italiana il campione e il sommo regolatore del movimento di rinascita e liberazione nazionale.

In queste condizioni, la tendenza democratica estrema, il motivo più profondamente rivoluzionario che la Grande

Rivoluzione aveva pure sprigionato, segna, nel primo decennio della cospirazione europea contro la Santa Alleanza, un innegabile regresso: privo di efficacia e di risonanza nelle esauste masse popolari che dovevano essere il suo socialmente appropriato campo di azione politica, quel motivo è impersonato e agitato da qualche esponente di quei ceti intellettuali che sono la frazione più avanzata della borghesia liberale. Ma complessivamente tutti i moti cospiratori e insurrezionali del decennio, dalle cospirazioni lombardo-venete del '21-'23 ai moti cilentini del '28, alla rivoluzione parigina del '30, e all'insurrezione del Belgio, della Polonia, di Modena e degli Stati Pontifici del '31, sono egualmente caratterizzati da una notevole timidezza, da una scarsa decisione rivoluzionaria e da una evidente preoccupazione conservatrice con annessa tendenza al compromesso. Tipica appunto la rivoluzione parigina di luglio, che nata dal travolgente moto popolare delle « *trois glorieuses* », andò a restringersi, a sterilirsi, a tralignare nella monarchia conservatrice, timocratica, burocratica di Luigi Filippo.

Pure, proprio la Rivoluzione francese del '30 pose le basi per un nuovo periodo di storia. Il popolo parigino, autore della grande rivoluzione, torna in lizza nella lotta contro la tirannide borbonica: nelle tre giornate di luglio operai e artigiani combattono insieme e vincono a fianco dei borghesi, degli studenti, dei vecchi soldati di Napoleone. Segno che l'inerzia delle masse popolari durante i quindici anni di Restaurazione era stata, nei paesi più progrediti, più apparente che reale, aveva celato un processo di maturazione politica, di preparazione a rinnovate battaglie. La passione napoleonica è ormai svanita dal cuore dei popoli e con lei lo sbigottimento e la nausea degli ultimi anni dell'Impero; e la lotta contro la reazione monarchico-feudale riprende ad agitare le insegne e gli ideali della rivoluzione popolare che decapitò il re; dalla Polonia alle Romagne e alle Marche un fremito rivoluzionario pervade i popoli, sorge la speranza di un unico grande moto insurrezionale, di cui la Francia sia ancora una volta promotrice e guida.

Certo, la parte più ricca, « più arrivata », più conservatrice della borghesia comincia ad allarmarsi dell'entrata nella vita politica di queste masse popolari, con le loro rivendicazioni democratiche e sociali; e comincia fin da ora il patteggiamento con le dinastie, con i vecchi ceti reazionari, che porterà allo stabilimento di un nuovo ordine privilegiato all'insegna della monarchia costituzionale. Questo processo, meno appariscente nei paesi più oppressi e arretrati come l'Italia, è più evidente nei paesi più progrediti, come la Francia di Luigi Filippo con la sua nuova aristocrazia finanziaria, o l'Inghilterra di Grey, di Peel, di Palmerston con i suoi elettori « dalle dieci sterline ». Ma nel complesso è indubbio che il tono del quindicennio successivo ai fiacchi e sventurati moti rivoluzionari del '30-'31 è dato proprio dal confluire di larghe masse borghesi, operaie e contadine in un'unica e comune lotta per la rivendicazione di libertà civili e di istituzioni democratiche, contro il dominio di ristretti ceti sostenuti dal trono e dall'altare.

La Rivoluzione europea del '48.

Su tali basi sorge, con le sue grandi prospettive iniziali, la rivoluzione europea del '48. La rivoluzione parigina di febbraio, con il suo carattere profondamente nuovo di rinnovamento sociale che fin dall'inizio colpiva e atterriva il Tocqueville, non è che l'espressione più progredita e matura di un solo fenomeno.

Dappertutto vaste masse, fino allora reiette dalla vita politica, irrompono nella scena di questa grande contesa fra popoli e governi assoluti: a Vienna operai e studenti fanno fuggire l'imperatore, in Germania Marx ed Engels spingono il Quarto Stato alla lotta che moderati e repubblicani sostengono contro i secolari troni.

Lo stesso tono ha l'insurrezione italiana, che resta assolutamente incomprensibile quando la si interpreta con il metro della storiografia neoguelfa e subalpina. I libri del Gioberti e del d'Azeglio ebbero l'effetto che si sa, solo perchè cadevano su di un terreno incandescente, già pronto ai più decisi rivolgimenti. Un'amnistia concessa da un Papa di vena conciliativa e benevola scatena una

rivoluzione di cui quel Papa è ben presto egli stesso prigioniero: il nome di Pio IX resta un simbolo all'insurrezione di tutti i popoli della penisola, ma i popolani di Ciceruacchio, i ribelli di Palermo, i combattenti delle Cinque Giornate e i livornesi guerrazziani agitano quel vessillo alla testa di moti e di rivendicazioni, da cui il capo della Chiesa è in realtà ben alieno, anche se all'inizio, preso nel turbine della popolarità e del successo, evita di confessarlo. Carlo Alberto stesso è accettato come la « spada della rivoluzione », perchè l'esercito piemontese è l'unica forza militare relativamente salda e organizzata che esista in Italia: ma quali che siano le mire puramente dinastiche del re sabauda, anch'egli è all'inizio trascinato da un movimento nettamente rivoluzionario. Egli pensava di fare una guerra di prestigio personale e dinastico, con uno Stato assoluto appena ammodernato dalle « insorpassabili » riforme amministrative dell'ottobre 1847, e nel volgere di pochi mesi si vide imporre la Costituzione, che aborruiva e aveva giurato di non concedere, dalle manifestazioni di piazza con cui il popolo genovese e torinese inneggiava ai ribelli siciliani e alla Costituzione di Napoli; si vide chiamato ad intervenire in una guerra, che il popolo milanese aveva già per suo conto e vittoriosamente iniziato. Tutto sembrò allora uscire fuori dai binari della vecchia *routine* amministrativa, municipale e assolutistica, piemontese; perchè tutto sembrò dover risolversi e confluire in un movimento tipicamente rivoluzionario, italiano ed europeo. Onde, qualche mese più tardi, quando già nel moto italiano cominciavano le prime incrinature, e la monarchia sabauda mostrava le sue esitanze, i suoi ritegni, la sua incapacità a guidare la guerra rivoluzionaria, il Brofferio poteva ben contrapporre alle paure di Carlo Alberto e dei moderati il vero spirito dell'insurrezione italiana: « Il giorno in cui gli italiani popoli sorsero concordi contro lo straniero, e giurarono fraterna alleanza e gridarono nazionalità, libertà, indipendenza, stringendosi la destra e ponendo il piede sull'aquila aborrita, fu iniziata la rivoluzione italiana, e noi, si pronunzi una volta questa parola, noi siamo tutti rivoluzionari ».

Con tutto questo, dire con assoluta precisione a cosa avrebbe voluto e potuto sboccare quest'ardente rivoluzione europea del '48 non è evidentemente possibile, per il semplice motivo che essa fallì, e che, come tutti sanno, la storia non si fa con i se. Nonostante le correnti di idee socialiste che permearono i moti di quegli anni e le rivendicazioni sociali poste allora avanti dalle masse, in nessun momento essa presentò decise prospettive di una coerente trasformazione socialista: poichè il regime capitalistico-borghese, lungi dall'aver espresso tutte le sue contraddizioni, non si era ancora nè dappertutto nè completamente affermato, e di conseguenza, le masse lavoratrici non avevano ancora raggiunto la coscienza dei propri bisogni, del proprio compito politico, della propria funzione storica: anche nella rivoluzione parigina, che è l'episodio più progredito e cosciente di tutto il movimento quarantottesco, i motivi socialisti restarono confusi e vagamente utopistici, l'opera dei Blanc, dei Barbès, dei Blanqui e degli altri « clubisti » fu incerta e frammentaria, incapace di legarsi alle esigenze e alle rivendicazioni di masse popolari più vaste che non fosse un certo numero di operai parigini, incapace persino di venire a un accordo concreto ed efficace con i capi Montagnardi, e assolutamente priva di legame e di influenza nei confronti della provincia, contadina e talora reazionaria.

Ma è cosa certa che il '48 presentò le più grandi e migliori possibilità per il compimento della rivoluzione democratica, nel senso estremo e deciso di rinnovamento e rigenerazione politica, sociale e morale, in cui l'avevano intesa gli uomini del '93.

Poichè la rivoluzione di quegli anni non può certo giudicarsi alla luce e col metro della campagna militare di Carlo Alberto o della malaugurata repubblica che la reazionaria Assemblea nazionale francese finì per partorire. La sua caratteristica, il suo spirito peculiare, che fece in seguito ripensare al '48 come ad un miracolo, misteriosamente presentatosi agli uomini e misteriosamente svanito, è dato appunto dalla compatta unione di masse che inizialmente in essa predominò e dalla funzione dirigente che gli strati più popolari e democratici della società in essa esercitarono.

Onde quello spirito deve ricercarsi proprio nelle insurrezioni di popolo che alla rivoluzione diedero inizio e nelle disperate difese di popolo che ne illustrarono gloriosamente la fine: appunto nella gigantesca sommossa parigina di febbraio portante alla ribalta le rivendicazioni della massa proletaria al lavoro e ad un tenore di vita possibile, a scapito delle classi abbienti, e nell'eroica ostinata e alla fine sfortunata lotta che in maggio e giugno quelle stesse masse popolari parigine sostennero da sole contro la borghesia, le Guardie Nazionali, l'esercito, ormai inquadrati nella compagine della reazione di tutta la Francia, organizzatasi per il contrattacco; deve ricercarsi nell'insurrezione delle Cinque Giornate, ove non solo il popolo di Milano ma anche le masse contadine di tutta la Lombardia si scagliarono contro lo straniero, per la conquista, oltre e più dell'indipendenza, di una libertà e di una democrazia che non ci si risolverà poi molto facilmente a porre nelle mani della neocostituzionale monarchia sabauda; o nei gloriosi episodi di guerra di popolo che la campagna stessa del '48 ci offre, dal sacrificio del villaggio di Sermede alla vittoria che la « Santa canaglia » di Bologna riportò l'8 agosto sulle soldatesche del Welden; o, infine, nelle più grandiose e significative vicende della Repubblica romana e di quella veneziana, dove l'estrema magnifica resistenza al vecchio assolutismo rientrando nelle baionette straniere fu fatta in nome e sulla base di Costituzioni decisamente popolari, sostenute dal comune slancio democratico e patriottico di tutti i ceti della popolazione.

Questa fu dunque la grande occasione prospettata dalla rivoluzione europea del 1848: la saldatura della vecchia scissione fra le due tendenze premananti dalla Grande Rivoluzione, in un moto di profondo rinnovamento politico-sociale che, rovesciato il vecchio assolutismo reazionario, gli sostituisse il dominio di una libertà non ristretta e vincolata agli interessi di classi privilegiate, ma ampia ed aperta alle necessità e alle aspirazioni di tutti gli strati sociali.

Se questo non avvenne, è evidente che non poteva avvenire per la situazione storica stessa, che pure ne aveva prospettato la possibilità. Le classi e i ceti conservatori della borghesia, che erano come i tipici esponenti della tendenza della Rivoluzione francese che mirava al semplice stabilimento e consolidamento del nuovo ordine di capitalismo industriale e di media proprietà agricola, si ritirarono ben presto dal terreno di lotta comune, quando le proprie paure e i propri egoismi di gruppi privilegiati si trovarono di fronte da un lato ad una crescente pressione democratica e dall'altro alle minacce e alle lusinghe dell'assolutismo dinastico, vacillante ma ancora tenace e gagliardo nella battaglia e pur desideroso di appoggi e di compromessi. Si ebbe così lo sfaldamento del blocco che aveva intrapreso la lotta, il passaggio di larghi strati della borghesia liberale nel campo avverso alla rivoluzione, il capovolgimento della situazione, insomma, a vantaggio della reazione, e infine l'isolamento e la sconfitta delle masse popolari più democratiche, che avevano fin dall'inizio costituito l'avanguardia del moto rivoluzionario.

In Italia, il processo d'involuzione del moto quarantottesco, concretantesi nel progressivo abbandono della lotta per l'indipendenza e la libertà da parte dei ceti più conservatori della borghesia, e nella viltà e nei compromessi col nemico delle dinastie che dapprima avevano fatto mostra di abbracciare la causa della rivoluzione, è assai netto ed evidente: basti pensare ai tentennamenti di Pio IX culminati nel colpo di pugnale al moto italiano che fu l'allocazione del 29 aprile, o alla infame alleanza che i liberali alla Bozzelli strinsero con Ferdinando II, nell'organizzazione del colpo di Stato reazionario del 15 maggio a Napoli, o, principalmente, a tutta la politica della monarchia sabauda e della casta militare piemontese, spesso in combutta con i « liberali moderati » della borghesia e della nobiltà subalpina.

Dal liberalismo al fascismo.

Tale la traccia degli avvenimenti che, nel '48, sembrarono dapprima portare a una saldatura delle masse popolari operaie, contadine e borghesi in una grande rivoluzione democratica, e condussero invece allo stabilimento di un ordine privilegiato e conservatore.

La constatazione scientifica dell'impossibilità storica di quella saldatura è data dal *Manifesto dei Comunisti*: v'è a fondamento dello svolgersi storico un contrasto di bisogni e di interessi economici, di classi sociali portatrici di quegli interessi; e al momento in cui una di queste classi, la borghesia, si è impadronita dei mezzi di produzione e di conseguenza del potere politico, sarebbe ingenuo, utopistico, pensare che essa voglia spogliarsi dell'acquistata posizione di predominio per farne parte proprio a quella classe, lo sfruttamento della quale le assicura la possibilità della sua preponderanza economica e politica.

Marx ed Engels, dopo aver combattuto con il pensiero e con l'azione politica, a pro della rivoluzione democratica, vedono chiaramente il significato delle lotte del '48: la rivoluzione è possibile, anzi è già sostanzialmente vittoriosa, in quanto definitivo abbattimento dell'antico predominio dinastico-aristocratico, e insediamento al potere della nuova classe capitalistica, industriale e agraria, che il vecchio Terzo Stato ha espresso dal suo seno; ma essa è impossibile, come rivoluzione democratica nel senso etimologico di assolutamente libero autogoverno popolare in cui la intesero gli estremisti del '93, finché resti sul piano delle innovazioni puramente formali su cui l'impostarono i rivoluzionari francesi stessi e su cui l'ancorò tutto il susseguente movimento liberale europeo.

Di qui la necessità di una nuova fase di sviluppo storico, nella quale dal contrasto fra la nuova classe dominante e la nuova classe dominata dei moderni proletari, esca dialetticamente la vera rivoluzione capace di portare tutti gli uomini al godimento di una effettiva libertà, « al regno della libertà »: la rivoluzione socialista.

Per questa via, le tendenze democratiche estreme già espresse dalla Grande Rivoluzione si concretavano in una visione dotata di una più profonda consapevolezza storica e, di conseguenza, di maggior vigore di agitazione politica: la distinzione (basata sull'intuizione dei contrasti e delle successive fasi di sviluppo delle classi sociali) di una rivoluzione borghese e di una rivoluzione socialista, consente ormai di comprendere la fondamentale inconciliabilità delle due correnti di bisogni e d'interessi, di opinioni e di aspirazioni che nell'89 erano congiuntamente partite in lotta contro l'assolutismo monarchico e l'aristocrazia feudale. Con che sono già delineati la funzione e i limiti del liberalismo formale o giuridico, corrispondente alla prima di quelle correnti, il quale, ancorato al terreno della rivoluzione borghese, epperò impregnato del suo conservatorismo privilegiato e ostile a un ulteriore agguagliamento sociale, sarà incapace di prestarsi allo svolgimento di più universale e vera libertà. Chè anzi, pur di non procedere oltre e mantenere la sua struttura di differenziazione e di privilegio, il nuovo ordine è pronto a conciliare le sue istituzioni formali con il persistere di elementi dell'*ancien régime*, ad esempio la monarchia. Le Costituzioni liberali avevano svolto una fondamentale funzione di progresso, ma nella loro base formalistica ed insensibile alle esigenze sociali mostravano allora i loro congeniti limiti.

È il quadro della storia della seconda metà del secolo XIX, in cui il consolidamento della rivoluzione liberale borghese avviene sulle basi del conservatorismo sociale di imperi rinnovati, di monarchie costituzionali e di repubbliche « dell'ordine », sempre al di fuori e in odio di quello slancio di radicale rinnovamento democratico che, espressosi per la prima volta nell'incendio del '93, aveva compiuto un'estrema prova nell'ardente e profondo sommovimento europeo del '48.

Da questa posizione, reazionaria e nazionalistica, del liberalismo europeo nella seconda metà del secolo XIX, dalla sua evidente disposizione a salvaguardare la sua sostanziale struttura conservatrice anche a costo di rinnegare la sua forma liberale, discendono, con storica logicità, le vicende (veramente conclusive di un periodo storico) della prima parte del nostro secolo fino alla prima guerra mondiale e quindi, accentuata fino al parossismo la paura delle classi reazionarie dal trionfo della Rivoluzione socialista d'Ottobre, fino al fascismo, allo hitleismo e alla seconda guerra mondiale: discendono insieme le contese nazionalistiche, le guerre imperialistiche, il progresso della libertà e della solidarietà umana difeso sempre più nettamente dai soli movimenti socialisti, la crisi della vecchia democrazia, quindi, e la reazione hitleriana fascista.

La guerra antifascista e la nuova coalizione delle forze democratiche.

La guerra antifascista testè conclusasi in Europa, la completa vittoria in essa riportata dalla democrazia, e la nuova impostazione del moto politico-sociale che in tutti i paesi d'Europa è stata la risultante dei diversi processi di svolgimento causati da quella guerra e da quella vittoria: ecco le basi del nuovo sviluppo storico che dovrebbe appunto condurre alla saldatura della scissione sancita in forma drastica dal fallimento della Rivoluzione europea del 1848.

Evidentemente non può più trattarsi della stessa identica frattura di allora e della stessa identica saldatura che allora si perseguì e che Marx dimostrò allora irrealizzabile. Un secolo di storia non può essere passato invano: e intanto, il nemico che nel 1945 si è vinto non è lo stesso nemico che si combattè nel 1848. Ma ne è l'erede, l'erede infinitamente più potente e organizzato, perchè risultante dalla lega fra i residui dei vecchi dominatori monarchico-assolutisti e la nuova minoranza che della rivoluzione liberale del secolo XIX si fece un trampolino per la edificazione di nuovo e più spietato dominio: la classe dei grandi capitalisti industriali e fondiari, che staccatasi nel '48 dalle masse popolari, sue iniziali compagne di lotta, si servì delle istituzioni liberali finchè poté piegarle ai suoi fini di prepotere e di sfruttamento, e quando ciò divenne più difficile di fronte alla molesta pressione delle rivendicazioni popolari, se ne disfece, gettandosi nelle braccia della dittatura fascista.

Ma, appunto perciò, la saldatura di cui la vittoriosa guerra democratica ha posto oggi le basi dovrebbe avvenire (nelle diverse condizioni storiche e quindi sulle nuove linee politiche) fra le due stesse grandi masse di popolazione che il moto del '48 unì con le sue vittorie e divise con le sue sconfitte: la massa proletaria da un lato e quelle masse contadine, piccolo e medio borghesi dall'altro, le quali, pur sinceramente desiderose di libertà e di progresso, furono, nel movimento retrogrado del '48-'49, spinte da prevenzioni e paure, da cura di egoistici interessi, ad aggiogarsi alla politica antidemocratica e reazionaria della estrema ala capitalistica della borghesia.

Quelle masse contadine e borghesi, oggi, hanno vuotato tutto l'amaro calice di una falsa democrazia liberale dominata dalle cricche reazionarie e, soprattutto, del terrore reazionario fascista, in cui quella falsa democrazia logicamente andò a sfociare; hanno subito il disastro senza nome della guerra imperialistica scatenata dal fascismo. Quelle masse hanno ormai compreso, nella loro grande maggioranza, che il loro interesse non meno che l'esigenza della libertà degli uomini comandano una strettissima unione di tutte le classi lavoratrici (proletari, contadini, intellettuali, ceti medi) in una comune lotta antifascista, cioè in una lotta comune contro il predominio sociale e politico di quelle minoranze capitalistiche che crearono e sostennero il fascismo; niente dovrebbe quindi trattenerle dal colmare l'abisso che nel '48-'49 pervenne a dividerle dalla classe operaia.

Questa unione è il presupposto della nuova rivoluzione democratica, del rinnovamento democratico oggi così universalmente auspicato. Anche qui, non può più evidentemente trattarsi della rivoluzione democratica che si affacciò alla scena europea del '48 e se ne ritrasse disastrosamente nel '49. La frattura che in quell'anno mostrò all'indagine di Marx la sua fondamentale insanabilità è davvero insanabile, nei termini formali in cui allora si presentò, come frattura fra le due tendenze politiche originate dalla Grande Rivoluzione, liberale e conservatrice borghese l'una, democratica rivoluzionaria l'altra: ciò che non è insanabile è la scissione fra le masse sociali, che allora fu a base di quella frattura, gettando nel campo della tendenza conservatrice borghese le masse contadine e i ceti medi e isolando nel campo democratico rivoluzionario la classe proletaria.

Le contraddizioni del sistema capitalistico, il predominio e lo sfruttamento esercitato da cricche privilegiate, giunto all'estremo con la reazione fascista e le sue guerre imperialistiche, hanno finito per spingere nel campo democratico estremo del rinnovamento sociale le masse popolari contadine e i ceti medi, isolando nel campo della resistenza conservatrice, fuori del quadro di ogni possibile svolgimento democratico, le classi reazionarie, beneficiarie

degli ordini liberali prefascisti e promotrici della dittatura fascista.

È per storica logicità quindi che, sul fondamento di questa nuova unione di masse popolari, la democrazia si mostra oggi irresistibilmente portata verso una nuova base sociale, la base di un ordinamento socialista, abolitore del privilegio e dello sfruttamento economico; e che, vicendevolmente, i partiti marxistici, comunisti e socialisti, di tutta Europa non parlano di dittatura, ma nutrono fiducia in una democrazia progressiva la quale, innestandosi sulle nuove condizioni politico-sociali sopra delineate, conduca irresistibilmente al trionfo della vera democrazia e della vera libertà: la democrazia e la libertà del socialismo.

Ma se queste sono le linee note dell'attuale impulso di rinnovamento democratico, e in particolare, della politica dei partiti di avanguardia che di quel rinnovamento sono i più solleciti promotori, è chiaro che proprio in questo momento — in cui dalla lotta armata contro il nazifascismo si passa dovunque alle contese politiche interne e alla costruzione della pace — è necessario che siano accelerati i tempi di quello svolgimento, siano rinaldate le basi di quella unione.

Bisogna non trascurare il pericolo di una nuova scissione, il pericolo di un nuovo '48-'49; e per eliminare questo pericolo, è giunto il momento di dare risolutamente battaglia alle residue forze reazionarie, agli avanzati di fascismo, che tentano ora di riprendere la loro opera di divisione e di usurpazione: anche se alcune di esse, nel gran vuoto che circondò il fascismo morente, si aggrapparono al blocco democratico e nel fervore della lotta contro il principale nemico trovarono talora tregua.

È una battaglia che va combattuta dappertutto, ancora da tutti i popoli, secondo le linee internazionali e universalistiche dell'odierna rivoluzione democratica.

Così, in Inghilterra, sarebbe assurdo che le stesse forze conservatrici e reazionarie, le quali appoggiarono il fascismo con i Chamberlain e i Mac Donald e tradirono i popoli in Abissinia, in Spagna, a Monaco, continuassero a dirigere la vita pubblica dopo una vittoria che è vittoria della volontà democratica del popolo inglese; e già il popolo inglese ha mostrato, assicurando ai laburisti una schiacciante vittoria elettorale e la conquista del potere, come voglia costruire la pace con la stessa volontà di rinnovamento democratico con cui ha vinto la guerra.

Così è inconcepibile che dopo la sconfitta del nazifascismo, continui a sussistere nell'eroica Spagna, prima vittima di Hitler e Mussolini, il criminale governo di Franco, assassino del popolo spagnolo. Come in Italia e Germania, così in Spagna: la rinascita democratica non avrebbe senso senza la liberazione del popolo spagnolo dai suoi biechi oppressori fascisti.

Così, nei paesi che furono soggetti alla tirannide nazifascista, è misura di salute pubblica la purificazione da tutti i gruppi e gli individui che furono responsabili del fascismo: l'epurazione non è capricciogiudiziario o manifestazione di vendetta, ma è necessità morale, esigenza di sviluppo storico.

Così infine, quelle istituzioni monarchiche che di buon grado strinsero alleanza col fascismo e lo ricoprirono del loro prestigio di superstitiosa tradizione, devono essere eliminate dalle nuove libere forme di convivenza popolare: i popoli europei non vogliono più saperne di monarchi inutili e felloni come Vittorio Emanuele III o Leopoldo II.

Queste le linee indispensabili e fondamentali di una politica coerentemente democratica, di quella democrazia nuova che la storia oggi ci porta. Un parallelo con un altro grande momento storico di sollevamento democratico e popolare, dà loro nuova forza e nuovo valore di umana esigenza. L'occasione che fu perduta nell'impetuoso e sfortunato moto del '48, i popoli europei possono realizzarla oggi, in nuove situazioni storiche, su posizioni decisamente più avanzate.

FURIO DIAZ

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo di Antonio Gramsci, apparso nel numero 9-10 di « Rinascita », sono sfuggiti alcuni errori tipografici dei quali segnaliamo i principali:

- p. 209, col. 1, riga 19 invece di *entrano leggi entravano*;
 * 209, * 1, * 42 invece di *senza la sua conoscenza leggi senza una conoscenza*
 * 210, * 2, * 12 dopo il punto mancano le parole *Criticare i programmi e l'organizzazione disciplinare della scuola*, vuol dire ecc.

Investimenti americani e democrazia

Un amico dell'America latina che ha raggiunto una notevolissima posizione economica nel suo paese ma non ha mai dimenticato la propria origine italiana, e da essa trae una acuta capacità di visione dei nostri problemi e quel senso di adattamento che è caratteristico del nostro popolo, mi scrive una interessante lettera piena di saggezza e confortante per la fiducia che esprime nelle nostre virtù di ricupero.

Questa fiducia è già un monito per quanti in Italia si abbandonano con singolare sadismo alla voluttà della autodenigrazione e, invertendo contro se stessi il noto apologo del Vangelo, scorgono il fucello nel proprio occhio senza vedere il trave nell'occhio di stranieri quanto e più di noi conturbati dal naturale disorientamento del dopo guerra e agitati da disordini politici e da fenomeni di corruzione e di criminalità comune; un monito per coloro che sono così accecati dalla loro frenesia di critica da non voler riconoscere che gradatamente il volto della nazione va ricomponendosi e che notevolissimi progressi si sono già raggiunti, in confronto a qualche mese fa, nel campo dell'ordine pubblico, della ricostruzione e delle stesse chiarificazioni politiche. Si intende che parliamo di ipercritici in buona fede, cioè di quelli che sono le prime vittime di una campagna corrosiva e disgregatrice i cui colpevoli sono invece mossi da così evidente interesse di salvaguardia dei privilegi di classi e di caste che ogni monito sarebbe per essi vano.

Ma soprattutto su un punto di questa lettera è bene soffermarsi, quello che riguarda il problema dei crediti, degli investimenti di capitale e dei rifornimenti americani all'Italia in dipendenza della crisi economica e politica che il nostro Paese attraversa dopo la liberazione; è il punto in cui l'amico esprime la sua opinione determinata dalle previsioni sul nostro riassetto democratico. La lettera precisa dunque, in un breve accenno, questo convincimento: che dalla prossima convocazione dei comizi per la Costituzione e da un profondo rinnovamento dell'Italia in senso decisamente democratico la fiducia degli americani, compresi i ceti capitalistici, dovrebbe essere incoraggiata assai più che dal ritorno a un ordine politico, economico e sociale di trent'anni fa o, peggio, da una vittoria nettamente reazionaria.

Si tratta di un interessante accenno che merita di essere chiarito perchè contiene una perentoria risposta allo « slogan » di alcuni nostri ceti industriali di mentalità retriva secondo cui soltanto con la classe capitalista reazionaria del nostro Paese, che mantenesse o riconquistasse la propria libertà incontrollata di speculazione, gli Americani potrebbero intendersi.

Il convincimento dell'americano sembra dettato da ragioni logiche e da quello spirito di praticità di cui lo scrittore, che pure non è un proletario, mostra di essere animato come tanti suoi compatriotti. E queste ragioni, se non andiamo errati, potrebbero così riassumersi con linguaggio semplice.

Qualunque credito, qualunque investimento di capitali, qualunque rifornimento a pagamento dilazionato devono affidarsi alla certezza o almeno alla probabilità che il debitore o il socio d'affari non siano oggetto di scosse troppo brusche o non siano travolti in un improvviso capovolgimento della loro situazione. Un osservatore obiettivo della crisi italiana non può quindi considerare stabilizzata oggi nè di possibile

stabilizzazione per domani, la situazione delle industrie e in genere delle imprese capitalistiche del nostro Paese senza tener conto delle nuove esigenze di tutte le masse lavoratrici che non possono esser soffocate da un colpo di forza reazionario a vantaggio del capitalismo reazionario né placate da una sua artificiosa e temporanea vittoria. Consapevoli oramai dei propri diritti fortemente organizzati, edotti dalla propaganda dei partiti che il problema del rinnovamento politico e istituzionale è basilare rispetto al problema delle riforme sociali, questi lavoratori, non più « qualunque » come sotto il fascismo, potrebbero imporre rivoluzionariamente le loro rivendicazioni se non fosse consentito loro di realizzarle nel clima legalitario di libere elezioni garantite da ogni insidia e da ogni violenza. Le realizzazioni di programmi che, rinnovando il vecchio Stato fascista e prefascista, assicurano la marcia pacifica verso ordinamenti di tipo socialista, eviterebbero la scossa di una trasformazione insurrezionale che è proprio quella che i creditori possono paventare. Si intende che questo trapasso dovrebbe essere graduale anche se rapido e dovrebbe operarsi con la garanzia assoluta di tutte le libertà e con l'incoraggiamento alle sane iniziative private. Ma nulla, nei programmi dei partiti democratici anche più progressivi, denota una minaccia a queste libertà né l'intento di non tener conto della necessità di assicurare una continuità nel processo di trasformazione sociale mediante la gradualità del suo svolgimento.

Così, per precisare con un esempio sul terreno più strettamente economico le fasi di questo processo, è bene che quei grandi complessi industriali i quali potranno esser socializzati, abbiano già attorno ai capitalisti che li dirigono il controllo di organismi costituiti dagli operai e talvolta anche la prima esperienza di una partecipazione dei lavoratori agli utili; ciò dovrà rendere più facile il trapasso ad una gestione diretta degli operai col concorso sempre meno prevalente dei capitalisti, in modo che la continuità nella gestione dell'azienda sia garantita.

Ma per tornare alla questione più spiccatamente politica, la stessa convocazione dei comizi elettorali per la Costituente ed i risultati di essi non potranno che esser rassicuranti sulla maturità e sul processo di evoluzione giuridica dello Stato italiano; soltanto soluzioni progressive e adeguate alla imperiose esigenze dei tempi nuovi possono aver carattere definitivo e dare al riassetto quella stabilità che la carenza di organismi democratici o il ritardo a ricostituirli o il rischio che ad essi possa sostituirsi una restaurazione della dittatura, non possono certamente garantire. Ed è soltanto dalla sensazione precisa di una stabilità del nuovo ordinamento statale che l'opinione pubblica estera può esser rassicurata, ed incoraggiata la ripresa degli scambi, delle prestazioni, degli affari.

L'esempio delle crisi che anche nel passato hanno sofferto tanti altri Paesi ne è la prova. Ma si deve pur aggiungere, per quanto specialmente riguarda l'America del Sud, che a questa ripresa della fiducia per la nostra Patria contribuiranno indubbiamente le affinità di razza, le mai spente simpatie di quei popoli latini e la fraternità che tanti milioni di italiani di nascita o di origine riprendono a testimoniarcene in queste ore di sventura ma di rinascita, tutti fattori che si manifesteranno più intensamente operativi di utili risultati se la nostra situazione verrà delineandosi sempre più precisa sotto l'aspetto democratico e se una politica di onesta propaganda e di chiarificazione diffonderà nell'America la verità sulla nuova Italia che sorge.

MARIO BERLINGUER

Struttura e avvenire della nostra industria

Sul nostro futuro come nazione industriale prevalgono pessimismi ingiustificati di fronte a qualche voce di ottimismo esagerato, senza base nella realtà. Occorre giungere a una visione realistica della nostra situazione e noi cercheremo di farlo basandoci su una serie di considerazioni e di indagini. Le considerazioni saranno in parte accennate qui: esse saranno completate dalle analisi e dalle indagini che il Centro economico per la ricostruzione sta svolgendo a Roma e a Milano e di cui fra qualche mese pubblicherà rapporto.

Incertezza del mercato internazionale.

Il giudizio sul nostro avvenire industriale è spesso annebbiato dalla situazione contingente, i cui sviluppi non possono essere del tutto noti e quindi valutati nella loro giusta misura. Ed è giusto che fra mesi le nostre considerazioni potrebbero avere maggiori elementi di giudizio, ma sarebbe un errore attendere quel tempo e non cercare di veder chiaro fin d'ora tra la numerosa serie di condizioni che influiscono sul nostro sviluppo industriale.

Se è vero che il bilancio economico della guerra non è ancora chiuso, sappiamo già di alcuni spostamenti finanziari di grande ampiezza, che sono i segni della mutata condizione dei mercati e della posizione relativa nelle relazioni economiche internazionali.

Bastano alcune cifre indicative: alla fine del 1944 i disinvestimenti britannici avevano raggiunto i 3.700.000.000 di sterline, le consegne degli Stati Uniti, in base alla legge affitti e prestiti, 35 miliardi di dollari, e i prelievi tedeschi dai territori occupati 124 miliardi di RM, mentre d'altra parte le disponibilità in oro e divise dei Paesi del Sud-America erano aumentate di 4 miliardi di dollari.

Sono cifre solo indicative perché certo i mutamenti, derivanti dalla liquidazione economica della guerra, siano essi dovuti ad atti di imperio (specie di occupazione, problema delle riparazioni non ancora risolto) o motivi economici originati dalla guerra, non sono conclusi e quindi noi non possiamo conoscerne l'ampiezza. Poco sappiamo anche della trasformazione industriale avvenuta nei paesi più importanti del miglioramento tecnico, e poco delle effettive distruzioni causate dalla guerra e dall'impoverimento dei mercati. Perciò è logico che molte prospettive del futuro dei rapporti economici internazionali non possano basarsi ancora su dati completi o vicini alla nuova realtà.

Grosso modo però vi sono alcune indicazioni di cui si deve tener conto. Vi è ancora un'altra condizione ancora più contingente. Oggi la nostra posizione internazionale, (non ancora chiara in quanto che non abbiamo ancora autonomia per trattare direttamente con Stati stranieri, anche se formalmente ciò ci è stato assicurato dal 1° agosto 1945 e non sappiamo ancora come saranno liquidate le conseguenze della guerra nei nostri riguardi), è aggravata da due fenomeni: da una parte noi vediamo un gruppo di paesi che, impoveriti dalla guerra, cercano di far valere la loro posizione di supremazia dovuta al fatto che detengono materie prime necessarie alla nostra riabilitazione industriale, come carbone, rame, ferro, ecc., alterano a loro favore i prezzi base 1939 nel rapporto tra le

varie merci. Così, per esempio, richiedono che il carbone abbia un prezzo tre volte quello del 1939, mentre i prodotti finiti, che dovrebbero pagare il carbone, abbiano un prezzo due volte quello del 1939. Posizione questa che certamente intralcia e rende più costosa la nostra ripresa industriale. Ma posizione non definitiva, perchè si basa su fattori del momento, su difficoltà contingenti nel rifornimento delle materie prime, specie del carbone che per noi è fondamentale.

Dall'altro lato abbiamo invece la pressione di paesi che hanno accumulato numerose scorte di materie prime e che sono, sotto un aspetto economico, nella necessità di far sì che queste scorte non provochino nel mercato interno un cedimento dei prezzi e quindi sono ben disposti a riprendere il commercio internazionale e a fornire i paesi industriali che ne hanno bisogno, ma specie alcuni, e cercano di legare questi rifornimenti, se possibile, a pressioni di carattere politico che assicurino loro una posizione di preminenza.

Queste due condizioni, certamente, sono di ostacolo alla nostra ripresa quando esse, e soprattutto la seconda, trovino accoglienza benevola in certi elementi italiani che vogliono basarsi su di ciò per una speculazione politica. Ma sono fatti contingenti che, pure essendo di ostacolo alla nostra ripresa e di cui dobbiamo tener conto, non mutano quello che deve essere il calcolo a più lunga scadenza basato sulle effettive e reali condizioni dei mercati internazionali e della nostra possibilità di produzione, tenendo conto dei costi internazionali.

Quale è la nostra situazione industriale?

Se noi guardiamo la nostra struttura industriale e la sua possibilità di vita nel mercato internazionale, dobbiamo fare una serie di considerazioni.

La prima è che, sia sotto un aspetto economico, che sociale, è un assurdo pensare all'Italia come paese agricolo o paese di villeggiatura per i turisti. In primo luogo non siamo neanche un paese agricolo di grande produzione; in secondo luogo la densità della nostra popolazione è tale che solo una vita industriale sviluppata può permettere di dare pane e lavoro a tutto il popolo italiano.

Il problema quindi da vedere è non tanto se l'Italia possa essere o non possa essere un paese industriale, ma vedere quale tipo di paese industriale può essere l'Italia e se ciò corrisponde alla nostra attuale struttura industriale, o se la nostra struttura industriale deve essere modificata per poter assolvere a tutti i suoi compiti.

La prima domanda che può sorgere in proposito è questa: vi sono in Italia industrie naturali, industrie cioè che trovano nel nostro paese possibilità di sviluppo e di vita adeguate nella concorrenza internazionale?

La seconda: quali industrie rispondono alla condizione di determinare la massima occupazione operaia senza con ciò, per rapporti tra capitale costante e capitale variabile, scendere al di sotto di quella che è la composizione organica migliore in relazione alla struttura internazionale di quel determinato settore industriale?

La terza: quali industrie rispondono alla condizione di determinare una massima produzione con i minori investimenti e sfruttando il più possibile fonti di energia nazionale?

La quarta: è possibile trovare in ogni settore della produzione forme e tipi di produzione che, data la estensione del mercato, comportino un'organizzazione della produzione che sia efficiente e tale da imporsi nel mercato internazionale?

Industrie naturali.

Sono queste le domande che comprendono in sé quella che è la soluzione. In primo luogo infatti è da considerare che industrie naturali in un paese, non sono solo quelle che trovano nel paese tutte le fonti di energia e le materie prime, perchè allora non vi sarebbe nessun paese industriale, ma sono quelle industrie che, date particolari situazioni di carattere geografico, data l'ampiezza del mercato, date le materie prime di cui si può disporre a costi vantaggiosi, data la tradizione industriale (specializzazione del lavoro), possono vivere e prosperare nel paese. Quali sono per noi queste industrie? A questa domanda specifica non si può rispondere se non consideriamo la storia industriale del nostro paese, e se non consideriamo un altro aspetto più propriamente tecnico della produzione industriale e cioè che ogni settore presenta tipi di produzione che comportano una dimensione dell'impresa utile e adatta alle condizioni del nostro paese e del nostro mercato interno ed estero.

È chiaro che far conciliare tutte le esigenze che abbiamo sopra indicato, non è un'impresa facile, e quindi le considerazioni espresse in questo articolo saranno soltanto indicative e non possono essere mentre, ripetiamo, si sta lavorando per precisare meglio tutti gli aspetti del nostro problema industriale.

Alcune indicazioni dunque ci vengono dalla storia stessa del nostro paese. La nostra storia industriale presenta nelle sue linee fondamentali tre fasi di sviluppo.

Una prima, originaria, in cui si impianta solidamente l'industria tessile come industria principale. Questa è un'industria che sorge naturalmente nel nostro paese e ha possibilità di vita in quasi tutti i paesi, perchè presenta queste condizioni: un mercato di consumo discretamente ampio; una relativa stabilità nel processo produttivo, per cui, nonostante i perfezionamenti, i macchinari molto vecchi e quindi già ammortizzati, la cui durata è lunghissima, possono continuare a servire, e infine l'ampiezza dell'azienda non ha grande influenza sull'organizzazione interna tecnica della produzione. Quindi il mercato, che determina l'ampiezza dell'impresa, influisce relativamente sulla bontà della organizzazione tecnica della produzione. È un'industria che occupa notevoli masse operaie ed ha una composizione del capitale, chiamiamo, media.

Un altro settore che ha subito trovato condizioni favorevoli nel nostro paese, anche se il suo sviluppo non ha avuto nella successione del tempo lo stesso ritmo, è l'industria alimentare basata sui prodotti agricoli del nostro suolo e che, se adeguatamente sviluppata, potrebbe far sorgere un'industria leggera ad essa collegata. Tale industria (scatolame di vario tipo, macchinario automatico corrispondente, ecc.) presenterebbe sempre le caratteristiche di investimento medio, grande occupazione di mano d'opera, quantità limitata di materie prime di origine non nazionale.

Un'altra industria originaria, e quindi anche naturale, è quella legata alla costruzione edilizia, fornaci, laterizi ed altri. Questa, è chiaro, data la povertà del prodotto finito, non può che fornire il mercato interno, salvo per generi di lusso (maioliche ecc.) e si trova certamente ostacolata dal fatto che è tributaria per il carbone dall'estero; però, ed è questo uno dei motivi per cui si è sviluppata, può in parte ricorrere anche ai carboni poveri nazionali.

A questa base fondamentale della nostra struttura industriale si sono aggiunti, in periodi successivi, altri gruppi e altri settori. Possiamo grosso modo portare il primo periodo fino al 1910, il secondo dal 1910 al 1930 e il terzo dal 1930 al 1945.

La tariffa doganale del 1887 segna l'inizio dello svilupparsi di un'industria nazionale siderurgica e

meccanica. Evidentemente la natura della sua formazione originaria, gli scopi a cui questa industria doveva servire per il nascente capitalismo imperialista italiano, ha comportato già nel suo nascere delle deviazioni; ma l'atto di nascita non comporta necessariamente che tutte le industrie siderurgiche, metallurgiche e meccaniche non abbiano nel nostro paese nessuna possibilità di esistenza. Certo ulteriori deviazioni sono derivate dalla seconda fase della nostra storia industriale, che si è aperta con la guerra mondiale 1914-18 che ha segnato proprio il crescere rigoglioso del capitalismo finanziario italiano e delle alterazioni più profonde su quella che potrebbe essere la struttura naturale della nostra industria; e più gravi ancora sono le alterazioni avvenute nel periodo fascista e in specie nell'ultima fase dell'autarchia.

Questo accenno serve in genere per tutta l'industria pesante, per l'industria delle costruzioni navali, che si sviluppa già in questa prima fase, e vale anche in buona parte per le industrie che si sono sviluppate nella seconda e terza fase della politica protezionistica dell'imperialismo capitalista italiano, quali in particolare l'industria chimica. È chiaro che in queste due ultime fasi sono sorti anche organismi e produzioni che non hanno nel nostro paese nessuna possibilità di vita e che devono perciò scomparire, benché molto si sia esagerato sulla produzione cosiddetta autarchica.

Tipo di produzione e dimensione dell'impresa.

Ma tolte queste industrie particolari che devono scomparire (es.: gomma sintetica, che anche per la sintesi abbisogna di materie prime di cui siamo tributari dell'estero) in tutti gli altri settori della produzione possiamo trovare quel tipo particolare di produzione, quella giusta dimensione, quell'orientamento che è possibile ed è confacente al nostro mercato, alla nostra posizione internazionale, alla nostra disponibilità di investimento, al nostro bisogno di materie prime e al nostro bisogno di raggiungere la massima occupazione operaia possibile.

Infatti ogni settore della produzione industriale presenta tipi molteplici e particolari di prodotti. L'ampiezza del mercato influisce in modo diverso su ognuno di questi. L'ottimo tecnico-economico viene raggiunto con soluzioni che non possono essere genericamente uguali, ma devono corrispondere ad ogni tipo particolare.

Lo stesso concetto di produzione di massa è quindi relativo. La legge cioè che la divisione del lavoro è in dipendenza della estensione del mercato, e che Adamo Smith ha per primo chiaramente formulato, presenta limiti più o meno ampi non solo secondo il settore ma anche secondo il tipo di produzione. È chiaro che l'estensione maggiore del mercato influisce sempre favorevolmente su qualsiasi produzione, perché tutte le produzioni hanno bisogno di altre complementari e quindi vengono aumentate quelle che con linguaggio marshalliano si possono chiamare economie esterne, ma ciò non è un fattore essenziale per la bontà e il minor costo del prodotto. Ora si può asserire nel nostro caso che in ogni settore industriale, in ogni industria, è possibile trovare un tipo di produzione che è confacente alla struttura del nostro mercato e alla nostra posizione internazionale. E ciò più o meno in tutte le nostre industrie, anche quelle sorte più tardi.

Consideriamo per esempio l'industria navale. La produzione di massa dagli Stati Uniti lavora in condizioni di supremazia rispetto a noi per la produzione di carrette e navi oceaniche, ma tipi di lusso (che esigono anche più lavoro e danno sbocco a nostre produzioni

di carattere artigiano), naviglio leggero di cabotaggio e di guerra, tipi misti di carico e passeggeri per il bacino mediterraneo sono tipi di produzione in cui una minore ampiezza del mercato nuoce meno, sempreché naturalmente nello stesso tempo si giunga a un perfezionamento dell'organizzazione tecnica della impresa.

Così per l'industria meccanica, che può trovare nei bisogni particolari dell'agricoltura italiana e dell'edilizia e nella produzione per le ferrovie, nella industria di precisione, specie ora che momentaneamente è in difficoltà la concorrenza tedesca, tipi di produzione propri e confacenti al nostro mercato interno e alle nostre possibilità internazionali. Lo stesso criterio vale più o meno per tutti i settori e noi possiamo applicarlo perfino per l'industria siderurgica pesante.

Sono criteri solo indicativi che espongono, sorti dalla riflessione sulla nostra realtà industriale, perché la risoluzione concreta di questi nostri problemi non può essere improvvisata ma deve risultare da studi particolari.

Efficienza dell'organizzazione produttiva.

È evidente che di pari passo, in relazione con il tipo di produzione prescelta e con l'ampiezza dell'impresa che è in parte determinata dal mercato, occorre trovare il tipo di organizzazione aziendale più efficiente. Questo tipo non è infatti da trovarsi astrattamente con studi astratti di economia aziendale, ma concretamente, in relazione cioè alla forma della produzione e alla dimensione dell'impresa. Ed è con questo spirito che al Centro economico la commissione per l'organizzazione industriale studia questo problema di massima importanza per il nostro paese.

La mozione conclusiva del 1° Convegno economico di Bologna ha infatti rilevato, tra le altre, la necessità di conseguire una meno inefficiente organizzazione produttiva, e ha parlato proprio di meno inefficiente perché per motivi storici, strettamente legati a quelli politici, la nostra produzione industriale non ha sempre cercato, come doveva, il suo sviluppo nella migliore organizzazione industriale, ma anzi ha molto spesso preferito trovare nello sfruttamento delle masse, nel protezionismo statale, nella corruzione burocratica e nelle conquiste imperialistiche, che creavano condizioni monopolistiche, la soluzione di problemi tecnici.

Il problema industriale italiano presenta in conclusione questi aspetti:

1° scelta dei tipi di produzione e quindi indirizzo degli investimenti, con eliminazione dei tipi assolutamente inadatti nel nostro paese;

2° raggiungimento di una migliore organizzazione aziendale.

Ma questi problemi, che a prima vista sembrano solamente tecnici, sono problemi politici. Perché infatti abbiamo oggi una struttura industriale che dobbiamo mettere in discussione e quali sono gli interessi che si oppongono ad una sostanziale modifica della nostra struttura economica anche da un punto di vista tecnico?

L'attuale struttura industriale, con i suoi difetti, come ci indica la storia economica del nostro paese, deriva dalla politica compiuta dal capitale finanziario italiano. Se noi consideriamo anche singolarmente i nostri grandi complessi produttivi, compresi quelli che sembrano controllati dallo Stato, perché forse in parte sotto il controllo dell'I. R. I., (in realtà sono stati i trusts che hanno controllato lo Stato e non lo Stato i trusts) e vediamo come si sono sviluppati, scopriremo in essi non organismi tesi al potenziamento e al miglioramento della produzione, ma in modo particolare organismi tesi al dominio economico e finanziario del mercato.

Certo questa non è una caratteristica del solo capitalismo finanziario italiano, come è ben noto, ma è necessario che anche in Italia sia conosciuta.

Anche da noi abbiamo avuto la distruzione di brevetti per evitare che siano economicamente annullati investimenti precedenti, acquisti e vendite a prezzi d'imperio stabiliti in base al monopolio e che si risolvono in danno per categorie sociali e quindi per la produzione (tipico esempio la Montecatini).

Anche da noi potentissimi consorzi o complessi minori ma colossali per il nostro mercato hanno guidato la politica generale industriale del paese, limitando il sorgere di impianti industriali, impedendo l'entrata di merci straniere, adoperando verso l'Estero tutte le armi classiche del dumping e della sopraffazione.

Anche da noi sono sorti i connubi più strani e più antieconomici del capitale finanziario. La Montecatini ha l'industria marmifera, la F. I. A. T. ha alberghi, la Vetrococche, l'industria farmaceutica, industriali tessili controllano industrie meccaniche, elettriche, imprese varie senza che vi sia fra di loro nessun nesso logico e produttivo in senso tecnico. Ciò solo per spirito di dominio finanziario. Il capitale ha perso la sua funzione produttiva per divenire strumento di manovra finanziaria. E per questo, anche in Italia ogni gruppo ha il suo giornale, sia esso la *Stampa*, la *Gazzetta del Popolo*, il *Corriere della Sera* o il *Gazzettino*.

Non è possibile riformare la struttura industriale del nostro paese, aumentare la produzione, creare una sana organizzazione industriale se non si spezza il capitale finanziario nel suo prepotere, se non si riconduce il capitale alla sua funzione di fattore produttivo e non di speculazione e di dominio.

Non è possibile rendere più efficiente la nostra organizzazione industriale, se non si spezza per sempre la mentalità parassitaria di alcuni ambienti e gruppi. Democratizzazione perciò della nostra vita economica significa controllo dei grandi complessi produttivi con forme che possono andare dalla nazionalizzazione propriamente detta, senza che ciò significhi burocratizzazione o comunque minore efficienza tecnica, ad altre forme di controllo nazionale che garantiscano la rottura del potere del capitale finanziario in modo che i progressi tecnici che portano all'ampliamento della impresa servano all'interesse generale del paese e non ad alcuni gruppi particolaristici per imporre al paese la loro volontà contro gli interessi generali.

Libertà sindacale con l'organizzazione dei lavoratori nelle varie forme, dalle commissioni interne alle camere del Lavoro, ai sindacati nazionali e alle confederazioni sindacali perchè il progresso industriale e l'affermazione nei mercati stranieri sia ottenuto col miglioramento tecnico organizzativo e non con l'affamamento di vasti strati di lavoratori proletari e semiproletari.

Consigli di gestione, perchè alla iniziativa singola dell'imprenditore si aggiunga l'iniziativa dei lavoratori, che chiedono di partecipare alla direzione della vita economica, perchè ci sia un nuovo apporto tecnico di grande valore e la pace industriale renda minori i costi e più efficiente l'impresa.

Una nuova struttura democratica deve sorgere nel campo della produzione, perchè l'industria sia per l'uomo e non l'uomo per l'industria e solo questa nuova struttura democratica, spezzando il capitale finanziario, rompendo gli egoismi particolari, potrà comportare un nuovo orientamento produttivo nei vari settori del campo industriale, stimolare la migliore organizzazione tecnica e l'efficienza dell'impresa.

Queste poche e brevi considerazioni indicano le linee secondo le quali è possibile creare veramente per il nostro paese un avvenire industriale costruito su fondamenta che non potranno crollare.

ANTONIO PESENTI

Per la storia della resistenza

Vigilia d'insurrezione a Torino

Ero arrivato a Torino verso la metà di settembre 1944, due mesi dopo l'evasione dal carcere di Verona. Si sperava in quel momento, che l'offensiva anglo-americana proseguisse la vittoriosa marcia e che almeno una parte dell'Italia Settentrionale potesse esser liberata entro la prima decade di ottobre.

Appena arrivato a Torino mi misi al lavoro. Dovevo aiutare i compagni del triumvirato insurrezionale a preparare l'insurrezione. Il popolo di Torino e degli altri centri piemontesi doveva impedire che i briganti calati dal Brennero e i loro complici fascisti distruggessero quel che restava del nostro patrimonio industriale, delle opere pubbliche. C'era sì, anche allora, chi sosteneva che i tedeschi se ne sarebbero andati senza commettere distruzioni, senza minare e saccheggiare, ma noi sapevamo che se il popolo non fosse insorto a difendere le nostre officine, le nostre ferrovie, le nostre centrali elettriche, i nostri ponti, le nostre strade, le nostre case, ogni cosa sarebbe stata distrutta coscienziosamente, razionalmente, con zelo e pedanteria prussiana.

Venne l'ottobre, gli eserciti Alleati non avanzavano così come noi avevamo sperato. L'occupazione del nemico doveva durare ancora per sette mesi. E in questi ultimi mesi la rabbia tedesca e la criminalità fascista si sfogò sorpassando quanto era stato immaginato e previsto dai più pessimisti. Molti patrioti pagarono con il loro sangue la resistenza della popolazione piemontese, cittadini ignari, vecchi e bambini furono trucidati per il solo delitto di esser italiani, di esser conterranei dei combattenti della libertà.

Bisognava pensare a passare l'inverno a Torino. L'esperienza dell'inverno precedente, la permanenza romana bruscamente interrotta dagli sbirri di Caruso, la drammatica evasione dal carcere di Verona che era costata la vita a due eroici gappisti garibaldini ci erano di ammonimento. Malgrado la mia lunga assenza troppi mi conoscevano, non restava che la clausura assoluta, non una segregazione uso Portolongone, ma pur sempre la reclusione.

Pochissimi conoscevano la mia casa: Bruna, la ragazza sorridente e instancabile che aveva procurato la casa, i mobili, e tutto il necessario e che manteneva la maggior parte dei miei legami con il mondo, poi il responsabile del triumvirato insurrezionale e il responsabile militare che talvolta faceva una capatina. Nella grande casa passai l'inverno, faceva freddo, le lunghe serate erano interrotte da sventagliate di mitra dei briganti neri di una vicina caserma, studiavo rapporti e relazioni mentre mia moglie sferruzzava.

Ad ogni visita dei compagni erano notizie di vittorie, notizie di sconfitte. Le agitazioni continuavano, la terra si faceva sempre più calda per i nemici del popolo, l'odio per il fascista e per il tedesco prendeva corpo, la vita diveniva loro impossibile. Villaggi e casolari erano incendiati per rappresaglia, ostaggi trucidati, compagni arrestati, torturati bestialmente, assassinati. Ad ogni visita era l'annuncio che qualcuno mancava, che compagni

che conoscevamo da anni, con cui eravamo uniti da legami affettivi, dall'amicizia nata dalla vita in comune nelle celle dei reclusori o dalle lotte comuni dell'altro dopo-guerra. Ci si arrestava un momento nel lavoro, qualche breve frase affettuosa ed accorata sul compagno che non avremmo più riveduto, poi si riprendeva. Scambio di idee, discussioni e scontri di opinioni, decisioni rapide e ponderate. I compagni se ne andavano, restavo io, eterno segregato, soffocando sotto il lavoro il cattivo umore, la nausea per la vita immobile, grigia e monotona; e non appena rallentavo l'attività ecco mi sentivo addosso tutti gli acciacchi ed i mali dell'universo.

Con l'avanzar dell'inverno la situazione diveniva più difficile, i rastrellamenti nelle campagne si facevano più feroci, una campagna infame che utilizzava anche l'infelice proclama del maresciallo Alexander tentava di corrodere le formazioni dei nostri combattenti. Massacri e fucilazioni in massa si susseguivano. La situazione era delicata, il momento difficile, eppure avevamo fiducia, sapevamo che le difficoltà sarebbero state superate. Il C. L. N. vedeva ogni giorno aumentare la propria autorità su tutta la popolazione, grazie alla azione tenace dei comunisti si giungeva alla unificazione dei vari reparti di Partigiani nel Corpo Volontari della Libertà; il Comando unico era un grande passo in avanti. Anche in Piemonte le resistenze furono vinte, le idee, le forze centrifughe furono riunite, unificate, grazie alle insistenze, alla capacità di convincere del nostro delegato al C. L. N., Sacchetti (l'attuale direttore dell'*Unità* di Torino, Ugolini) e di Oreste (Pratolongo) responsabile del P. C. per il lavoro militare.

L'inverno che i fascisti avrebbero voluto durasse eternamente stava per finire, le agitazioni e gli scioperi sporadici nelle officine si moltiplicavano, si intensificavano. I partigiani in montagna soffrivano ancora per il freddo intenso, ma dall'allungarsi delle giornate, prendevano nuova lena, sentivano avvicinarsi le grandi battaglie, la battaglia finale che avrebbe portato alla liberazione.

Si sentiva che la fine si avvicinava e più intense che mai ricominciarono le manovre attesiste. Pavidità ed attesisti davano la mano agli eroi del doppio giuoco per tentare accordi e tregue con i tedeschi, per convincere la popolazione sull'opportunità e l'utilità di lasciare che i tedeschi se ne andassero in santa pace, che ci si accordasse con loro per evitare la distruzione delle nostre città, che si fermasse la mano dei patrioti che con i loro « attacchi inconsulti » provocavano rappresaglie, impedivano una pacifica evacuazione della Wehrmacht. Grandi e piccoli profittatori del fascismo e della guerra, i loro clienti e galoppini propagandavano il tradimento. Persino nel C. L. N. timide voci si alzavano — talvolta — per proporre che fosse esaminata l'eventualità di discutere accordi parziali con il nemico, la possibilità di trattare con i tedeschi altrimenti che per la resa incondizionata. Il merito maggiore di aver stroncato le manovre disfattiste va indubbiamente agli uomini del Partito comunista che in tutti gli organismi della resistenza smontavano le manovre degli attesisti e propagandavano e dimostravano tra la popolazione la necessità della lotta ad oltranza e dell'insurrezione nazionale. Aver fatto fallire questo torbido piano nazifascista ha voluto dire insurrezione popolare e liberazione di tutta l'Italia Settentrionale per opera dei partigiani e del popolo armato, prima dell'arrivo degli alleati, ha voluto dire riconquistare un po' di quell'onore nazionale che il fascismo aveva prostrato.

Le varie caratteristiche della situazione, sempre mutevole, complessa e, talvolta, fluida, passavano innanzi a me come in una pellicola: bisognava, ogni giorno più, intensificare il lavoro, moltiplicare la stampa. (I guai per la stampa sono su per giù uguali ovunque si deve lavorare nell'illegalità...). Era indispensabile intervenire con sempre nuovi manifestini, il *Grido di Spariaco*, organo di battaglia dei comunisti piemontesi, doveva pronunciarsi su tutti i problemi che angosciavano i cittadini, doveva esporre e spiegare i problemi ed i compiti che si ponevano innanzi alla classe operaia ed ai patrioti del Piemonte.

Ai primi di febbraio si intensificò ancora la propaganda e l'agitazione. La belva fascista dava gli ultimi sussulti, razzie e deportazioni venivano intensificate. Imponenti forze venivano impegnate nei rastrellamenti. A Cumiana, Giaveno, Druent, Carmagnola e in decine di altre località furono massacrati migliaia di cittadini. Tedeschi e fascisti miravano a terrorizzare la popolazione, a distoglierla dalla lotta di liberazione.

Credo si possa affermare che dalla fine di febbraio, per la lotta aperta e decisa, in conseguenza agli scioperi e ai sabotaggi, la produzione di guerra era ridotta a zero. Operai, tecnici ed impiegati pagavano però con la vita la loro dedizione alla causa della libertà, della democrazia e dell'indipendenza nazionale.

A cominciare da marzo tutta la nostra organizzazione venne mobilitata per popolarizzare l'idea dell'insurrezione che era già stata accettata dal C. L. N.

Torino è una città industriale, i lavoratori delle grandi officine formano masse compatte che avevano saputo imporre, a più riprese, l'accettazione delle proprie rivendicazioni. I lavoratori erano diretti nella lotta per la difesa dei loro interessi dai Comitati di agitazione che dimostrarono in tutta la loro opera che è culminata nell'insurrezione nazionale di essere degli strumenti unitari, magnifici, quanto mai efficienti per preparare e condurre alla lotta ed all'insurrezione.

In marzo non vi era quasi a Torino piccola officina che non fosse collegata. Bisognava dirigere i nostri sforzi verso gli strati sociali intermedi, verso i lavoratori di altre categorie: gli impiegati privati, i maestri, i professori, i commercianti, i negozianti, ecc. Era indispensabile garantirsi la partecipazione alla lotta dei tramvieri, dei ferrovieri (fin da settembre 5.000 macchinisti avevano iniziato lo sciopero e lo continuavano ancora). L'ora dell'insurrezione si avvicinava, la situazione al fronte migliorava ogni giorno, cresceva l'entusiasmo tra gli operai e i partigiani.

L'aprile si iniziò in una situazione che non aveva precedenti. Tedeschi e fascisti avrebbero voluto una tregua, ma anche questa volta il loro piano non attecchì. La loro paura era tale e tanta che cessarono persino le fucilazioni. Finanche in via Asti, nella caserma della milizia dove erano stati torturati ed assassinati centinaia di patrioti, si notavano incertezze ed indecisioni, si avvicinava l'ora del giudizio, lo sentivano anche i briganti neri. Improvvisamente il lavoro cessò in alcuni importanti stabilimenti: l'arresto del lavoro sembrava non avesse grandi ripercussioni nella città, quasi pareva, dopo qualche giorno, si fosse in un periodo di stasi. Il 13 aprile il movimento ebbe una ripresa vigorosa, senza precedenti. La nostra organizzazione compì miracoli e miracoli compirono le nostre sempre zoppicanti tipografie. La città fu ricoperta di manifestini, sui muri fiammeggiavano le scritte che incitavano alla lotta per la liberazione,

all'insurrezione. Si sentiva che tutto il popolo si stava mobilitando, che tutti i cittadini, indipendentemente dalle loro opinioni politiche e dalla loro fede religiosa erano pronti a scendere sulle strade per ingaggiare la battaglia finale.

Venne il 18 aprile. Questo giorno resterà scritto nella storia della liberazione a caratteri d'oro; si iniziò allora lo sciopero generale. E quando si parla di sciopero a Torino il nostro pensiero ritorna agli scioperi del marzo e dell'aprile del 1943, quando la classe operaia torinese incrociò le braccia e proclamò la volontà dell'avanguardia del Paese di porre un termine alla guerra fascista. Molta acqua era passata sotto i ponti del Po negli ultimi due anni. I cittadini tutti avevano accumulato delle esperienze preziose, l'odio contro il fascismo, contro i tedeschi, contro i responsabili dei lutti e delle miserie del popolo, era cresciuto smisuratamente.

Eravamo certi della riuscita dello sciopero, i lavoratori torinesi potevano ben meritare la fiducia dei dirigenti del Partito comunista, eppure un grande movimento, un così complesso lavoro di organizzazione, non poteva evitarci l'affanno, le preoccupazioni. La carta che si stava giocando era di importanza eccezionale. Quando un mattino non fui più svegliato dal passaggio dei tram, quando in mattinata mia moglie scese invano per la spesa perchè i negozi non avevano aperto, tirai infine il fiato; la riuscita era assicurata, questo sciopero sarebbe stato il prologo dell'insurrezione e lo fu difatti.

Torino, che pure aveva visti tanti scioperi generali, mai ne aveva conosciuto uno così completo. Per la prima volta intornò alla battaglia classe operaia torinese si erano stretti tutti gli altri strati sociali, per la prima volta gli operai delle grandi officine erano stati seguiti non solo dagli impiegati e dai tecnici, ma dagli artigiani, dai commercianti, dai professionisti, dagli impiegati statali, parastatali e comunali. Per la prima volta i magistrati sospesero le udienze ed abbandonarono i Tribunali, per la prima volta i negozi e gli uffici si vuotarono per dimostrare l'esecrazione degli italiani verso il fascismo. Gli ultimi legami che univano traditori e collaborazionisti con il popolo furono recisi dallo sciopero generale.

Il 18 aprile le strade della città furono percorse da cortei, in comizi improvvisati oratori di vari partiti — protetti da gappisti e sappisti — parlarono ai cittadini.

I fascisti accusarono il colpo, cominciarono i piagnistei dei cosiddetti « fascisti onesti », qualche tentativo di reazione fu stroncato dalla volontà di tutti i cittadini; i tedeschi, intanto, piantavano in asso i loro complici in rapine e razzie, abbandonavano i « camerati » e si rinchiusero nei loro gusci. Avevano capito che si stava giocando una partita grossa, di capitale importanza.

Il popolo era raggianti, vedeva la fine dell'oppressione, aveva la certezza della vittoria, ormai prossima. Fu Giorgio Amendola, che faceva parte del triumvirato insurrezionale per il Piemonte a portarmi le cifre, i dati e i primi risultati dello sciopero. Eravamo commossi. L'unità del popolo aveva trionfato, la marcia verso l'insurrezione non poteva ormai più esser fermata da nessuna manovra, da nessun colpo mancino. Il C. L. N. aveva indirizzato il popolo verso l'insurrezione e questo si stava avviando conscio dei suoi doveri, sicuro della riuscita. Il 18 aprile fu la prova generale della insurrezione. L'insurrezione scoppiava otto giorni dopo, il 26 aprile.

GIOVANNI ROVEDA

Che cosa intendiamo per "moralità sovietica",

La morale della classe dominante della Russia zarista era fondata su tre punti: autocrazia, ortodossia e ordine. Questi erano i tre principi degli strati più reazionari della popolazione. Ma con l'inasprirsi dei conflitti tra oppressi ed oppressori, e con lo sviluppo delle idee progressive, è sorta una nuova moralità.

Questa nuova moralità, fondata sull'odio verso gli sfruttatori e sull'amore del popolo e della patria, è sorta in contrasto alle anguste concezioni morali della Corte e dei più alti circoli monarchici.

La letteratura del secolo decimottavo produsse i primi germi di questa nuova morale. La letteratura romantica della prima metà del secolo decimonono fece particolarmente progredire il pensiero politico nella società russa. Il più forte impulso verso lo sviluppo e l'approfondimento di una morale rivoluzionaria fu dato da Bielincki, Cerniscevski, Dobroliubov e Nekrasov.

Prima della vittoria della Rivoluzione d'ottobre, il contenuto principale delle concezioni morali marxiste, come sottolinea Lenin, consisteva nella critica alla borghesia, nello sviluppo tra le masse dell'odio verso la borghesia, nello sviluppo della coscienza di classe e della abilità di utilizzare le proprie forze.

Le nuove concezioni morali furono radicate nelle masse lavoratrici, da una parte dalla propaganda condotta dagli intellettuali marxisti, dall'altra dallo sviluppo del capitalismo che con il suo crudele sfruttamento del lavoro spinse i lavoratori alla resistenza.

La solidarietà tra i lavoratori, soprattutto nei periodi di conflitto con i datori di lavoro, fu riconosciuta come un dovere morale, se non da tutti, almeno dalla maggioranza. Con l'ulteriore sviluppo del movimento rivoluzionario e col sorgere della coscienza proletaria di classe, nuove concezioni morali si formarono, quali il dovere, l'onestà verso la propria classe, la disciplina, l'aiuto reciproco, il disinteresse nella lotta e la buona organizzazione di questa.

Questi tratti del contegno morale del proletariato divennero il fondamento della nascente morale socialista, che, nello studio del capitalismo, si oppose agli spietati principi della morale borghese, ai principi dell'« homo homini lupus », dell'« ognuno per sé e Dio per tutti », dell'« aiutati che Dio t'aiuta », ecc. Nella lotta contro l'autocrazia e i proprietari terrieri borghesi, si formò un'etica marxista, mentre fu creato e divenne sempre più forte il partito bolscevico.

Una nuova vita cominciò con la vittoria della grande rivoluzione socialista d'Ottobre. Il popolo si spinse su nuove vie sino allora inesplorate, e si pose il grande compito di ricostruire la sua vita su nuovi principi socialisti senza più lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ciò richiese una rottura radicale con i vecchi rapporti sociali e il comportamento dell'uomo venne, in conseguenza, a mutare.

La grande rivoluzione portò ad un più alto livello la moralità di tutti i popoli dell'Unione Sovietica. Essa divenne la più elevata che vi sia oggi nell'intera società umana. Il consolidamento di tale alto livello morale nella nostra società non fu, come è ovvio, conquista di un'ora, ma si verificò gradualmente. Giacchè la coscienza del

popolo — come ha indicato Marx — dipende dallo sviluppo economico, ed è impossibile distruggere ad un tratto, con un rivolgimento rivoluzionario, tutti i residui del capitalismo. Uno dei più importanti elementi della morale comunista è l'amore per il lavoro. Ma soltanto con la vittoria della classe operaia il lavoro — questa stabile e immutabile condizione della vita umana, — può cessare di essere un pesante e umiliante fardello per divenire argomento di onore e di eroismo.

La formazione di una nuova morale comunista si rivelò più difficile nei villaggi, poichè le tendenze alla proprietà privata erano qui radicate assai profondamente. Ma con la vittoria delle aziende collettivizzate, la situazione anche nei villaggi venne radicalmente mutata. I contadini delle aziende collettive si identificarono con il sistema socialista e ne divennero attivi costruttori. Col mutare dell'economia agraria, la psicologia dei contadini, — il loro atteggiamento verso lo Stato, verso la proprietà sociale, verso il lavoro, verso le reciproche relazioni coi compagni di lavoro, — cominciò gradualmente a mutare. In altri termini la morale socialista trovò anche tra i contadini un terreno fertile.

Così nell'Unione Sovietica la parola « lavoro » acquistò un nuovo contenuto. Oggi possiamo dire con piena consapevolezza che il lavoro socialista e l'emulazione socialista sono divenuti saldi principi della moralità comunista norme di comportamento dell'uomo sovietico.

Prima dell'invasione hitleriana i popoli sovietici avevano lavorato senza interruzione per 24 anni, e avevano stabilito tra di loro legami di amicizia e di fratellanza nella battaglia per la vittoria del sistema socialista. La Germania hitleriana, nemico insidioso e crudele, interruppe questa serena vita di lavoro. L'esercito hitleriano, penetrato dalle assurde idee del predominio razziale, si scagliò contro il nostro paese, ritenendo di potervi ottenere una facile vittoria. Ma il popolo non ebbe esitazioni. Esso seppe confidare nella vittoria finale sulla Germania nazista anche nei più difficili periodi di estremo pericolo. Tale confidenza era fondata non solo sul nostro potenziale tecnico, ma sulla coscienza che un popolo il quale aveva lavorato per 24 anni alla creazione di uno Stato socialista non poteva essere sconfitto sino a quando gli restassero armi per combattere.

La guerra rappresentò un severissimo banco di prova per la solidità dello Stato, per la sua capacità economica, per la efficacia del suo sistema di governo, e infine per la stabilità delle condizioni morali e politiche del popolo. E proprio la superiorità morale del nostro esercito sull'esercito fascista della Germania, divenne uno dei più importanti fattori della vittoria. L'elevato livello politico e morale del popolo sovietico e la sua straordinaria unità, rivelatisi con estrema potenza nel corso della lotta mortale contro gli invasori nazisti, sono il risultato dell'enorme sforzo compiuto dal nostro partito per sviluppare l'economia socialista, per rafforzare l'Armata Rossa, e per diffondere nelle masse popolari la cultura e l'educazione.

La rinascita de « L'Italia che scrive »

Fondata da A. F. Formigini

Dopo oltre due anni di forzata interruzione *L'Italia che scrive*, la notissima Rivista bibliografica fondata or sono 28 anni da A. F. Formigini, riprenderà prossimamente le pubblicazioni, con una rievocazione del suo Fondatore, nel settimo anniversario della sua tragica scomparsa.

Il compagno Stalin nel suo radio discorso 3 luglio 1941, aveva sottolineato il fatto che « la guerra contro la Germania fascista non può essere considerata soltanto una guerra tra due eserciti » e invocato una grande guerra di tutto il popolo contro gli invasori fascisti. Questo appello chiarì la natura della lotta, e il popolo rispose che preferiva la morte con le armi in pugno a una schiavitù di secoli nel mondo fascista. Fu soltanto allora che al di là dei confini si videro e si compresero (ed era impossibile non vedere e non comprendere) la forza spirituale del popolo sovietico e il suo alto livello morale e politico.

La più alta espressione della iniziativa popolare a difesa della patria e della libertà dalla schiavitù, è stata la guerra dei partigiani. Questa guerra, cui parteciparono tutte le nazionalità sovietiche dei territori occupati dai tedeschi, dimostrò al mondo con estrema chiarezza che il governo dei Soviet è fondato sul popolo, sull'amore del popolo per tale governo, sulla salda determinazione del popolo di combattere per conservarlo al paese e per mantenere l'indipendenza del territorio sovietico.

Anche nel campo militare la saldezza morale è stata uno dei più importanti elementi per la vittoria. Il generale russo Dragomirov ha scritto: « Soltanto chi è pronto a morire è in grado di vincere, cioè di distruggere il nemico ». Questa idea per la nostra mentalità moderna è contenuta nella frase « sprezzo del pericolo ». L'amore per la patria è patrimonio comune di tutti i popoli; ma lo stesso non può dirsi di tutti gli eserciti. L'esercito sovietico è un esercito di un carattere particolare che non somiglia nè al vecchio esercito russo nè a nessun altro esercito d'Europa. I suoi soldati sono veramente popolo. Soldati e ufficiali dell'Armata Rossa hanno la medesima origine popolare, ciò che non avviene in tutti gli altri eserciti moderni. Il nostro esercito è legato al popolo da innumerevoli vincoli, sia nella vita di ogni giorno che nei rapporti sociali. Il partito, con le sue idee creatrici unisce spiritualmente esercito e popolo. Per questo l'esercito ama la patria. Esso non può non amarla perchè ha lavorato senza tregua con le proprie mani per costruirla.

L'amicizia tra i popoli del nostro paese è stata un elemento di straordinaria importanza nella eccezionale saldezza morale del nostro esercito, e questa amicizia si basa sul solido fondamento di una comunità di interessi. È perciò naturale che essa trovi la sua vigorosa espressione nell'esercito.

Con l'amore per la patria, anche l'odio verso il nemico esercita una grande forza. L'odio verso il nemico è profondamente radicato nel nostro esercito. Abbiamo diritto di ritenere che l'odio verso il nostro fascista è un odio sacro.

Le nostre concezioni morali sono state sviluppate e propagate dai migliori figli del popolo. Il fondamento dello sviluppo della nostra morale comunista è rappresentato dal sistema socialista. Il governo sovietico, il partito di Lenin e di Stalin, hanno un unico fine: il bene e la felicità del popolo; e tutta la loro attività è indirizzata verso questo elevato fine morale.

La morale del nostro partito, il partito di Lenin e di Stalin, è la morale del nostro popolo. Essa dà allo Stato sovietico la sua straordinaria forza di resistenza contro gli aggressori, ispira i lavoratori nei campi e nelle officine. È questa morale che trasforma l'eroismo individuale nel combattimento, nell'eroismo di masse di uomini. Essa rappresenta senza dubbio uno dei più importanti elementi della nostra vittoria.

MIKHAIL IVANOVIC KALININ

Statura... occhi... capelli...

*Estratto dal romanzo dello stesso
titolo di prossima pubblicazione*

Il corso terminava in una larga piazza alberata.
Del palazzo della questura, solo due o tre finestre erano illuminate. Un palazzo a quattro piani, di pietra nera. Superarono un lungo corridoio, poi un altro.

Un uomo con un copricapo di raso s'affacciò a una porta e guardò sugli occhiali.

— Politico? — chiese.

Gli agenti non risposero.

Salirono una breve scala. Ai lati del corridoio le porte erano chiuse.

— Aspetti qui, — disse il questurino dal mento sporgente; e indicò una panca.

L'altro era rimasto in cima al corridoio.

Il questurino picchiò a una porta e aperse.

— Permesso? — disse. — C'è lo studente.

— Aspetti! — gridò qualcuno.

Il questurino chiuse, rapido. Sopra la porta, a caratteri azzurri c'era scritto: *Squadra politica - Commissario*.

— Ha da fare. Bisogna aspettare un poco. Perché non si mette a sedere?

Mario sedette. I battenti bianchi delle porte si erano anneriti all'altezza delle maniglie. Otto porte: quattro per lato. Un odore di aule scolastiche appena svuotate.

Gridavano, nella stanza del commissario politico.

— Gli ebrei sono furbi come il diavolo, — disse il questurino. — I politici cercano di non dire niente. Gli ebrei invece dicono tante cose. Poi si vede che non sono vere. Cercano di guadagnare tempo. Chissà cosa aspettano?

Accese un'altra sigaretta e fece volare via il cerino spento con un colpettino preciso del dito medio.

— Aspettano il miracolo, — concluse.

La porta si aperse bruscamente.

— Vi farò vedere io, canaglia di un ebreo; vi farò vedere io! Vi dò la mia parola d'onore che vi farò vedere io!...

Un uomo fu sospinto violentemente nel corridoio. Fece due o tre passi, vacillando e andò a battere contro la parete. Emise un gemito sordo e s'afflosciò lentamente al suolo.

— Io posso dire che siamo tutti fratelli, — mormorò.

— Ho tre figli. Chiamo tutti a testimonio...

Un uomo lo afferrò sotto l'ascella, lo fece alzare e lo trascinò lungo il corridoio.

Dalla scala, giunse il rumore di un corpo che rotolava. Ci fu un breve silenzio. Poi si udì un gemito fioco.

— Fate passare.

Il vano della porta era illuminato a giorno.

Un uomo grosso sedeva allo scrittoio. Una larga cicatrice dalla tempia gli calava sotto lo zigomo.

Si alzò; tese la mano a Mario.

— Scusatemi se ho dovuto disturbarvi a quest'ora, — disse. — Si tratta di cosa di una certa importanza... Accomodatevi.

Mario sedette su di una poltroncina bassa, e solo allora s'accorse che un uomo, nell'angolo, era immerso nella lettura di un libro. I suoi capelli radi erano tagliati a spazzola.

Il commissario prese la penna; tracciò piccole linee sottili e rapide su di un foglio di carta e parve essersi d'improvviso scordato di Mario.

Infine posò la penna e disse:

Due poesie di Paul Eluard

A celle dont ils rêvent

*Neuf cent mille prisonniers
Cinq cent mille politiques
Un million de travailleurs*

*Maitresse de leur sommeil
Donne-leur des forces d'homme
Le bonheur d'être sur terre
Donne-leur dans l'ombre immense
Les lèvres d'un amour doux
Comme l'oubli des souffrances*

*Maitresse de leur sommeil
Fille femme sœur et mère
Aux seins gonflés de baisers
Donne leur notre pays
Tel qu'ils l'ont toujours chéri
Un pays fou de la vie*

*Un pays où le vin chante
Où les moissons ont bon cœur
Où les enfants sont malins
Où les vieillards sont plus fins
Qu'arbres à fruits blancs de fleurs
Où l'ont peut parler aux femmes*

*Neuf cent mille prisonniers
Cinq cent mille politiques
Un million de travailleurs*

*Maitresse de leur sommeil
Neige noire des nuits blanches
A travers un feu exsangue
Sainte Aube à la canne blanche
Fais leur voir un chemin neuf
Hors de leur prison de planches*

Avis^{*)}

*La nuit qui précéda sa mort
Fut la plus courte de sa vie
L'idée qu'il existait encore
Lui brûlait le sang aux poignets
Le poids de son corps l'éccœurtrait
Sa force le faisait gémir
C'est tout au fond de cette horreur
Qu'il a commencé à sourire
Il n'avait pas un camarade
Mais des millions et des millions
Pour le venger il le savait
Et le jour se leva pour lui*

*) « Avis » è il titolo dei manifesti che i tedeschi affiggevano sulle mura di Francia per annunciare le fucilazioni.

— Mi dispiace di essere stato costretto a farvi assistere a una scena sgradevole.

I suoi polsini, bianchissimi, erano chiusi da due bottoni di madreperla.

Forse la finestra s'apriva su di un cortile interno: non giungeva nessun rumore, come se quella stanza fosse lontana dalla città.

Lo sguardo del commissario s'abbassò lentamente su di un foglio di carta.

— Noi abbiamo avuto buone informazioni sul vostro conto, — disse. — Sappiamo che siete un ottimo studente. Vi dico questo per evitarvi di stare preoccupato.

Si passò una mano sulla fronte e guardò, come sopra pensiero, un punto qualsiasi della stanza.

— Sappiamo, — disse infine, — che l'esistenza che conducete non è fra le più comode. Abitate presso una affittacamere equivoca; nella vostra stanza non giunge quasi mai il sole; vivete dando lezioni. Ma quando ne siete privo la vostra vita diventa durissima. Senza pensare che non potete, date le vostre condizioni, applicarvi ai vostri studi come vorreste.

Il commissario aveva puntato i gomiti sul tavolo. Le sue dita si muovevano, ogni tanto, come a tastare l'aria. — Sappiamo, naturalmente, anche altre cose di voi. Sappiamo che avete un debito con la vostra padrona di casa. Sono cose, queste, che non ci riguardano. Nè ci interessa se la vostra padrona di casa ha per voi sentimenti...

Fece un rapido cenno, come per invitare Mario a tacere. — Capisco, — disse. — Quando si tratta di una donna... Nei vostri panni io farei lo stesso.

Con quella cicatrice il volto bonario del commissario appariva ambiguo.

— Noi sappiamo tutto di voi come sappiamo tutto di tanti altri. Niente di straordinario, in ciò. La polizia c'è per questo.

Giungeva dal corridoio il rumore dei passi dell'agente. Il rumore cessava, ogni tanto, davanti alla porta.

— Quando dico che sappiamo tutto, voglio intendere che sappiamo anche quello che uno non ha fatto, ma che può fare. Non si tratta di profezia. Noi non siamo indovini. Siamo soltanto agenti dell'ordine. Ma ciò che sappiamo di un uomo basta a farci capire quali sono i suoi pensieri e quali saranno le sue azioni future... Vi dico tutto questo a titolo d'informazione. Gli uomini che cadono sotto il nostro sguardo, vengono raggruppati per categoria in appositi schedari. Ve ne farò vedere qualcuno, se lo desiderate, e vi convincerete della giustezza del nostro metodo.

L'uomo ch'era nell'angolo, posò il libro, distese le gambe, appoggiò la nuca allo schienale della poltrona e guardò la grossa lampada sferica che pendeva dal soffitto.

— Il fatto stesso che noi raggruppiamo gl'individui per categoria sta a dimostrare che crediamo che più persone possano pensare gli stessi pensieri e compiere le medesime azioni.

Il commissario tacque e guardò anch'egli la lampada sferica, quasi a incontrare lassù lo sguardo dell'uomo ch'era seduto nell'angolo. Poi disse:

— Chi è venuto in casa vostra, signor Decenzi, ieri sera, alle venti passate, poco prima o poco dopo che si sentissero gli spari?

— Nessuno, — disse Mario, dopo un silenzio.

— Molte persone potevano venire ieri sera da voi. Con ogni probabilità i loro nomi figurano nei nostri schedari.

L'uomo nell'angolo annuì e i suoi occhiali scintillarono. — Molti non vogliono inquadarsi nel regime. Fingono di accettare gli ordinamenti, sorridono ai gerarchi, spesso si situano nella loro scia per sentirsi protetti. Protetti contro i propri pensieri. Sono gli ipocriti, signor Decenzi. Hanno un carattere timido, ma in un momento di agitazione possono divenire pericolosi. Noi sentiamo la loro presenza nelle strade, nei ritrovi, nelle sedi dei fasci. Sappiamo che ci sono. Ma sono come l'ombra: non si riesce ad afferrarli. E non si riesce ad afferrarli perchè sanno proteggersi contro i propri pensieri.

Si chinò sullo scrittoio, attese un poco, poi continuò: — Giurerei che ieri sera alle venti è venuto da voi, signor Decenzi, un individuo che appartiene a questa categoria. Non siete un complice, per questo. Sentite semplicemente una ripugnanza al pensiero di rivelare il nome di un uomo che, venendo in casa vostra, ha mostrato di avere fiducia in voi.

Il commissario sorrise.

— Vi ripeto, signor Decenzi, che le informazioni che abbiamo ricevuto sul vostro conto sono eccellenti. Non dovete, perciò, impressionarvi... Voi siete un giovane che farà carriera. Un po' idealista, ecco.

Poi, mutando d'improvviso tono di voce, chiese:

— Voi sarete andato, qualche volta in via Lungomare. Non dite di no. Credo che in città non esista nessuno che non ci sia andato almeno una volta.

— Sì, qualche volta. Ci sono andato qualche volta, — disse Mario.

— Benissimo. E avrete conosciuto Giuseppe Ravi. Non dite di no. So benissimo che lo conoscete, ma forse non sapete il suo nome. D'estate è addetto al noleggio delle barche. Quale è quel giovanotto che non ha preso almeno una volta, d'estate; una barca?... D'inverno poi Giuseppe Ravi lavora in una bottega, proprio lì, in via Lungomare.

— Non lo conosco, — disse Mario.

— Ma conoscete Enrico De Rittis. Non dite di no.

— Lo conosco. Gli dò lezione.

— Allora è venuto a trovarvi ieri sera per ragioni di studio. Così tutto è spiegato. È venuto a trovarvi ieri sera alle venti. Perchè, infine, è proprio il signor De Rittis che è venuto a trovarvi. Noi lo sappiamo. E sappiamo che se ne è andato verso le ventidue. Non è logico negare. Eppoi non c'è più ragione. Dunque il signor De Rittis è venuto a trovarvi ieri sera alle venti.

— No. Non era lui.

— Chi dunque?

— Nessuno.

— Perchè nessuno? Anche la donna che abita a pianterreno ha visto salire da voi un uomo a quell'ora. Non si nega l'evidenza.

Gli occhi del commissario guardavano fissi e sembravano di vetro. Egli picchiò il pugno sul tavolo.

— L'evidenza! — gridò. — L'evidenza!

Ed ora, sì, la voce era quella stessa che aveva gridato: — « Vi farò vedere io, canaglia di ebreo ». Una voce acuta e squillante.

Poi il commissario tacque per qualche istante e dal silenzio profondo emerse il rumore dei passi del questurino che camminava nel corridoio.

— Ecco: l'evidenza. Bisognerebbe inchinarsi all'evidenza, — riprese, infine. — Ma voi vivete di sogni. Cosa volete? Rovesciare il regime?

La sua voce si era subitamente calmata. Egli guardò distrattamente i fogli di carta sparsi sul tavolo.

— Un uomo intelligente dovrebbe capirmi, — disse.

— Voi appartenete alla classe studentesca dalla quale domani verranno fuori i nuovi gerarchi.

E continuò come se volesse dissipare un equivoco: — Io non ho detto che Enrico De Rittis abbia nulla a che vedere con quanto è accaduto ieri sera; io ho detto soltanto che è venuto a trovarvi alle venti. Si tratta di un caso. Noi sappiamo che Enrico De Rittis appartiene a una distintissima e insospettabile famiglia. Un caso; si tratta soltanto di un caso. Voi vi siete turbato per niente. Lo capisco benissimo: i doveri dell'ospitalità... A proposito; conoscete Balducci? Luigi Balducci?

Il volto del commissario, adesso, non aveva espressione e il suo sguardo sembrava assente.

— Ma lo conoscete? — egli chiese.

— No, non lo conosco.

— Infatti, non risulta...

Ma l'uomo ch'era seduto nell'angolo fece un gesto. Poi parlò in tedesco, lentamente, calcando sulle parole. Quando tacque, il commissario disse:

— Può darsi che lo conosciate con un altro nome. È un amico di Enrico De Rittis. Lo avrete certo visto qualche volta con lui.

— Non conosco nessun amico di De Rittis. Sono andato appena due volte in casa sua...

— E lui quante volte è venuto da voi?

— Una.

— Balducci... Al mio collega è parso strano che voi siate rimasto in silenzio, poc'anzi, quando ho pronunciato questo nome. Come spiegare il vostro silenzio?

— Non avevo capito.

— Balducci conosce voi, — disse, in italiano, l'uomo ch'era nell'angolo, — Balducci ha detto... Ha detto che conosce voi.

Mario rimase in silenzio.

— Strano, — disse il commissario. — Voi avete risposto speditamente quando si trattava di negare l'evidenza. Invece adesso...

— Non lo conosco, Balducci, signor commissario. Posso giurare che non lo conosco.

Il tedesco si lasciò scivolare col dorso sullo schienale della poltrona e alzò gli occhi al soffitto.

Dal corridoio giunse un rumore di passi. Poi si udirono voci concitate.

Una porta si chiuse, forse in cima al corridoio e dal cortile s'all'imbombo di un camion che si metteva in moto.

Il commissario parve ascoltare. Batteva, come senza accorgersene, la punta della penna sullo scrittoio. E il suo volto rimaneva fermo.

Infine, quando tornò il silenzio, disse:

— Il regime, signor Decenzi, ha bisogno di uomini come voi. È precisamente dalla vostra classe che verranno fuori i nuovi gerarchi. Voi farete carriera. Questa è anche la convinzione dei vostri professori. Certo, avete bisogno d'aiuto, date le vostre condizioni finanziarie. Ma il regime provvede sempre quando si tratta di giovani meritevoli. Ah, il regime! Voi lo sapete meglio di me, signor Decenzi, che il regime rappresenta una forma compiuta e definitiva della vita sociale. Appena ne uscite vi sentite smarrire nei vostri pensieri solitari. Dapprima vi smarriscono, poi vi fanno paura. Vi fanno paura perché non sapete dove vi conducono. Vi fanno paura perché siete un uomo e volete vivere e non volete morire davanti a un plotone di esecuzione o lentamente in un carcere. Vedo che mi ascoltate attentamente e ve ne sono grato. Dunque, dicevo: voi volete vivere e non morire. Voi sapete che la parola libertà è una parola. Infatti libertà

di che cosa? Di essere se stessi? Ma chi siete voi, signor Decenzi? Voi siete il vostro essere ufficiale. Uno studente universitario che farà carriera; io sono un commissario di pubblica sicurezza e quello che è uscito poc'anzi è un ebreo, cioè un uomo di razza inferiore. È giusto? Questo non esclude naturalmente che abbiate una vita intima. Ma è strettamente legata alla vostra personalità ufficiale. Scusate, signor Decenzi, se vi dico cose che voi, con ogni probabilità, conoscete meglio di me. Le dico più per ripresentarle a me stesso che per esporle a voi... Essere la vostra personalità ufficiale non significa uccidere il pensiero: significa pensare entro termini stabiliti. Al di fuori di questi termini è l'agitazione. Voi dovete credere con gli altri. Voi non avete il diritto, in altre parole, di uscire dalle file e di andarsene per conto vostro. Eppoi, andarsene dove? Il regime è dappertutto. È negli stessi pensieri che voi credete liberi e che invece sono inquieti appunto perché il regime è anche lì. È vero: si può morire.

Il commissario fece una pausa, poi ripeté, a voce più bassa:

— Si può morire. Questo sì. E si muore in tanti modi... Alcuni dicono che è difficile adattarsi ai pensieri pensabili. Ma sono appunto questi pensieri che ci danno la tranquillità. Non vi pare? Eppoi il pensiero ha tante possibilità senza per questo dover uscire dalle concezioni del regime.

E riprese, dopo un lungo silenzio:

— So che voi conoscete queste cose. E ora vi ripeto: il regime ha bisogno di voi. E intanto viene in vostro aiuto perché voi siete povero.

Aperse un tiretto, prese una busta gialla e la tese a Mario.

— Ecco.

Sulla busta era scritto: Mario Decenzi.

Il commissario sorrideva e anche l'uomo, nell'angolo.

La busta era aperta.

— Ci sono duemila lire, — disse il commissario. — Un piccolo aiuto, per adesso. Non sarà certo l'ultimo. Il regime, quando si tratta di giovani d'ingegno...

La parete era bianca e sembrava distendersi sulla città. E il sorriso del commissario era fermo come se non fosse un sorriso.

— Signor commissario, io ringrazio... Ma non ho bisogno di questi denari. Non ne ho bisogno anche perché proprio in questi giorni ho trovato due ripetizioni...

— Una.

— Non ne ho bisogno, adesso... Ringrazio lo stesso...

Mario posò la busta sul tavolo.

— Ringrazio, — ripeté. — Ma ho le ripetizioni... Ci sono tanti poveri che...

— I poveri! Ah, i poveri! Cosa significa: i poveri? Siete voi, proprio voi, che volete dare le ricchezze ai poveri? I poveri marciano, e non si curano di voi. Proprio così: marciano! Avete capito? I poveri marciano!

Ci fu un silenzio lungo. A un tratto il commissario prese la busta gialla e la mise sotto la cartella.

— È a vostra disposizione fino alla fine della settimana, — disse. — Vi prevengo che lunedì cambierà intestazione e il vostro nome figurerà in un speciale schedario.

Mario si alzò.

— Posso andare? — chiese.

— Intesi? Vi aspetto prima di lunedì.

L'uomo nell'angolo, era di nuovo chino sul libro.

Mario si diresse verso la porta.

— Pensateci. E ricordatevi che è un dovere servire il regime.

Un uomo era seduto sulla panca, fra due agenti. Alzò il capo e guardò Mario.

Motivi di politica scolastica

Dopo ventitré anni di oppressione e di pubblico sovvertimento la gran massa del popolo italiano si trova in uno stato di attesa quasi smaniosa. Ora che il fascismo è caduto, ora che la libertà è recuperata, che cosa si farà? C'è una aspettazione delle piccole cose che dovranno provvedere ai privati interessi e delle grandi cose che dovranno rispondere alle vaste aspirazioni di nuovo assetto sociale. La scuola è un miraggio cui generalmente e quotidianamente si volge la comune attenzione perchè non c'è casa che non ne senta il problema.

Che si farà dei vecchi ordinamenti? quali saranno i nuovi? Anche qui bisognerà considerare innanzi tutto la situazione nazionale la quale per molti rispetti è legata a quella internazionale. E se la politica scolastica si può ritenere tra le più adatte a conseguire una indipendenza amministrativa essa è tuttavia legata alla situazione generale dello Stato, specie per quanto riguarda la disponibilità finanziaria. Comunque, molto dipenderà in questo campo dal nostro buon accordo e dalla nostra buona volontà. Noi avevamo un ordinamento scolastico che per circa settanta anni non subì soverchie scosse. Il fascismo è passato come un turbine anche sulla scuola; e pure in quelle riforme che potevano essere feconde di nuove energie e di più sicure garanzie — mi riferisco alla legge universitaria, all'introduzione dell'esame di Stato e alla istituzione della scuola media unica — tutto ben presto si convertì in disordine e malattia, perchè su niente di stabile e di onesto poteva indugiare il fascismo, organo supremo di confusione e di corruzione. Ma questo non potrà impedirci dal riprendere e perfezionare stabilmente, quando siano di pubblico giovamento e corrispondano ai bisogni attuali, quelli che sono ricordi o relitti del passato regime. Noi daremo un indistruttibile potere al fascismo se presumiamo che esso ha ucciso tutto quello che ha toccato.

La scuola — come è forse comune augurio — dovrà essere nello stesso tempo educatrice e severa selezionatrice dei valori individuali; essa è affidata più che ai programmi agli insegnanti, i quali devono a loro volta essere educati e selezionati. Nel costruire questa scuola che si formerà per gradi successivi noi dobbiamo intanto porre i primi gradini: col prolungamento del periodo di istruzione obbligatoria gratuita e con una prima opera di depurazione e di scelta tra i nuovi iscritti alle facoltà universitarie.

Per cominciare a costruire non si dovrà mai perdere di vista ciò che oggi è possibile costruire. Un

— Fate passare! — vibrò la voce del commissario. Chi è là? fate passare.

— C'è Ravi, — disse un agente, — ha fatto resistenza.

Mario si volse. Vide Ravi alto e curvo. Lo spingevano verso il vano illuminato.

— Ah, Ravi! Canaglia di un comunista!

E la porta si chiuse.

Fuori l'aria era fredda. L'edificio della questura era deserto. Dalla piazza si scorgeva nel cielo il riflesso dei lumi del centro. Una striscia vaga che si perdeva fra i tetti delle case.

AMEDEO UGOLINI

edificio rimasto incompiuto è peggio di un edificio rovinato.

Ho fatto cenno della scuola media unica: non pochi l'hanno definita un ibridismo che dovrà scomparire per la ricostituzione dell'antico ginnasio classico e per la istituzione di nuove scuole professionali che diano a tutti possibilità di frequenza. Non sono d'accordo con costoro, come non lo sono con quanti vagheggiano scuole di carattere popolare, le quali hanno base antidemocratica in quanto presuppongono istituti non popolari riservati a categorie o ceti privilegiati. Le scuole di avviamento al lavoro, quelle di perfezionamento tecnico, daranno operai esperti e qualificati che resteranno tali; più in là andranno quanti hanno modo di frequentare le scuole che non avviano subito a un determinato mestiere ed a una precisa utilità, ma tendono a dare una cultura disinteressata, quella cultura veramente educativa e formativa che soltanto potrà scoprire e sperimentare negli allievi le singole tendenze e capacità e promuoverne l'interiore sviluppo. Nella scuola di carattere popolare la persona è subito sommersa o imprigionata in un campo preordinato di attività. Noi non vogliamo fin da principio la scuola dei fabbri; vogliamo una scuola che permetta a uno di restare operaio e a un altro di salire più in alto e divenire un maestro. Si invoca oggi da qualche autorevole voce il ritorno della scuola tecnica, quale fu concepita dal conte di Cavour. Ricordiamo le due scuole: quella classica, considerata la più nobile e luminosa: edificio aristocratico della cultura e dell'ingegno, aperto a quanti si destinavano alle alte funzioni sociali, a cui i signori preferivano avviare i loro figli anche più inadatti all'esercizio dell'intelletto. Di contro, più che d'accanto, c'era la scuola tecnica, quella dei meno abbienti, degli aspiranti più modesti alle più modeste posizioni sociali: scuola di piccoli borghesi e di artigiani. Il proletariato restava ugualmente escluso dall'una e dall'altra, perchè il giovane anche meglio disposto al lavoro mentale veniva subito ghermito e assorbito dalla officina e dalla terra.

La scuola media unica, cui si accede subito dopo le scuole elementari, avrebbe potuto costituire una riforma veramente democratica se il fascismo non avesse gettato là dentro il frastuono e lo scompiglio del suo barocchismo vuoto e clamoroso; e credo si debba conservare prolungando, come e quando sarà possibile, sino a questo grado triennale di scuola media, la istruzione obbligatoria e gratuita. Mantenendo il latino? Appunto: mantenendo un insegnamento che non si collega a nessun particolare mestiere, e perciò può giovare alla persona umana nel rivelarla a se medesima e agli altri e nell'orientarla nei sentieri della vita. A che giova il latino? A più cose, giova: pur senza giovare direttamente a nessuna cosa che abbia segnalata utilità nella pratica esistenza. Ricordo che la crisi profonda della nostra scuola, soprattutto universitaria, è cominciata da quando il predominio e il fascino della tecnica moderna ha sovrapposto i fini della utilità a quelli della scienza, i valori materiali a quelli del pensiero, i progressi tecnici a quelli spirituali, ciò che serve alla prepotenza dell'uomo a ciò che serve alla sua elevazione, ciò che procura anche la devastazione e la morte a ciò che suscita soltanto la vita. Sulla base della utilità e della ricerca interessata si impedisce o si arresta il processo della intima formazione individuale. Facciamo che questa spinta verso il profondo e verso l'alto non debba mancare sin dall'inizio alla esistenza di colui che di tale ascensione è degno ed è capace. Proceduto negli anni dell'adolescenza, consegnata in un certo modo la sua educazione scolastica e la sua testa, l'alunno anche più intelligente non avrebbe più occasione e voglia e quindi possibilità di volgersi verso altri studi e di suscitare in sé interessi

diversi da quelli che ne hanno animato e sorretto sin da principio l'applicazione ed il gusto mentale. Si pensi ancora che l'insegnamento della scuola media unica non dovrebbe avere il fine unico o massimo di costituire una somma di cognizioni in svariate discipline, ma quello di sperimentare con varietà di insegnamenti le particolari e distinte attitudini degli allievi senza fermarne lo sviluppo con impedimenti di rigore regolamentare, quando queste attitudini siano bene accertate. La scuola media unica deve essere campo sperimentale di capacità per un ulteriore progressivo e specifico corso di studi.

Prima di avviarsi allo studio di una data scienza o arrestarsi nell'esercizio di un determinato lavoro giova all'essere umano istruirsi e formarsi in una scuola che non sia specializzata: che gli dia nozioni concrete, ma quasi al di fuori della sua realtà quotidiana; che gli allarghi l'orizzonte delle cose finite e sperimentate, che faccia seguire al mito della favola il mito della storia, ma di una storia remota, che sia quasi favola anch'essa con personaggi antichi che sorgano dai loro sepolcri, con un linguaggio antico che non si ascolti più con le orecchie, ma dalle pagine mute parli ancora all'occhio e allo spirito, netto e preciso: con la nettezza e la precisione di un linguaggio variamente irrigidito nell'uso degli antichi scrittori, che non muta né fluisce né si altera al pari di un organismo vivo: un linguaggio morto, fuori di ogni decomposizione: su cui l'analisi si eserciti sotto una medesima luce e con una certezza fondata sull'immobilità delle forme. Scolari usciti dalle classi elementari possono sentire questa *nuova verità* al contatto del latino? Possono, certamente: senza presumere che l'insegnante operi il miracolo. Il miracolo può venire da sé, con lo studio bene avveduto della grammatica, con letture gradevoli dei passi, con la semplice nozione di quei fatti e di quei personaggi che tornano a parlare e ad operare dalla lontananza dei tempi. Presso di noi, in Italia, «la vita dei Romani — scriveva nel carcere Antonio Gramsci — è un mito che in una certa misura ha già interessato il fanciullo e lo interessa, sicché nel morto è sempre presente un più grande vivente».

Si domanda: ma come si farà a insegnare il latino a scolari che molte volte non hanno ancora appreso i rudimenti dell'italiano? È una domanda che può venirci da molti punti d'Italia senza necessità di ricorrere ai villaggi del mezzogiorno. Si può rispondere: è male che questo avvenga e bisognerà provvedere — né sarà impossibile impresa — che tale fallimento scolastico non si perpetui, migliorando in ogni singolo luogo condizioni di scuole e di maestri. D'altra parte non è detto che lo studio del latino non possa aiutare un insegnante della scuola media unica a precisare, per via di agevoli ed evidenti confronti e distinzioni, i caratteri elementari e fondamentali della nostra lingua; e non è neppure detto che le scuole debbano essere luoghi di remora e di cura per i deficienti.

Quanti altri parlano di insegnamenti più utili e più specificatamente istruttivi non pensano come anche questi siano spesso destinati alla dimenticanza, senza tracce: come senza traccia alcuna dimenticavamo una volta le centinaia e centinaia di descrizioni naturalistiche e di tante altre notizie ben precise e ben chiare apprese nelle scuole primarie e medie e inabissate nell'oblio. Quest'arma della nozione utile, nelle scuole che dovrebbero essere educative e formative, è facilmente spuntata quando si abbia la pazienza di riflettere e di considerare ciò che si è scordato e ciò che è rimasto degli anni del tirocinio scolastico.

Più tardi, dopo il primo esperimento, si aprano le scuole della scelta professionale: la scuola classica, quella scientifica, quella industriale. E nella scuola classica e nella scientifica il latino continui ad

esercitare sui più capaci l'influsso benefico. Esso infatti a chi è naturalmente disposto a profittarne potrà assicurare una più raccolta abitudine di giudizio, una consuetudine maggiore di meditazione, un potere più rapido di sintesi, una più morbida o più sottile finezza di gusto; potrà insegnare ancora a dare maggior peso alle parole, a conoscerne il significato più proprio, a collocarle più acconciamente nel periodo: perché questa del mettere insieme le parole è un'arte sapiente e rara e raffinata, come quella del sapere esporre gli oggetti nella vetrina in modo che si vedano e si apprezzino tutti uno ad uno. Si aggiunga che nessuna letteratura, più della latina, ci dà i modelli eterni delle varie strutture stilistiche che corrispondono alle varie nature degli uomini.

Circa i metodi coi quali si dovrebbe insegnare il latino la questione è sempre dibattuta e il campo delle dottrine grammaticali è ancora oggi assai inquieto. La trattazione dei fenomeni grammaticali e la ricerca dei metodi didattici fu sempre agitata fatica degli eruditi. Dall'antichità greca e latina fino ai tempi nostri è stato un rinnovarsi continuo di metodi e di intendimenti fluttuanti dallo studio delle forme a quello delle funzioni, dalla grammatica storica a quella logica. La grammatica storica ci porta dal latino al volgare, la grammatica logica ci riporta dal volgare al latino; l'una è formale e positiva, l'altra è funzionale ed empirica, l'una ci rivela l'intimità e la libertà dei grandi scrittori, l'altra ci imprigiona dentro uno schema comune, che è un'astrazione. Con la grammatica storica si impara ad intendere il valore del latino e a penetrare nella personalità degli scrittori: ma per tradurre in latino, per adoperare il latino è necessaria la grammatica logica ed è necessario partire dal volgare; e dovremo ritornare al metodo empirico-umanistico se vorremo risuscitare la pratica della lingua latina nelle nostre scuole classiche.

È bene risuscitarla? Dentro certi limiti, sì. La lingua latina — si è detto — sopravvive nel nostro ricordo: il latino vivo è quello che parliamo noi oggi, è il nostro volgare. Se dopo lungo studio vogliamo adoperare il latino di un tempo ci toccherà ripensare in esso i nostri pensieri e ricordare frasi antiche ripescate nei libri degli antichi: e il nostro pensiero, se è vivo e originale, ha bisogno di una lingua viva e parlata per esprimere compiutamente se stesso. Non si può essere classici o ciceroniani nello stile e originali nel pensiero. Finché gli umanisti, come Petrarca, come Poggio, adoperarono il latino quale lingua viva furono costretti alla impurità del lessico e alla irregolarità sintattica; poi si venne alla età fanatica della imitazione anzi della servitù ciceroniana che non ammetteva nello scrivere alcun vocabolo che non fosse di Cicerone. Ma allora il latino come strumento di espressione letteraria e artistica era definitivamente battuto.

Lingua morta, dunque, la lingua latina. Ma pure, mediante questa lingua morta, Roma antica mantiene ancora il suo impero su tutte le genti, anche su quelle che non videro mai le aquile delle legioni; e non c'è plaga del mondo civile dove non sia sentita la maestà e la universalità della frase latina. Questa lingua morta è ancora il linguaggio della preghiera, del ricordo, della celebrazione. E noi italiani dobbiamo esserne i più legittimi custodi: quelli che sappiano meglio intenderne lo spirito, significarne le eleganze, ridestarne di volta in volta la bellezza e la solennità. Se la conoscenza della lingua latina dovesse decadere o perire tra noi, noi sentiremmo spezzato il filo ideale che ci congiunge al passato.

È ormai convinzione dei più che bisognerà dare il massimo incremento alle scienze sperimentali ed applicate. Alla tecnica l'umanità ha da chiedere il soccorso dell'oggi e la fortuna del domani. Occorrerà dunque

una scuola media superiore che sia nello stesso tempo professionale e preparatoria di una più alta cultura scientifica e che insieme con la scuola classica dia l'accesso a talune facoltà universitarie da cui escano non solo i dottori ma soprattutto i diplomati e gli abilitati alle attività professionali. La scuola classica superiore deve essere nello stesso tempo contratta e approfondita: lo studio delle lingue classiche e delle antiche letterature deve diventare esigenza di cultura ed esigenza di spirito secondo le personali capacità, non secondo le personali fortune. E la scuola da cui dovranno uscire letterati, professori, giuristi e se vogliamo anche medici e ingegneri, purché ad altre scuole sia data possibilità di accesso ai gradi superiori.

Passiamo ad altro argomento. La scuola, sia classica sia tecnica, dovrà restare ancora riservata ai più fortunati o ai meno sfortunati? e la classe colta o meno incolta della nazione dovrà sempre essere reclutata tra i ceti della media e dell'alta borghesia? Si è fatta recentemente la difesa e la esaltazione del ceto intellettuale per le sue grandi benemerite di cultura e di civiltà. Consentiamo, e collochiamo tra le benemerite maggiori quella di aver dato buon numero di dirigenti ai partiti operai. Molti non converranno in questa apologia dei disertori medio-borghesi passati al campo dell'agitazione proletaria; ma tante altre benemerite esistono di altra natura. Resta tuttavia il fatto che il ceto intellettuale, sensibilissimo ad ogni movimento non dico nazionale (ché qui si sarebbe incontrato col popolo), ma nazionalistico e imperialistico, ha mantenuto, salvo eccezioni, una sua insensibilità e ostilità di fronte al progredire delle classi lavoratrici. E se la classe lavoratrice ha mostrato diffidenza verso il ceto intellettuale non è perché la falce e il martello siano nemici del libro — che il lavoro della terra e della officina senza l'opera dell'intelletto sarebbe come affidato alle mani di un cieco — ma perché il popolo lavoratore ha sentito e sente ancora l'avversione di un ceto che indugia a riconoscere la parentela umana del lavoro, l'unità che risulta dalla forza congiunta dell'intelligenza e del braccio: quella unità che è servita nei giorni della nostra lotta ad abbattere il fascismo e che potrà essa sola impedire il suo rinascere dalle ancora vegete radici.

Sarebbe dunque sconsigliatezza o smemorataggine grande negare le benemerite del ceto intellettuale. Negheremo il passato: negare il passato significa negare anche l'avvenire. Non avremmo nulla di nuovo o di grande da sperare o da proporre se nulla di nuovo e di grande l'intelletto umano avesse operato nei tempi che furono. Ma non è lecito dimenticare che quando, nell'anno 1922, la classe dirigente italiana, incapace ormai di amministrare i propri interessi senza distruggere le proprie leggi, delegava i poteri statali a una sua masnada di malfattori, da allora gran parte della classe intellettuale italiana passò al servizio dei nuovi padroni in una mai svigorita «libidine di assentimento». Un giorno un triste ricercatore e raccoglitore di cose tristi, sfogliando atti e volumi accademici di quest'ultimo ventennio, potrà mettere assieme un'antologia che riempirà di stupefazione i nostri posteri e noi stessi che tanta parte ignoriamo della miseria vissuta. Perché è avvenuto tutto questo? Per mancanza di capacità e di cultura? No: per mancanza di coscienza politica. È avvenuto perché mancava l'amore della scienza, della cultura, dell'arte rivolta ai supremi fini nazionali e sociali; perché si trattava di una scienza, di una cultura, di un'arte interessata e quindi destinata a volgersi verso tutti gli approdi sotto la spinta di ogni vento. Soltanto una coscienza politica, qualunque essa sia, può far sentire la necessità di dare il più esteso valore all'opera individuale. Nel nobilissimo

manifesto dell'Associazione Professori Universitari, durante la lotta clandestina, si leggono queste parole:

«Le tragiche vicende che noi oggi viviamo non sono solamente lo sbocco di venti anni di stoltezza e di corruzione politica da parte di alcuni ceti e di alcuni uomini; esse segnano piuttosto la crisi profonda di istituzioni politiche, di organizzazioni sociali, di un'atmosfera di cultura e di moralità che hanno permesso, provocato e giustificato quella opera nefanda. La realtà storica di oggi è rivoluzionaria: i partigiani combattenti, gli operai delle officine, gli intellettuali che affiancano il loro lavoro sono gli antesignani di questa rivoluzione costruttiva dell'Italia nuova sotto le leggi della libertà e della giustizia. Voi professori meno che altri potete mancare, perché la costruzione richiede non solo il soccorso di tecnica illuminata, ma luce di esperienza e di ragione, coscienza aperta della realtà e dei suoi problemi, controllo degli stessi valori ideali».

Questa, appunto, è la politica che reclamiamo per la scuola italiana. Ma perché questa coscienza si affermi nel corso del tempo non basterà certamente il decreto del legislatore. Il legislatore potrà mutare gli ordinamenti, non le capacità, gli spiriti, la intelligenza degli uomini. Perché questo sia compiuto è necessaria la trasfusione di sangue nuovo nella scuola italiana. Bisognerà attingere alla fonte ignota sinora, alla inesauribile sorgente delle energie e delle capacità popolari; bisognerà portare nelle scuole medie e superiori la classe lavoratrice, che finora ne è stata esclusa. Rammentiamo le parole che Quintino Sella profferiva nel 1882: «Sono spostati, dannosi alla società, tutti coloro che attendono ad un ufficio intellettuale mentre non vi hanno attitudine e meglio si dedicherebbero a faccende manuali; ma sarà difficile impedire che si facciano degli avvocati, degli ingegneri, dei professori i quali poi, rimanendo senza cause, senza incarichi, senza scolari, ne attribuiscono la colpa alla nequizia umana e siano perennemente inquieti. Un'altra classe di spostati è quella di coloro che, per non avere istruzione o capitali, sono costretti a lavori manuali, mentre in essi la potenza intellettuale è di gran lunga maggiore della forza materiale. Quanto utile non diverrebbe per la società se queste forti intelligenze, che ora si consumano nel menare avanti e indietro la spola, si consacrassero ai lavori intellettuali di cui la società sempre ha bisogno e lasciassero il lavoro brutale ai meno felici cui la natura diede poco più che valide braccia. Le cose andrebbero assai meglio se tutti fossero al loro posto; e se quelli che hanno naturale ingegno avessero anche l'istruzione sufficiente per trarne profitto, non solo a vantaggio proprio e delle loro famiglie, ma anche dell'industria e della intera società».

Noi dovremo gettare solidamente, senza esitazione e senza risparmio, le basi di questa nuova grande vita della scuola che lo statista piemontese, pure disperando, auspicava e che l'epoca presente nei paesi della Unione Sovietica ha già tradotto in realtà.

Bisogna socchiudere, non spalancare, le porte dell'Università; fare dello studente un funzionario dello Stato che compia una pubblica funzione a vantaggio di tutti: quella di istruirsi per rendere socialmente valida la propria capacità intellettuale. La scuola deve essere aperta a chiunque abbia naturalmente la possibilità di intendere e di apprendere: perché la macchina sociale ha bisogno di questa minoranza eletta che possa metterla in movimento. Certamente non è beneficio attuabile subito, per via legislativa; ma subito e per via legislativa sarebbe lecito dare corso ad alcuni provvedimenti iniziali per impedire che l'Università continui ad essere il vestibolo di un

ufficio di collocamento ed ottenere che il diploma universitario sia documento certo del sapere.

Si torna a parlare oggi con insistenza della libertà di insegnamento e si dà a questa espressione quasi un tono di sfida contro la scuola di Stato. Sorgano pure dovunque gli istituti privati di educazione e di istruzione; ma lo Stato dovrà garantirsi nel controllo dei titoli pubblicamente riconosciuti e valevoli. La scuola non è pubblico servizio oppure organo di produzione che si possa decentrare e affidare *esclusivamente* ad amministrazioni locali e regionali. La regione può arricchire i propri istituti scientifici, ampliarli, dotarli di nuove provvidenze, di nuovi strumenti e magari di nuove funzioni che ne accrescano il rendimento e il valore, senza che ne venga offesa all'organismo educativo stabilito e vigilato dal potere centrale. Su tutte le distinzioni e le autonomie regionali la scuola, e la scuola soltanto, costituisce e garantisce l'unità della nazione. A rafforzare e ad animare tale unità non sarà forse inutile quella riduzione, tante volte invocata, delle Facoltà universitarie che ci sarà imposta dalla penuria grande di uomini e di mezzi; per cui gli studenti, che avranno voglia e ragione di proseguire i loro studi, saranno costretti a spostarsi da una città all'altra e a far vita quasi comune e sperabilmente collegiale nei vari centri di studi superiori che in tal modo si costituiranno. Così anche questa volta dal disfacimento del vecchio verrà il nuovo, dalla necessità la utilità, dal male il bene.

Non sembrerà esagerato affermare che quello scolastico si presenterà subito all'Assemblea Costituente come uno dei problemi capitali della rinascita del paese, se si pensa che attraverso la scuola verranno gli esperti della tecnica, della cultura, della produzione, della pubblica amministrazione: che nella scuola si formano e si formeranno non solo gli artefici della vita sociale, ma gli artisti della vita spirituale. Ed è un problema che si potrà risolvere oltre la cerchia dei partiti, su un campo dove tutti possono convenire gli uomini di buona volontà. Perché ogni uomo di buona fede e di buona volontà si è accorto che l'Italia è da molto tempo travagliata da una doppia crisi di eccedenza e di carestia: eccedenza di incompetenti, di inabili e di spostati, carestia di energie competenti e produttive. L'Italia ha un bubbone che è necessario estirpare al più presto: il bubbone dottorale; è il paese che ha un enorme, ridicolo numero di dottori. D'altra parte non occorre chiamarsi socialisti o comunisti per riconoscere che i tre quarti della popolazione sono sottratti alla prova dell'attività intellettuale. La leva in massa degli eserciti è stata fatta da secoli; la leva dell'intelligenza mai. Noi vogliamo che questi milioni di italiani entrino nel circolo della vita nazionale. Chi darà, i mezzi per questa leva dell'intelligenza? Si troveranno: non già nelle elargizioni dei mecenati milionari, ma nelle finanze dello Stato che provvederà a ridurre e a contenere nei giusti limiti le private fortune; si troveranno nel concorde tributo di tutti i cittadini che sentiranno nella scuola il presidio della nazione. Se l'esercito nostro dovrà essere contratto siccome impongono i vincitori, accettiamo con animo equo questa necessità che ci permette di preparare e di addestrare nella scuola aperta al popolo i futuri reggitori e artefici dei nostri destini.

In tanta rovina della Patria bisognerà certamente coltivare la terra, risuscitare l'artigianato, sollecitare e aiutare in ogni modo l'industria come potremo e come ci sarà concesso da questi liberatori divenuti padroni. Qui, nel lavoro paziente è il nostro sostentamento: ma nella scuola è la nostra salvezza. Di là uscirà la generazione che darà l'Italia agli italiani

CONCETTO MARCHESI

La Chiesa in Polonia

Le condizioni in cui la Chiesa si è trovata a vivere in Polonia durante il periodo trascorso fra la prima e la seconda guerra mondiale sono state talmente difficili e dolorose da poter reggere al paragone solo con quelle dell'Italia fascista, della Germania hitleriana o della Spagna di Franco.

In nessun altro paese, ad eccezione dei tre che abbiamo nominato, la Chiesa è stata costretta quanto in Polonia a chinare il capo senza protestare, davanti a dottrine e a sistemi che ripugnavano profondamente non solo alla religione e all'etica cristiana, ma anche a una morale semplicemente umana.

Periodo veramente di ferro per la Chiesa in Polonia quello che va dagli anni 1919-20 al 1939; periodo duro ed oscuro, che ha visto governi fascisti o semifascisti succedersi al potere e perseguire una politica di oppressione e di odio, pur ammantandosi, tutti o quasi tutti, dell'appellativo di « cattolici » e richiamandosi alle « nobili tradizioni cattoliche del popolo polacco ».

A creare le condizioni per cui, fin dal suo primo nascere a nuovo Stato, la Polonia presentò nella struttura del suo regime notevoli caratteristiche di tipo fascista (politica oppressiva e tirannica all'interno, politica aggressiva e imperialista nei confronti degli altri paesi), concorsero numerosi fattori interni, ai quali si aggiunsero altri elementi di carattere internazionale, data la particolare situazione storica e geografica nella quale lo Stato polacco si formò dal marasma della prima guerra mondiale.

I fattori interni si incentravano soprattutto nella struttura statale, caratterizzata ancora da forme agrario-feudali. Nella lotta di liberazione nazionale, le grandi masse contadine polacche non avevano avuto una parte dirigente: se il dominatore straniero era stato cacciato, erano però rimaste le famiglie dei grandi agrari che già imperavano al tempo dell'occupazione prussiana e zarista.

I fattori esterni erano rappresentati in modo particolare dal fatto che, quasi contemporaneamente alla Polonia, era sorta più ad oriente l'Unione Sovietica, per cui sullo Stato polacco si rivolsero immediatamente tutte le mire interessate delle grandi potenze occidentali, le quali volevano stendere attorno al nuovo Stato degli operai e dei contadini un *cordone sanitario* e fare della Polonia il più potente e solido sostegno di questo cordone.

Perciò dopo essere stata usata, appena sul suo nascere, in funzione antisovietica dalla vecchia Europa (la quale, facendo leva sugli interessi dei grandi agrari polacchi al potere, aveva lanciato l'esercito di Pilsudski contro l'U. R. S. S.) la Polonia era uscita dalla pace di Riga del 1920 con l'annessione di territori abitati da milioni di ucraini, di russi bianchi, da centinaia di migliaia di lituani; e in questo suo assetto ingiusto e innaturale era stata riconosciuta dalla Conferenza degli Ambasciatori nel 1923.

Date queste condizioni particolari, il regime della Repubblica di Polonia, anche prima di divenire apertamente fascista con la « marcia su Varsavia » di Pilsudski, aveva assunto forme violentemente oppressive e totalitarie: forme che, naturalmente, si adeguavano a certi determinati elementi, a certi dati di fatto specifici della Polonia. Poiché uno di questi fattori era indubbiamente la forte religiosità, i profondi sentimenti cattolici delle popolazioni polacche e di quelle non polacche che dimoravano nella Repubblica, i governi reazionari polacchi

vollero spesso servirsi della religione come arma di lotta politica, come strumento di oppressione, come vero e proprio « oppio dei popoli ».

Per questo, le condizioni in cui la Chiesa si trovò a vivere in Polonia nel periodo fra le due guerre furono, abbiamo detto, estremamente difficili e dolorose.

C'era, innanzi tutto, il problema delle popolazioni allogene. Erano queste, in grande maggioranza, masse contadine, assai arretrate (erano state sottoposte fino a pochi anni prima allo sfruttamento e all'abbruttimento del regime zarista, nè le loro condizioni erano molto mutate); erano quindi popolazioni alle quali mancava la possibilità di intendere e di assimilare uno degli elementi fondamentali che generalmente concorrono — soprattutto in mancanza di una netta delimitazione geografica del territorio — a dare il sentimento della nazionalità: la poesia, la letteratura e comunque le manifestazioni della cultura e dell'arte. Queste popolazioni sentivano perciò la loro nazionalità quasi esclusivamente per una intuizione vaga e sentimentale che trovava la sua ragione profonda nella comunanza di tradizioni e di costumi in gran parte di carattere religioso. Il ritrovarsi in massa nelle povere chiese per cantare gli inni e ascoltare le prediche nella propria lingua, la partecipazione alle funzioni, alle processioni sacre ove forse da secoli si perpetuavano gli stessi gesti rituali, magari anche, talvolta, in forme superstiziose: queste erano le manifestazioni in cui le popolazioni allogene sentivano più fortemente la propria nazionalità. Questo era l'elemento più coesivo, più capace di tenere accesa la coscienza nazionale. E contro di esso si rivolse la politica di snazionalizzazione dello Stato polacco; il quale pretese innanzi tutto fra queste popolazioni la presenza di un clero che non ostacolasse la sua opera.

C'era poi, in generale, il problema della politica interna verso tutte le masse popolari dello Stato polacco; politica abbiamo già visto, tirannica ed oppressiva, per svolgere la quale i governi polacchi pretesero la presenza di un clero « fedele » a loro, di un clero che, anche suo malgrado, non si opponesse alla loro politica.

Ora, nulla quanto un esame obiettivo del Concordato, stipulato nel febbraio 1925 fra la Santa Sede e la Polonia, può darci un'idea più esatta dei compromessi, dei sacrifici e delle umiliazioni che la Chiesa fu costretta a subire dai Governi polacchi nel periodo fra le due guerre.

L'articolo 11 stabiliva che la nomina dell'arcivescovo e dei vescovi polacchi spettasse alla Santa Sede; senonché il nominativo del candidato doveva essere previamente comunicato al presidente della Repubblica, affinché non vi fossero obiezioni politiche; dopo il «nulla osta» presidenziale il vescovo poteva prendere possesso della sua carica. Anche per la nomina degli investendi dei benefici minori (parrocchie, canonicati, ecc.), era necessaria l'approvazione dello Stato; l'articolo 19 sancisce esplicitamente: « Dans les territoires de la République de Pologne ne peuvent pas obtenir des bénéfices paroissiaux, a moins d'avoir reçu le consentement du Gouvernement polonais: 1) les étrangers non naturalisés, ainsi que les personnes dont l'éducation théologique n'a pas été faite dans les instituts théologiques de Pologne ou dans les instituts pontificaux; 2) les personnes dont l'activité est contraire à la sécurité de l'Etat. Avant de proceder aux nominations à ces bénéfices, l'autorité ecclésiastique s'informerà auprès du Ministre compétent de la République pour s'assurer que aucune des raisons prévues ci-dessus aux points 1^o et 2^o ne s'y opposerait ».

Ma sebbene con queste disposizioni lo Stato polacco si fosse praticamente assicurato il controllo sulle nomine dei religiosi in quasi tutti i gradi del Clero, un'altra disposizione assai dura era sancita nel Concordato. All'atto dell'assunzione della sua funzione, il vescovo doveva prestare un giuramento la cui formula a noi sembra contenesse clausole che violavano i diritti e le libertà più elementari dell'uomo. Ecco: « Devant Dieu et sur les Saints Evangiles je jure et promets, comme il convient a un Evêque, fidélité a la République de Pologne; je jure et je promets que je ne participerai à aucun accord ni assisterai à aucun conseil pouvant porter atteinte à l'Etat polonais ou à l'ordre public. Je ne permettrai à mon Clergé de participer à telles actions. Soucieux du bien et de l'intérêt de l'Etat, je tâcherai d'en écarter tout danger dont je le saurai menacé ».

È evidente qui, innanzi tutto, la pretesa dello Stato polacco di costringere il Clero, servendosi dell'autorità spirituale del vescovo, a seguire la politica reazionaria e anticristiana del regime dei « colonnelli ».

Ma c'è di più. Non solo, col giuramento, si era preteso dal Vescovo un impegno di *non fare*, contenuto nelle parole « non parteciperò ad alcun accordo, ecc. »; ma addirittura gli era stato richiesto un impegno di *fare*. È chiaro infatti che l'ultima frase del giuramento esprime in modo solo appena velato quello che nel giuramento del Concordato francese del 1801 era affermato esplicitamente: « ... et si dans notre diocèse, soit au dedans soit au dehors ou ailleurs, j'apprend qu'il se trame quelque chose au préjudice de l'Etat, je le ferai savoir au Gouvernement ».

Si pensi ora, alla luce delle disposizioni suddette, la portata gravissima dell'articolo 23: « Aucun changement à la langue employée dans les diocèses de Rite latin pour les sermons, les prières supplémentaires et les cours, autre que ceux des sciences sacres, dans les Seminaires ne sera fait que sur une autorisation spéciale donnée par la Conference des Evêques de Rite latin ».

Infine, tenendo conto di un importantissimo fattore psicologico di massa, l'articolo 8 stabiliva che il 3 maggio, giorno della festa nazionale polacca e tutte le domeniche il clero, officinando, recitasse una preghiera liturgica per la prosperità della Repubblica e del suo Presidente.¹⁾

Vediamo ora che cosa queste disposizioni significassero per le popolazioni non polacche che vivevano nello Stato polacco, esaminando le ripercussioni che il Concordato stesso ebbe tra quelle popolazioni.

Appena il testo dell'accordo venne reso noto dalla stampa, in attesa della ratifica vaticana e polacca, il Comitato provvisorio lituano di Vilna pubblicò una dichiarazione, nella quale, dopo aver premesso che « alcuni articoli di tale Concordato toccano le minoranze cattoliche della Polonia e fra esse i lituani »; e che « se tale Concordato sarà applicato avrà conseguenze molto dannose » si afferma:

« Secondo gli articoli 12, 19, 20 e 21 del Concordato le autorità civili, quando vorranno applicare i precetti del combattente nazionalismo polacco per cercare di polonizzare i lituani e gli altri abitanti non polacchi dimoranti nello Stato polacco, facendo uso dei diritti che questi articoli loro conferiscono, potrà sfruttare la Chiesa a scopi politici ».

La dichiarazione, accennando poi alla formula del giuramento, sottolinea che essa « può trascinare i vescovi

¹⁾ A. GIANNINI, *I Concordati post-bellici*, Milano 1928.

a mettersi in lotta con movimenti nazionali e culturali delle minoranze, considerate dalla nazione dominante come ostili allo Stato. Si diminuirebbe così l'autorità dei vescovi, con danno della Chiesa e della società, affidando loro un lavoro che finora veniva compiuto dagli organi di pubblica sicurezza ».

Si fa poi rilevare che « l'inasprimento dell'opposizione ai lituani per tramite della Chiesa ostacolerà l'accordo fra le due nazioni cattoliche » e si esprime la speranza che « la maggioranza dei rappresentanti della nazione polacca e il Santo Padre non ratifichino il concordato, che invece della tranquillità, dell'amore e della pace fra i cattolici, farà nascere l'odio di cui si hanno già manifestazioni nelle agitazioni che vengono suscitate dai nazionalisti polacchi contro i preti lituani e bianco-ruteni, i quali tra i loro parrocchiani riscuotono grande autorità e rispetto ». ¹⁾

Ma la speranza delle minoranze lituane e bianco-rutene non venne esaudita; e il Concordato fu ratificato. Senza risposta rimase anche un memoriale inviato direttamente al Santo Padre dal clero bianco-ruteno, nel quale viene tracciato un quadro spaventoso delle vessazioni e delle angherie cui lo Stato reazionario polacco sottoponeva le minoranze allogene.

« Beatissimo Padre!

« Più di un milione dei cattolici bianco-ruteni della Polonia, quale parte dei 12 milioni che costituiscono il popolo bianco-ruteno, dopo essere entrati nell'arena del rinnovamento religioso e politico, mirano ad un rapido progresso.

« Nemica verso i bianco-ruteni, la politica della Polonia mette il suo terribile "veto", ad ogni qualsiasi fenomeno riguardante la nostra cultura natia e ci impone un elemento suo proprio, per noi straniero...

... noi osiamo levare la voce e rappresentare a Vostra Santità le conseguenze veramente funeste, tanto per la nostra vita religiosa, quanto nazionale, che si vedono scaturire chiaramente da alcuni articoli del menzionato Concordato ».

Il memoriale cita la circolare di Mons. Ropp:

« Cercate di giungere al popolo con prediche nella lingua più facile, la bianco-rutena; ove esistano sacerdoti che conoscano questa lingua, siano frequenti quanto più è possibile, anche ogni domenica, le prediche o l'istruzione del catechismo in bianco-ruteno.

« Ma in pratica — continua dolorosamente il memoriale — avviene davvero così? No. E chi vi si oppone? Il clero polacco, il quale, con modi veramente indegni, impedisce l'uso della lingua bianco-rutena nella chiesa.

« Ecco perchè suona tristemente al nostro orecchio l'articolo 23 del Concordato: Nessun cambiamento nella lingua da usare nelle diocesi di rito latino... potrà effettuarsi senza una speciale autorizzazione della Conferenza dei Vescovi di rito latino.

« Una decisione dei vescovi polacchi non potrà mai corrispondere favorevolmente ai nostri bisogni; noi lo sentiamo bene. Il Governo polacco, così avverso a noi, ha agito assai astutamente lasciando... all'arbitrio dei vescovi polacchi la questione della lingua bianco-rutena... ».

« Più di un milione di cattolici bianco-ruteni aspirano ad avere un loro proprio vescovo, loro cuore ed anima, che possa capirli, compatirli, difendere i loro interessi... ».

Il memoriale ricorda quindi l'articolo 11 per il quale, come abbiamo visto, era necessaria la previa autorizzazione presidenziale per la nomina dei vescovi: ed afferma:

« Ecco perchè questo articolo, respingendo le più sacre esigenze del popolo bianco-ruteno, lo mette alla disperazione ».

In certi passi le parole del memoriale suonano con amara ironia. L'articolo 25 del Concordato stabiliva: « Au cas où les autorités de la République auraient à soulever contre un ecclésiastique des objections au sujet de son activité comme contraire à la sécurité de l'Etat, le Ministre compétent présentera les dites objections à l'Ordinaire qui, d'accord avec ce Ministre, prendra dans les trois mois les mesures appropriées. Au cas d'une divergence entre l'Ordinaire et le Ministre, le Saint-Siège confiera la solution de la question à deux ecclésiastiques de Son choix, lesquels, en accord avec deux délégués du Président de la République, prendront une décision définitive ».

Ora, accennando a questo possibile conflitto, fra Ministro e Ordinariato, « esso — dice il memoriale — non avrà mai luogo quando si tratti di un ecclesiastico bianco-ruteno, perchè una medesima idea... unisce [il Ministro e l'Ordinario] e cioè la polonizzazione del popolo bianco-ruteno ».

Infine, ricordando l'ultimo articolo del Concordato (« Toutes lois, ordonnances ou décrets qui seraient en contradiction avec les stipulations des articles précédents seront de ce fait même annulés, dès l'entrée en vigueur du présent Concordat »), il memoriale afferma che esso: « distrugge tutto quanto, riguardo l'uso della lingua bianco-rutena, noi abbiamo in qualche modo potuto ottenere. Secondo il Concordato, la vita dei bianco-ruteni dovrebbe dunque esser ridotta "tamquam tabula rasa", ? ».

« Nell'interpretare il testo del Concordato noi ci mostriamo tanto pessimisti perchè proprio tali sono i rapporti fra la politica polacca e la vita bianco-rutena; nè possiamo vedervi alcun raggio di luce.

« La fine che il governo polacco riserba alla vita nostra non è altro che una notte oscura, una completa distruzione dell'individualità bianco-rutena, in altre parole: la morte della nazione ».

Ora, di fronte a delle concessioni tanto gravi, che non di rado ledevano anche questioni di principio (persecuzione di minoranze per il solo fatto che appartenevano a una razza diversa), che cosa aveva potuto ottenere in cambio la Chiesa dallo Stato fascista polacco? Da un punto di vista materiale, senza dubbio molto. Tenendo presenti le ingentissime estensioni di terre, i beni di manomorta e tutte le altre numerose proprietà della Chiesa in Polonia, i seguenti articoli rappresentavano senza dubbio dei vantaggi assai grandi:

ART. 24. — « La République de Pologne reconnaît les droits de propriété des personnes juridiques ecclésiastiques et religieuses à tous les biens, meubles et immeubles, capitaux, rentes et autres droits que ces personnes juridiques possèdent actuellement dans les territoires de l'Etat polonais ».

ART. 16. — « Toutes les personnes juridiques ecclésiastiques et religieuses ont, selon les règles du droit commun, le droit d'acquérir, de céder, de posséder et d'administrer, conformément au Droit Canon, leurs biens meubles ou immeubles, de même que le droit d'ester devant toute instance ou autorité de l'Etat pour la défense de leurs droits civils ».

Lo Stato si impegnava poi a fornire il suo appoggio alle autorità ecclesiastiche per l'esecuzione delle leggi e

¹⁾ A. GIANNINI, *op. cit.*

decreti di cui all'articolo 4 (destituzione di ecclesiastici, ecclesiastici cui fosse stato proibito di portare l'abito, ecc.) e parificava gli ecclesiastici ai funzionari civili accordando quindi il diritto a una parziale inalienabilità del loro patrimonio, e l'esonero dal servizio militare. Per l'articolo 22, se un ecclesiastico fosse stato accusato di aver commesso un reato, il vescovo poteva prendere visione degli incartamenti giudiziari; in caso di arresto si sarebbero usati verso l'ecclesiastico i riguardi dovuti alla sua condizione gerarchica; se condannato, l'imputato avrebbe subito la pena in locali a parte.

Ma da un punto di vista morale, i vantaggi conseguiti dalla Chiesa erano praticamente inesistenti.

L'unico articolo del Concordato che, a prima vista, ipotrebbe sembrare smentire questa nostra affermazione, è l'art. 13. « In tutte le scuole pubbliche, ad eccezione delle superiori, l'insegnamento religioso è obbligatorio ». Ma, in forza dello stesso articolo, tale insegnamento doveva essere impartito alla gioventù cattolica da insegnanti nominati dalle autorità scolastiche che li dovevano scegliere esclusivamente tra le persone autorizzate dagli Ordinari all'insegnamento della religione.

Ora, è facile immaginare, in base a quale criteri le autorità statali avrebbero scelto gli insegnanti di religione (abbiamo già visto come la classe dirigente polacca cercasse di usare in ogni modo della religione come di un'arma per la sua politica di oppressione).

Inoltre non si dimentichi che gli insegnanti scelti dallo Stato erano abilitati all'insegnamento della religione da autorità ecclesiastiche già « grate » al Governo polacco.

Queste che abbiamo cercato di tratteggiare, citando esclusivamente fonti autentiche, erano le condizioni in cui la Chiesa ha dovuto vivere, per un lungo ventennio (al quale si sono aggiunti poi altri quattro anni di occupazione nazista) in Polonia. Onde non ci sembra di avere per nulla esagerato nella nostra affermazione fatta al principio di questo brevissimo studio: che cioè tali condizioni possono solo paragonarsi a quelle che la Chiesa trovò in Italia e in Germania e in cui è costretta tuttora a vivere in Spagna.

VINCENZO EMILIANI

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

BERNHARD PAUMGARTNER, *Mozart*. Traduzione di Carlo Pinelli, Torino, Einaudi, 1945.

BONAVENTURA TECCHI, *L'isola appassionata*. Roma, Einaudi, 1945.

FRANCESCO JOVINE, *L'impero in provincia*. Roma, Einaudi, 1945.

MARIO PRAZ, *Motivi e figure*. Torino, Einaudi, 1945.

PIETRO GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia*. Roma, Einaudi, 1945.

WALTER LIPPMANN, *La giusta società*. Roma, Einaudi, 1945.

UMBERTO SABA, *Il canzoniere (1900-1945)*. Roma, Einaudi, 1945.

OLIVIERO ZUCCARINI, *Dal comune libero all'unità regionale*. Roma, Critica politica.

GIORGIO KIESER, *Il segreto della potenza russa*. Milano, Corticelli, 1945.

EMILIO SERENI, *C. L. N.* Milano, Editoriale Percas, 1945.

GALVANO DELLA VOLPE, *La teoria marxista dell'emancipazione umana*. Messina, V. Ferrara, 1945.

SCIOLOKOV, *Terra dissodata*. Edizioni della Bussola, 1945.

JULIEN BENDA, *Le democrazie alla prova*. Roma, Einaudi, 1945.

FRANK KAFKA, *America*. Torino, Einaudi, 1945.

Studi per il piano regolatore di Milano

Le nostre città, sopraffatte dalla febbre della civiltà moderna in una altrezza di strade e di case ancora medioevale, appena riveduta nel calmo ottocento, hanno sofferto quasi tutte di una specie di malattia di crescita, di una crisi preoccupante di disordine. Al disordine si è cercato di contrapporre un ordine: i piani regolatori. Milano ha avuto diversi piani regolatori. Per ragioni varie, incapacità di affrontare il problema partendo da premesse fondamentali, dilettantismo artistico, prevalenza di interessi particolari sugli interessi collettivi, ignoranza o spregio delle necessità sociali, essi risultarono incompleti e insufficienti. E poi sono venuti i bombardamenti, che hanno sconvolto la città. Sul principio del '44 un gruppo di studiosi, sapendo che il problema urbanistico sarebbe apparso come una esigenza fondamentale della ricostruzione, ha sentito come proprio dovere, nel partecipare in varie forme alla resistenza, di iniziare gli studi per l'impostazione di un nuovo piano della città, intesa come elemento di una nuova vita italiana ed europea. Essi sono gli architetti e ingegneri Albini, Bottoni, Gardella, Mucchi, Peressutti, Pucci, Putelli, oltre a Rogers — collaboratore dopo la liberazione — e Banfi, Belgioioso, Romano, Zanuso — collaboratori prima, press'a poco, degli eventi che portarono all'arresto di Banfi e Belgioioso e alla morte di Banfi a Mauthausen. A quest'ultimo si è dedicato in omaggio il frutto della fatica comune.

Il gruppo è formato di comunisti, di socialisti, di appartenenti al Partito d'Azione e di senza partito indirizzati vivamente verso la politica dei partiti di sinistra.

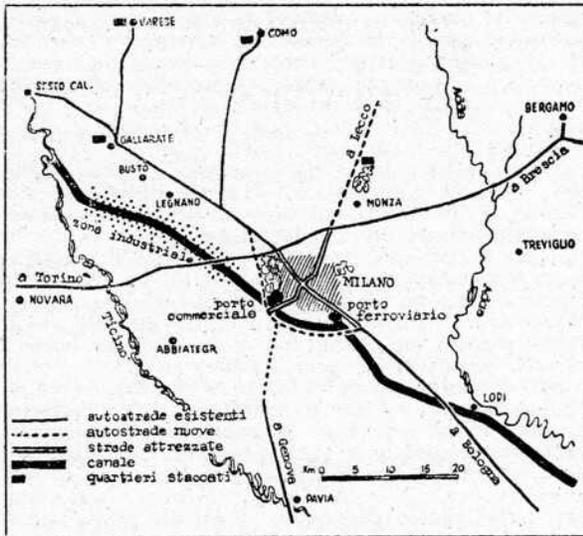
PERESSUTTI

Milano è sfata duramente colpita dai bombardamenti. Il problema della sistemazione della città è quindi diventato oggi di estrema attualità, assumendo due aspetti nuovi: 1) urgenza di dare una casa a chi l'ha perduta; 2) possibilità di operare su un terreno che le bombe hanno sgombrato di molti ostacoli. Al primo punto si potrebbe ovviare permettendo la ricostruzione delle case demolite. Il secondo punto invece impegna allo studio radicale dell'assetto di Milano, studio che per molte ragioni non è stato possibile o non si è voluto fare nei piani di anteguerra.

Evidentemente l'intraprendere semplicemente la ricostruzione delle case demolite sarebbe assurdo, quando appena si intraveda la possibilità di uscire dalla caotica organizzazione della città attuale per tendere a quello che deve essere il volto di una città urbanisticamente ordinata, che offra il massimo di benessere a tutti gli abitanti.

Solo prevedendo a grandi linee l'assetto ultimo della città è possibile prendere provvedimenti che si inseriscano volta per volta in un programma organico di lavoro e non siano più, come sono stati finora, risoluzioni parziali, isolate, non coordinate, spesso volte contrastanti, destinate a lasciare più o meno le cose come stavano.

A tal scopo gli Architetti Riuniti (A. R.) propongono questo schema di piano, che permetta di prendere con sicurezza i provvedimenti immediati della ricostruzione. Prima di esporre questi provvedimenti bisogna però accennare ad alcuni problemi generali. Prima di tutto quello dell'inurbamento, malattia delle città moderne. Sulla fine dell'800 la larga applicazione delle macchine a vapore nelle industrie e nei mezzi di trasporto, e il conseguente miglioramento economico e sociale delle popolazioni cittadine conduce in città masse di popolazioni che vivevano in campagna. Le città diventano il centro di grandi e piccole industrie, accanto alle quali sorgono senza disciplina quartieri d'abitazione che ingrandiscono disordinatamente. Sul principio del '900 i nuovi mezzi di comunicazione basati sull'applicazione dei motori a scoppio e dell'energia elettrica impongono nuovi problemi di traffico. Le vie per quanto larghe non sono più sufficienti a contenere le forti correnti che le



percorrono. La velocità diventa un pericolo. La vita cittadina si fa nervosa, spasmodica. Le condizioni igieniche d'abitazione peggiorano di giorno in giorno: le città soffrono d'elefantiasi.

Città come New York e Chicago in 50 anni aumentano spaventosamente: la prima da 33.000 abitanti a 4.000.000, la seconda da 5.000 a 2.000.000. Milano nello stesso periodo aumenta di quattro volte la sua popolazione (da 300.000 abitanti a 1.200.000 circa). Ma mentre New York con la sua struttura a scacchiera avrebbe la possibilità di distendersi organicamente, Milano, serrata in una forma monocentrica che è ancora l'antica struttura medievale, per quanto si espanda in cerchi sempre più larghi, riporta, sempre al centro, chiuso in un groviglio di strette strade, tutta la sua vita e il suo traffico.

Il secondo problema è quello prodotto dalla società capitalistica: il centro diventa il polo di affari commerciali e finanziari che conducono a uno sfruttamento mostruoso delle aree fabbricabili, sfruttamento che nessuno è in potere di arginare. Le necessità sociali ed igieniche della convivenza urbana vengono poste nel più assoluto dispregio. Il centro si gonfia di enormi costruzioni e addensa una popolazione sempre in aumento.

A questi fenomeni vuole opporsi il piano A. R.

Al primo: cercando di distribuire la città in organismi definiti: città residenziale, quartiere degli uffici, città industriale — e di distribuire questi organismi anche nella regione, interessando località vicine; inoltre cercando di rompere la struttura anulare della città e di farle assumere una struttura lineare. Al secondo: chiedendo una revisione dell'istituto della proprietà fondiaria che impedisca lo sfruttamento delle aree a vantaggio di pochi e contro il benessere della collettività.

Sul tema della distribuzione della città gli autori prendono anche in esame l'esperienza dello « sfollamento » avvenuto negli ultimi anni di guerra. Molti milanesi hanno potuto valutare il vantaggio dell'abitare in luoghi che godono di un clima ben migliore e di un paesaggio ben più attraente del clima e del paesaggio milanese. In alcuni di questi luoghi dovranno sorgere moderni quartieri residenziali ai quali si dovrà poter arrivare con mezzi comodi e in tempi non superiori, nella media, a quelli ora necessari ad attraversare, a mezzo di una o due linee tranviarie, la città.

Così il piano tende ad unire la campagna con la città e la città con la campagna — ad estendere, in fondo, Milano — ma creando nuovi e diversi complessi che annullino quel movimento centripeto che conduce fatalmente a Piazza del Duomo.

Ed ecco i provvedimenti immediati:

1) si proceda subito a riadattare i locali sinistrati, tenuto conto del grado di sinistramento e delle condizioni igieniche dei locali recuperabili, favorendo la formazione di piccoli alloggi. Si sospendano intanto nuove costruzioni sia su aree fabbricabili libere, sia su aree rese libere dai bombardamenti;

2) si provveda rapidamente allo studio di dettaglio del quartiere compreso fra Corso Sempione, scalo Farini, ferrovia Varesina, che si trova in una delle zone cittadine più salubri e presenta vaste aree già libere o rese libere da sinistramenti. In questa zona si promuova immediatamente il sorgere di nuove costruzioni affidate ad enti tipo Case Popolari e anche all'iniziativa privata, purché rivolta alla costruzione di case che rispondano alle necessità sociali. Vi troverà impiego la parte di attività edilizia non assorbita dal lavoro di ripristino dei fabbricati e di riattivazione di strade e ponti;

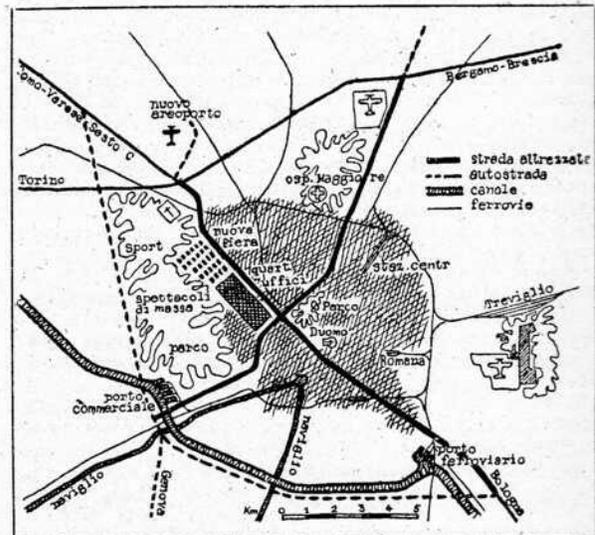
3) si ripristinino le fabbriche sinistrate solo sotto determinate condizioni, vietando, in vista del decentramento delle industrie, le costruzioni ex-novo e l'ampliamento di industrie in Milano;

4) si provveda a migliorare il funzionamento delle ferrovie e delle tranvie vicinali, favorendo la permanenza fuori Milano di coloro che hanno trovato buone condizioni di sfollamento.

È da ricordare che questo primo gruppo di provvedimenti investe soltanto il periodo necessario alla compilazione di un piano definitivo e particolareggiato, periodo che si calcola — se gli studi potranno venir condotti con ordine e profitto — di un anno o un anno e mezzo. Già durante gli studi e subito dopo si potranno prendere altri provvedimenti accessori e di più vasta portata.

Ritorniamo al piano generale. Esso prende le mosse da una caratterizzazione della città nelle sue quattro funzioni principali: amministrazione, commercio, direzione della produzione, cultura. Quanto alla quinta funzione della Milano attuale, la produzione industriale, la presenza in città degli organi veri e propri della produzione (fabbriche) non è necessaria, anzi nociva. Non necessaria: 1) perchè la maggior parte della produzione industriale non è destinata alla città, ma alle varie regioni del paese; 2) perchè le industrie possono essere dirette in città pur producendo in luoghi lontani da essa. Nociva: 1) perchè le fabbriche coi loro fumi viziano l'aria della città, specialmente durante i periodi di nebbia, 2) perchè comportano un traffico pesante che congestiona le vie di comunicazione anche se gli stabilimenti si trovano in periferia, 3) perchè i lavoratori non possono trovare in città buone condizioni d'abitazione o sono obbligati a gravosi e dispendiosi trasferimenti giornalieri.

Le fabbriche dovranno polarizzare verso luoghi di produzione o verso vie di economico convogliamento di materie prime. Ciò non avverrà e di colpo, ma lentamente, man mano che l'attrezzatura degli impianti esistenti richiederà di essere trasformata o rinnovata, mentre avverrà immediatamente per le fabbriche di nuova creazione. Non troppo lontano da esse, in zone di clima buono, opportunamente scelte secondo un piano regolatore regionale ben definito, saranno fondati complessi residenziali, con attrezzatura di case unifamiliari, di



orti e giardini, di scuole, teatri, campi sportivi, edifici collettivi. Le masse lavoratrici, i tecnici, gli impiegati, vi troveranno condizioni di vita infinitamente più sane che in città. Zone industriali di questo tipo si trovano in Russia, in Inghilterra, in America.

La città industriale sarà collegata con la città attuale per mezzo di metropolitane inserite nelle ferrovie foresti che raggiungeranno luoghi distanti da Milano fino a 30-40 km.

Qual'è la zona industriale proposta dal piano A. R.? È quella parallela all'asse industriale Milano-Busto-Gallarate dove passerà il canale unente il Lago Maggiore (Locarno) e il Po (Venezia-Adriatico). Vi sono, a proposito di questo canale, proposte da parte della Svizzera e trattative fra Italia e Svizzera, interrotte dalla guerra. Appena queste trattative potranno essere condotte a termine, si prevede l'apertura del canale, che potrà impiegare gran numero di lavoratori, con limitato uso di materie prime. Il tratto lungo il quale si distribuiranno le fabbriche (soprattutto le industrie pesanti) funzionerà come canale-porto industriale, sul tipo di quelli che funzionano già da tempo in Olanda. In Milano sarà aperto un porto commerciale e un porto di sinistamento con le ferrovie.

La funzione del canale è una funzione soprattutto economica: materie prime che arrivano dall'oriente raggiungeranno Venezia e passeranno alla zona industriale senza necessità di trasbordi in ferrovia. Il canale collegherà inoltre l'Italia con zone ricche di materie prime dell'Europa centrale, attraverso la Svizzera. Per quanto riguarda le altre vie di comunicazione, il piano prevede il totale allontanamento dalla città del traffico camionale e automobilistico di transito. I due assi principali delle strade di grandi comunicazione; asse nord-sud (autostrade Como-Sesto-Varese e provenienze riunite da Genova e da Bologna, da integrarsi in futuro con autostrade) e est-ovest (autostrada Torino-Venezia) si intersecheranno fuori città, evitando cinture intorno ad essa.

Quanto alla città attuale, come si è detto, il piano è contrario al fenomeno dell'inurbamento, che non si potrebbe evitare se si permettesse che nuovi complessi industriali continuassero a sorgere in essa o intorno ad essa. Calcolata la popolazione attuale, calcolata la diminuzione della popolazione dopo il trasferimento delle industrie, la possibilità per una quota di cittadini di abitare in quartieri residenziali staccati, serviti da metropolitane, presso Gallarate-Crenna, Como, Varese, Monza-Parco, gli autori del piano ritengono che la popolazione urbana futura debba aggirarsi sulle 800-850.000 anime. Il vecchio centro, il centro medioevale, nel quale i rapporti di abitazione, lavoro, ricreazione, sono ora compromessi dal caotico sviluppo delle industrie e del commercio, dovrà diventare una zona esclusivamente residenziale. A tale scopo il piano prevede la creazione di un quartiere degli uffici, destinato al commercio e alla direzione delle industrie, nella zona in gran parte libera da costruzioni ex-scalo Sempione-Fiera. Qui dovranno sorgere e raggrupparsi a poco a poco tutte le nuove costruzioni di uffici, e trasferirsi le imprese che hanno ora sedi inadatte e provvisorie in locali di abitazione. Qui sarà diretto rapidamente il traffico automobilistico di penetrazione in città a mezzo di due strade « attrezzate » (strade a diverse sedi sovrapposte secondo le diverse esigenze di traffico, ad incroci sopraelevati) che partono dal sistema delle autostrade e si incrociano presso l'angolo S-E del nuovo quartiere degli uffici, press'a poco tra il Parco e l'ex-scalo Sempione. I due strade « attrezzate » saranno costruite su un tracciato che tien conto delle distruzioni operate dai bombardamenti, evitando nuove demolizioni. Di seguito al quartiere degli uffici, lungo la strada attrezzata S-E N-O, sarà portata la Fiera di Milano, che nel paese organizzato anticapitalisticamente sarà una grande mostra di prodotti, attornata da una vasta zona coltivata a parco, dove prenderanno posto le attrezzature sportive e gli spettacoli di massa. Con questo seguito di organismi: vecchio centro, quartiere degli uffici, Fiera e zona sportiva, allineati lungo l'asse principale della città, gli autori del piano vogliono dare una tendenza lineare al complesso urbano, rompendo così quella forma monocentrica-annulare che ne ha finora soffocato qualsiasi armonica organizzazione.

Tutte le aree rese libere dai bombardamenti verranno coltivate a verde. Saranno aperti al pubblico anche alcuni

giardini ora annessi a case private. Così il vecchio centro, alleggerito del traffico pesante, liberato da una quantità di complessi industriali e commerciali che lo congestionavano e lo superpopolavano, pur conservando la sua forma « antica » che nessun piano regolatore parziale era riuscito a sveltire e a modernizzare, diventerà una sana gradevole zona residenziale, nella quale gli edifici di interesse collettivo e di rappresentanza (Scala, musei, sedi di organi di governo, ecc.) e quelli di interesse storico ed architettonico, potranno trovare, in una cornice di parchi e di giardini, riposate sistemazioni.

Tutta la città dovrà poi subire una graduale anche se lenta trasformazione da un tessuto edilizio disordinato e antigienico a un tessuto edilizio nel quale siano rispettate le esigenze fondamentali dell'abitazione: sole, verde, igiene, silenzio, ecc. Questa trasformazione tende anche a ridurre l'espansione dei quartieri meridionali, che sono in condizioni meno buone di clima e di suolo (umidità, nebbie, zanzare) e a favorire lo sviluppo di quelli settentrionali. Infine è prevista la costruzione di un nuovo aeroporto a nord della città, presso il nodo principale delle autostrade, servito da strada attrezzata e da metropolitana. Chi proviene dalla città o dai centri vicini potrà raggiungere l'aeroporto rapidissimamente attraverso le autostrade o per mezzo della metropolitana.

Gli autori del piano A. R. chiedono che chi ha compiuto studi analoghi li voglia pubblicare, poiché questi problemi, che sono di così grande importanza sociale, è bene siano discussi non solo fra i tecnici, ma fra tutti i cittadini.

G. M.

Note e polemiche

Fine della « Sinistra cristiana »

Poiché non ci sembra nè utile nè opportuno tacere la verità, non esitiamo a dire che lo scioglimento del partito della « sinistra cristiana », non tanto per il fatto in sé, quanto per il modo com'è avvenuto, deve essere registrato non come un successo, ma come un insuccesso della causa democratica. Questo partito o per dir meglio il suo gruppo dirigente di giovani intelligenti e coraggiosi, aveva fatto sorgere in molti grandi speranze. Si sperava che attraverso la sua azione si potesse consolidare l'orientamento decisamente democratico e progressivo di gruppi notevoli di lavoratori cattolici. Perché la cosa non è riuscita? Per alcuni errori di orientamento, crediamo, di questo gruppo dirigente, oltre che, ben s'intende, per le condizioni generali della lotta politica nel nostro paese.

Il primo errore fu senza dubbio quello di prendere come punto di partenza una posizione di natura puramente filosofica, la distinzione fra il materialismo dialettico e il materialismo storico. Questo poteva servire ad aprire un interessante dibattito tra studiosi, ma questo dibattito non poteva interessare gruppi notevoli di operai, di contadini, di intellettuali medi, e quindi non poteva essere viatico sufficiente a un partito che si proponesse di avere uno sviluppo rapido tra le masse.

Scelto quel punto di partenza, però, il secondo errore fu di abbandonarlo senza una approfondita discussione, ma in modo tale che ha destato in tutti la impressione che l'abbandono avesse luogo sotto la pressione di autorità spirituali estranee al partito.

La novità, vorremmo dire la « originalità », del partito della « sinistra cristiana », sarebbe infatti dovuta consistere essenzialmente nella capacità di organizzare grandi masse lavoratrici cattoliche in un partito che pur mantenendo l'appellativo di cattolico (primo periodo) o di cristiano (secondo periodo) si rendesse

come tale indipendente di diritto e di fatto dalle alte gerarchie ecclesiastiche. Le vicende della « sinistra cristiana » hanno dimostrato che il gruppo dirigente del partito non è riuscito a raggiungere questo obiettivo. Forse, anzi, una parte di questo gruppo non era nemmeno riuscita a concepirlo e comprenderne la grande importanza, e per questo la sua attività fu, a partire da un certo momento, una serie penosa di tentativi, di compromessi, di andirivieni senza conclusione, che lo scioglimento del partito conchiude.

Non è dunque possibile, nel nostro paese, la esistenza di un partito il quale si richiami ufficialmente, nel suo programma e nel suo nome, ai principi ideali del Cristianesimo, e in pari tempo possa e sappia essere di fatto indipendente dalle gerarchie ecclesiastiche? Le vicende della « sinistra cristiana » inducono a rispondere che non è possibile. L'esempio della Democrazia cristiana, per quanto qui le cose si svolgano oggi in modo molto più complicato, perchè si tratta di una organizzazione che ha basi abbastanza ampie tra le masse, conferma questo giudizio. Depositarie dei principi del Cristianesimo e sole autorizzate a interpretare i modi e le forme di retta applicazione di questi principi alla vita politica e sociale si ritengono infatti le gerarchie ecclesiastiche, e la situazione del nostro paese, per le tradizioni storiche e per la realtà attuale, è tale che è difficile tracciare limiti precisi all'intervento di queste autorità nella vita politica quotidiana. In Francia, date le tradizioni anticlericali da un lato e quelle gallicane dall'altro, questi limiti sono molto più ristretti che da noi. Da noi si tratta quasi esclusivamente di un problema di autorità e forza del pensiero democratico, cioè di adesione delle masse lavoratrici, cattoliche o non cattoliche, a un programma di profondo rinnovamento economico, politico, sociale. Le autorità ecclesiastiche non interpretano il pensiero cristiano — a cui tutti, in sostanza, ci possiamo richiamare — senza tener conto dei rapporti di forza e degli schieramenti popolari nel paese. Prima del grande risveglio democratico e sociale della fine del secolo scorso, la loro interpretazione era il Silabo. Oggi si dichiarano per la democrazia. Hanno condannato il comunismo solennemente (come un tempo il socialismo), ma la marcia trionfale in avanti del movimento comunista già le induce ad accettare la collaborazione al governo del partito cattolico (democratico) col partito comunista, e l'unità sindacale. La duttilità e adattabilità della Chiesa alla realtà in sviluppo è superiore, per quanto si manifesti con lentezza e alle volte abbia ritardi secolari, a quella di qualsiasi altra organizzazione. Quello che conta è dunque lo slancio del movimento democratico e sociale che parte dal basso; quello che importa è che questo slancio sia tale che eserciti una pressione irresistibile in tutte le direzioni.

Il movimento della « sinistra cristiana » ha avuto il merito di contribuire a spezzare molte resistenze e aprire vie che prima sembravano chiuse. Sciogliendosi come partito, gli uomini di questo movimento hanno ancora davanti a sé un compito, e un compito molto vasto. Auguriamo loro di saperlo riconoscere a tempo e attuare con energia, superando ogni forma di limitato settarismo che li condannerebbe ancora una volta alla confusione e alla sterilità.

È di imminente pubblicazione presso la Casa editrice Einaudi:

PER LA SALVEZZA DEL NOSTRO PAESE
DI PALMIRO TOGLIATTI

(Discorsi e scritti dal giugno '42 al giugno '45)

Pitture di Mario Mafai

Mario Mafai ha saputo imporre un suo colore, un suo disegno un suo modo di far vibrare la luce, ha saputo imporre i suoi temi, che erano in genere « fiori secchi » e paesaggi di demolizioni, o panorami di Roma visti dall'alto del Gianicolo o del Palatino, nei quali le case, gli alberi, le cupole, tutte le forme diventavano battiti di pennellate e in mezzo ad esse scendevano fiamme di cielo grigio, rosa, azzurrino, lilla. In questo genere di pittura Mafai toccò il massimo possibile della « poeticità ». Sebbene questa pittura contenesse impliciti germi di una moderna drammaticità, sebbene in quell'estenuarsi sensibilistico fosse una inquietudine che doveva condurre alla sua crisi attuale, nessuno mostrò accorgersene; anzi, nei confronti di Scipione, che fu di Mafai compagno fraterno, venne fuori la facile formula che Scipione fosse « drammatico » e Mafai « poetico ».

Molti anni fa dicemmo che Mafai era più « moderno » di Scipione quindi più drammatico; che in Scipione quei fondi cupi, quelle lingue rosse nei cieli neri, quegli angeli barocchi volanti indicassero la sua natura romantica e letteraria (sia detto nel migliore senso della parola), mentre Mafai, in qualche modo, sia pure attraverso l'uso e l'abuso di un armamentario di gusto moderno, sia pure attraverso la lezione di Morandi, accettata e scontata da Mafai, fino a tutt'oggi, attraverso la lezione del decadentismo europeo postimpressionista, era un pittore intimamente legato ai suoi tempi e alla sua società, era, in qualche modo, sin dai suoi quadri di quattro cinque, sei otto, dieci anni fa, un pittore « realista ».

La critica romana e italiana non si è mai accorta di questo, che io sappia, e Mafai è stato incanalato tra i pittori ermetici dagli appassionati lettori di Gide e di Mallarmé, da tutta la critica idealistica paraidealistica. Un pittore che anche lui si « illuminava d'immenso », un ricercatore di raffinatezze cromatiche, di soffi poetici, ecc., ecc.

E certamente è stato anche questo; ma che non fosse solo questo Mafai lo prova da alcuni anni con ben precisi argomenti.

A Roma quando hanno viste le « fantasie » di Mafai esposte alla I mostra dei pittori antifascisti, organizzata da « l'Unità », nell'agosto del 1944, parlarono di una deviazione momentanea, a Roma i circoli intellettuali sorridono sul fatto che Mafai sia comunista e bonariamente credono si tratti di una perdonabile bizzarria d'artista, di una infatuazione. Si rifiutano di vedere in Mafai i segni di una crisi profonda che è la crisi di tutta la giovane, la migliore arte italiana, nei suoi rappresentanti più qualificati.

Anche per i ritratti qua esposti il coro della critica è stato unanime: « i ritratti non sono realizzati » — « sono la sua polemica realistica che passerà » hanno detto, e si sono buttati sui raffinatissimi paesaggi come i buongustai che disdegnano la bistecca per buttarsi sul « foie-gras rosa » di quel celebre ristorante di Digione.

Per i ritratti Mafai non ha certo avuto incoraggiamenti, eppure essi costituiscono il suo passo avanti, un passo avanti che è anche di tutta la giovane pittura italiana.

Quando noi diciamo che questi ritratti sono il suo passo avanti non vogliamo dire che si tratti di opere più compiute, più poeticamente definite di quanto non lo siano per es., in questa mostra, il piccolo « paesaggio dei vagoni » o l'altro di « periferia », vogliamo dire che nei ritratti è indicato un nuovo movimento

nella personalità pittorica di Mafai (e si badi bene intendo parlare delle opere non delle intenzioni), un movimento che è giustificato sin dai suoi quadri più vecchi, e che attraverso una maturazione umana di Mafai più effettiva e profonda, cerca nella pittura una più concreta espressione. Questi ritratti fanno parte della crisi di Mafai (nè certamente la concludono) così come ne fecero parte le «fantasie» e rispetto alle fantasie costituiscono un punto guadagnato. Tuttavia c'è ancora molta strada da fare e molti punti da guadagnare. E questo lo si dice a Mafai come a tutti gli altri, come a tutti gli intellettuali d'avanguardia; si sta lavorando a un rinnovamento; in questo rinnovamento di valori, di sentimenti e di firme noi non siamo certo di quelli che propugnano di fare «tabula rasa» del passato antico o recente; crediamo anzi, il più fermamente possibile, che ogni progresso avverrà attraverso l'utilizzazione, attraverso l'esistere in noi di tutto quel che è stato fatto prima di noi; ma crediamo anche che da tutta quella cultura figurativa che abbiamo assorbito bisognerà sfrondare e buttare a mare senza indulgenza o pietà tutte le aggregazioni di gusto, tutte le convenzioni di materia, di forma, di pennellate, tutti i motivi fissi e di per sé «poetici», siano essi chitarre o bottiglie intesi, come sono stati e ancor sono, non come oggetti del nostro mondo usuale, ma come simboli formali. Se quando Mafai voleva rendere il senso poetico di fiori secchi e disfatti al sole adeguava a questo suo tema i suoi mezzi espressivi, sicché l'opera ne risultava unitaria, oggi non può per i risultati a cui ambisce servirsi di quei mezzi espressivi che erano adeguati ai suoi fiori secchi.

Nel senso dunque di una progressiva liberazione da certe remore formalistiche, da certi moduli pittorici del cui fascino fummo tutti, chi più chi meno, vittime, debbono essere compiuti i nuovi passi avanti. In questo senso pensiamo debba muoversi Mafai, e tutti noi, se si vuole uscire dall'equivoco formalistico del «centrismo». Il quale «centrismo» non può che condurre all'adeguamento di formule, modi, accenti nati come espressione di un particolare mondo poetico, alle esigenze nuove che si presentano all'artista moderno. Dunque alla svilirizzazione di quei mezzi espressivi, dunque alla transizione, al compromesso formale. Se la pittura, e tutte le arti, debbono andare avanti, non sarà certo attraverso la prudenza e la nostalgia, ma attraverso la coscienza piena di un compito, l'aderenza piena alla società in cui si vive, la presenza in noi viva e piena della tradizione, compresa la più recente, compreso l'impressionismo, compreso l'estetismo decadentista, perché non sarebbe possibile altrimenti, nè decidere che il passato comincia dal 1920 o dal 1820 o dal 1590.

RENATO GUTTUSO

Nota - In un articolo recentemente apparso su «Mercurio» a firma T. S. (iniziali nelle quali presumibilmente va riconosciuto Toti Scialoia autore di un altro articolo apologetico del decadentismo europeo, articolo firmato per esteso e che ribadisce attraverso confusioni pseudo filosofiche e misticheggianti le medesime idee espresse nella nota a firma T. S. a cui mi riferisco), sono contenute alcune affermazioni prive di qualsiasi fondamento e assolutamente arbitrarie nei riguardi del pensiero degli artisti e dei critici comunisti, i quali, secondo Scialoia, respingerebbero in blocco tutta l'arte moderna, riallacciandosi alle polemiche di Oietti e quindi di Farinacci, e che la formula «nazionale e popolare» contenuta in un articolo di Trombadori mi pare, o di Onofri, sia la stessa che usavano i fascisti ai bei tempi del «premio Cremona».

Dato che nessuno dei critici o degli artisti marxisti a Roma ha dichiarato di essere «conformista» nè ha respinto in blocco tutta l'arte moderna solo perchè ne ha tentato un esame storico, dato che nessuna estetica marxista è stata formulata, e su «Rinascita» e su «l'Unità» e altrove ognuno di noi ha espresso solamente la sua personale opinione, e che queste opinioni concordavano tra loro soltanto nella esigenza che è in ciascuno di noi, e nella luce che illumina questa esigenza che è la luce del marxismo-leninismo, dato infine che Scialoia sa leggere quando vuole, non ci resta che consigliare alla sua coscienza di artista e di cattolico una maggiore buona fede. R. G.

La battaglia delle idee

ELIO VITTORINI, *Uomini e no*, ed. Bompiani, Milano 1945.

Di recente ingegni critici diversi — onesti o faziosi — hanno parlato del nuovo romanzo di Elio Vittorini: e dalle riviste di cultura e dalle colonne dei quotidiani politici molti fra loro si son chiesti con malizia o ingenuità se aveva il comune ta Vittorini obbedito ai suoi obblighi di parte scrivendo come ha scritto, con quelle parole e in quella forma, con quegli uomini e quei non-uomini descritti in quella maniera che è la sua. Quasi gli scrittori comunisti fossero vincolati a fare solo della cauta e moderata agiografia, dove i personaggi seguono la linea politica del partito e non commettono errori cospirativi — od anche come se gli scrittori comunisti fossero vincolati a far vivere delle figure non come essi le vedono e quelle realmente sono, ma come dovrebbero essere o divenire.

Marx ebbe a dire di Onorato Balzac che i suoi romanzi erano giustamente popolari perchè riproducevano con profonda verità la società della Restaurazione, proprio senza velarne le storture e la sfrontata ipocrisia: commercianti arricchiti, funzionari e generali come Balzac li vedeva e quelli erano. Evidentemente non poniamo in arte questione di contenuti, certi come siamo che anche figure di ambiente reazionario e decadente possono diventare personaggi, come Sorel, o madame Bovary. La nostra richiesta semmai è che l'uomo che sta prima dello scrittore scelga ambienti ed esperienze secondo il suo orientamento di vita e di pensiero, ponga tra sé e il mondo un rapporto continuo di interessi (giustamente Vittorini afferma: «Io pago di persona... Spendo su quello che io stesso provo»). Potrebbe sembrare il nostro, un invito a fare solo della mera autobiografia: ma solo chi sperimenta i sentimenti e le idee del proprio tempo, può fare uso più ragionato delle convinzioni proprie, conoscerle nel loro valore oggettivo e definirle in un rapporto storico con la realtà. Conterà il testo di un tale scrittore perchè i suoi personaggi non vivranno nei limiti metafisici, ma li ritroveremo fra noi, anche dall'altra parte della barricata, o ben vivi nella storia con le passioni nostre e degli altri, con certe esigenze del tempo. Ma vi sono artisti che collaborano al progresso civile e ne interpretano le ideologie motrici ponendosi nella direzione progressiva della storia, altri invece che illustrano soltanto, senza un impegno o un giudizio. Certo, secondo Marx, non si tratta per gli uomini di cultura soltanto di interpretare il mondo, ma di modificarne la struttura in senso rivoluzionario. E per uno scrittore «la verità è sempre rivoluzionaria».

Anche a voler un istante lasciare da parte tutto il resto (il pregio tecnico del libro, quegli operai e quei non-uomini, tutti quanti così vivi con la voce e l'aspetto loro d'ogni giorno) almeno molti intellettuali d'avanguardia si riconosceranno in molte azioni di Enne 2. Intellettuali usciti — s'intende, ma come altrimenti? — dalla società del nostro tempo, ma uomini che appunto perchè convinti del vizio della loro funzione civile si posero a difendere con le armi accanto al popolo anche la loro privata libertà di scrivere racconti, poetare o

studiare. Conta il giudizio sulle riserve del loro spirito, mentre tiravano sulla canaglia fascista? Conta il fatto che essi spararono e morirono: e questa è la storia del nuovo Risorgimento del nostro paese. Per il resto ognuno (Enne 2, e altrove, Curiel, Mattei e Labò) agì con il proprio problema o accento diverso, qualcuno con la sola volontà di trarsi fuori da un mondo corrotto, forse anche senza un esito dichiarato: ma qui sorge per lo scrittore l'ispirazione, qui s'esercitano la fantasia e il sentimento dal modo vero e particolare con cui ciascuno di loro e lui stesso presero il loro posto di lotta. Con la storia di Enne 2 — un intellettuale combattente, con il suo proprio passato, i fantasmi e gli amori suoi nel grande amore comune del proprio paese — Vittorini ha dato un documento ragionato e sensibile della resistenza italiana, sicuramente tra i più validi ed utili fra quanti ne ha prodotto la lotta antifascista in Europa: il suo romanzo sta accanto ad « Arcobaleno » seppure diversamente e supera quel « Silenzio del Mare » di Vercors, che si esaurisce solamente in un composto dibattito psicologico.

Ma potremo subito parlare per *Uomini e no* di libro comunista?

Una cultura comunista — a noi pare — sorge solo da una società comunista, in cui intervengano rapporti nuovi di produzione e un modo nuovo di vita tra gli uomini: non può svolgersi infatti un processo sovrastrutturale come quello della cultura indipendentemente dai fatti sociali che lo condizionano e che vengono a loro volta assai spesso condizionati. Contenuti nuovi, altri personaggi con diverso animo, nasceranno da una società di tipo nuovo, per edificare la quale agli scrittori noi oggi domandiamo soltanto le armi ideologiche e artistiche che essi possono dare traendole dal rapporto vivo e ragionato della storia di tutti, dalla loro stessa esperienza di cittadini e di italiani. Li vorremmo questi scrittori accanto al popolo, accanto alla sua avanguardia: proprio come l'uomo Enne 2, che con l'operaio Barca Tartaro e gli altri, insegue i fascisti, difende la sua patria in Milano assediata. (Pure questi certamente sono « gli altri doveri » di cui parla il Gran Lombardo in quella animata « Conversazione in Sicilia » che fu ricca di echi e di tante adesioni).

Nonostante ciò ancora oggi nessuno può negare l'esistenza dolorosa di una difficoltà di colloquio tra popolo e cultura. Non parlo del distacco tra chi scrive per simboli astratti e s'appaga e chi lotta contro il freddo e la fame: anche ad autori meglio orientati sul piano politico è posta la richiesta di un più solidale contatto « con i più umili ». Noi pensiamo che se la richiesta vale in assoluto, bisogna tener conto che, ripetiamo, solo una società rinnovata può produrre valori nuovi di cultura, altri modi, un altro linguaggio che eliminino il disagio di oggi. Nè può dirsi causa determinante della presunta aridità di un testo il solo uso di una tecnica, che è la espressione più progredita del processo artistico borghese, dei suoi simboli e allusioni. In effetti per costruire un ponte o una nave in uno Stato capitalista o in uno Stato socialista occorre usare gli stessi ritrovati ultimi e più avanzati della tecnica corrente: e non si costruirà per questo, solo per questo una nave capitalista o un ponte reazionario. Quello che conta è l'uso, ancor meglio la destinazione di questa tecnica, cioè l'uomo che se ne serve e che ne fa strumento per i suoi bisogni e degli altri.

Enne 2 e gli operai, insieme contro i fascisti, trovano nella lotta, in questo fatto che li unisce in una guerra comune per un mondo migliore, il loro linguaggio, la loro intesa cordiale ed umana. È la prima via, e per Enne 2 che l'ha cercata dopo il fascismo e dopo anni di mal sopportato isolamento, è la prima vittoria: sulla tecnica e sulla parte deteriorata della propria educazione intellettuale. Del resto Vittorini è già passato dalla protesta sentimentale per « la dignità dell'uomo offesa » che è la poetica di « Conversazione in Sicilia » alla difesa conseguente della concreta dignità dell'uomo operaio e antifascista offesa dall'oppressione tedesca e fascista.

Potranno certo andare insieme lontano, Enne 2 e gli operai, sulla via del progresso: si sono ormai trovati ed hanno interessi comuni da difendere.

MASSIMO CAPRARA

Rassegna della stampa

MARXISMO E SCIENZA PROGRESSIVA. A proposito della possibilità di servirsi dell'energia atomica, R. W. Robson, in *World News and Views* del 18 agosto 1945, espone l'atteggiamento marxista innanzi alle conquiste della scienza: « Vi è chi teme queste scoperte, perché non ne vede per ora che il lato distruttivo e vi è chi sistematicamente si oppone al progredire della scienza temendone gli effetti sull'attività sociale e politica dell'uomo. Nessun marxista assumerà mai atteggiamenti simili. Noi deploriamo di trovarci in condizioni per le quali il meraviglioso lavoro dei pensatori ed il frutto dei loro sacrifici si volge alla distruzione, ma ci guardiamo bene dal ritenere responsabile di ciò la scienza: ne è causa invece la società classista in cui viviamo. Se essa muterà, se si stabilirà l'uguaglianza degli uomini, la scienza diverrà il mezzo più potente per assicurarci la libertà. Questa scoperta veramente rivoluzionaria, risultato dell'impiego di tutte le risorse di una nazione ricca per favorire il lavoro di scienziati di altre nazioni, serve di prova agli argomenti in favore del socialismo. Soltanto una economia pianificata, che impieghi tutto il potere organizzato dello Stato sotto il controllo del popolo stesso, potrà rendere veramente costruttivo l'uso della energia potente ed economica che risiede nell'atomo. Il socialismo ha oggi un gigantesco alleato per la ricostruzione del mondo e per la liberazione dell'uomo dal timore e dalla povertà ».

ENGELS ED IL MONDO MODERNO. Nello stesso articolo, il Robson riporta il pensiero di Engels sulle scoperte dell'uomo e le conseguenze loro. « I marxisti salutano lo sviluppo ed il diffondersi della scienza che essi ritengono mezzo per raggiungere la liberazione dell'uomo. Molti anni fa in risposta agli argomenti del professor Eugenio Dühring, Engels scriveva le seguenti frasi piene di significato: « Sulla soglia della storia umana sta la scoperta che il moto meccanico può trasformarsi in calore: la produzione del fuoco mediante frizione. All'altro limite dello sviluppo che la scienza ha avuto finoggi sta il fatto che il calore può trasformarsi in moto meccanico: la termodinamica crea la macchina a vapore... La generazione del fuoco mediante frizione dette all'uomo per la prima volta il controllo sopra una delle forze della natura, epperò lo separò per sempre dal regno animale. La macchina a vapore non produrrà mai un progresso tanto importante nello sviluppo umano, anche se possa sembrare a noi importantissima, per le potenti forze produttive che dipendono da essa e che sole possono rendere possibile una società in cui non vi sono più distinzioni di classe o timori circa i mezzi di sussistenza dell'individuo e nella quale per la prima volta si può realmente parlare di libertà umana e di una esistenza in armonia con le leggi eterne della Natura... Engels considera la scoperta del controllo e dell'uso del fuoco come il passo più grande verso la libertà fatto dall'uomo sino ai suoi tempi. A nessuno verrebbe in mente di sostenere che debba dimenticarsi la conoscenza di come si produce il fuoco in vista delle terribili distruzioni che gli incendi portano quando infuriano senza possibilità di controllo. No, l'uomo non può fermarsi, né può volgersi indietro, sia pure nostalgicamente. Non vi è salvezza dietro di noi, non la raggiungeremo che mediante il progresso ».

ATTUALITÀ DI ENGELS. In *Labour Monthly* di agosto 1945 J. B. S. Haldane pone in rilievo come gli scritti di Engels siano oggi ancora di attualità. « Si potrebbe quasi dire che il periodo di maggiore attività della vita di Engels incominciò ventidue anni dopo la sua morte, quando, cioè, Lenin, come risulta da *Stato e Rivoluzione* applicò le teorie dell'*Origine della famiglia* con un successo di cui non riuscì a vedere il massimo sviluppo. Occorrerebbe una commissione di tecnici per valutare tutti i rami dell'attività di Engels. Personalmente non posso esprimermi che sul contributo da lui portato alla scienza. Ancora oggi possiamo senza grandi difficoltà inquadrare i nostri studi più recenti nella *Origine della famiglia*. La moderna scuola sovietica di preistoria sta a dimostrare la fecondità della sua opera. Da che egli scrisse l'*Anti-Dühring*, *Feuerbach* e la *Diallettica della Natura*, la fisica e la chimica hanno subito una rivoluzione verificatasi sostanzialmente nel senso da lui previsto. Non possiamo rifarci ad Engels nel caso di una dettagliata discussione dei problemi di fisica moderna, tuttavia l'efficacia del metodo non ha subito mutamenti. Ancora oggi, cinquant'anni dopo la sua morte, le opere di Engels ci servono di guida nella metodologia scientifica e politica ».

I SOVIET GARANZIA DI PACE. In un suo recente articolo, sulla rivista svizzera *Sozialismus* del luglio 1945, il professor Arthur Baumgarten scrive: « La vittoria sul fascismo è in prima linea una vittoria sul bellicismo, che è stato irrimediabilmente discredito dal fascismo. I popoli sono animati da un potente impulso di volontà tutto teso alla costruzione di una pace duratura. Il garante più sicuro della pace è la Unione dei Soviet. Così è perché la Unione dei Soviet, la quale ha conquistato nella guerra ciò che ancora le poteva mancare di consolidamento interno, ed ha conseguito una valorizzazione assai più alta, non ha bisogno della guerra poiché essa dispone di un fattore integrativo infinitamente superiore. I popoli amanti della pace lo riconosceranno col tempo e giungeranno anche a comprendere che una pace permanente si può conseguire soltanto a prezzo dell'eliminazione del capitalismo ».

CROCE E IL SOCIALISMO. In un interessante articolo sulla medesima rivista (giugno 1945) lo stesso Baumgarten così delinea la posizione del Croce rispetto al socialismo: « Croce non è soltanto uno spirito coltissimo, ma anche un autentico liberale di vecchio stile. Perciò il fascismo doveva incontrare in lui una fiera repulsione. Ma purtroppo il suo istinto della libertà non è sullo stesso piano della sua repugnanza verso tutto ciò che è socialista, sicché non gli riesce di comprendere come nella Russia Socialista si è, su base collettivistica, preparata una nuova libertà — la libertà che è destinata a superare quella della democrazia borghese — liberale. Per Croce il socialismo russo si coordina al fascismo, sono due regimi della illibertà che devono essere respinti allo stesso modo. Egli non comprende invece che il fascismo è figlio del liberalismo su basi capitalistiche: poichè la classe capitalistico-liberale, nel momento in cui il pericolo di una rivoluzione socialista si fa acuto, mette sempre da parte le sue istituzioni democratiche e, come reazione al movimento socialista, dà vita al fascismo ».

I MIRACOLI DELLA NATURA DOVUTI ALLA VOLONTÀ DI UN POPOLO. « Può mutarsi un ciclo vegetale? si domanda Jean Cabrerets in *Les Etoiles* del 5 giugno 1945. Un esempio particolarmente efficace ci viene dato dalla Russia Sovietica. Essendo state occupate dai tedeschi le terre dell'Ucraina in cui si produceva grano, il Commissario all'agricoltura ebbe l'idea di inviare alcune migliaia di macchine dissodatrici nelle steppe artiche della costa del Mar Bianco che fino ad allora erano state dominio soltanto delle renne. Il lavoro cominciò in primavera, vale a dire a l'aurora di quel giorno polare che ha, in piena estate, fino a venti ore di luce quotidiana. Ora si sa che il grano, come tutte le piante, vive di luce, non di calore. Ne è risultato che, fatto il primo raccolto prima del consueto, le macchine dissodatrici sostituirono un'altra volta i mietitori ed una seconda messe fu ottenuta prima del ritorno della notte polare ».

PUÒ MUTARSI LA NATURA UMANA? In *World News and Views* del 20 gennaio 1945 Diana Poulton narra lo sforzo, enorme e vittorioso, compiuto da Lenin per promuovere l'educazione e l'autodisciplina del popolo russo. « Lenin e 240.000 bolscevichi si assunsero il grave compito di cambiare la natura umana su di un sesto della superficie terrestre e vi riuscirono. Di un paese straziato di antagonismi, in cui un terrore superstizioso obbligava ad esempio i contadini del villaggio a seminare il grano lo stesso giorno in cui si celebrava la festa del santo patrono e spesso a non sfruttare perciò le piogge primaverili; in cui le donne maomettane venivano mutilate o uccise se avessero osato togliere il velo; di questo medesimo paese essi fecero un paese in cui i cittadini hanno altissimo il senso dell'amore reciproco e dei doveri che li legano l'un l'altro; in cui si contano numerosi gli eroi del lavoro, scrittori, artisti, scienziati ormai famosi che non hanno esitato a combattere in difesa del regime sovietico, che a loro è caro sopra ogni altra cosa al mondo. Grande fu la cura che Lenin pose a risolvere il problema della educazione del popolo soprattutto nei quattro anni che decorrono dal 1920 alla sua morte. Il fatto che i lavoratori organizzassero del lavoro volontario nel tempo che avevano libero per venire incontro ai problemi più urgenti del popolo costituiva per Lenin una gioia grandissima: egli riconosceva in ciò la testimonianza di un nuovo atteggiamento dello spirito umano nei rispetti del lavoro e della società ».

JONATHAN SWIFT NELL'UNIONE SOVIETICA. In un suo breve articolo nel *Daily Worker* del 19 ottobre 1945 R. Page Arnot illustra nel secondo centenario della sua morte la figura del grande scrittore inglese: « Swift non ebbe l'eguale, ai suoi tempi e per molti anni dopo, per la ferocia dei suoi sarcasmi. Come quelle di Milton, tutte le sue opere in prosa furono di polemica. Visse in mezzo ad una società non ancora interamente capitalista, che si trovava cioè tra il primo sviluppo avvenuto in tal senso nel secolo decimosettimo e quello, assai maggiore, del secolo successivo. Assistette al trionfo dei nobili, dei mercanti, della finanza; vide il sorgere della banca d'Inghilterra, del debito pubblico, degli azionisti, delle guerre di Guglielmo d'Orange, di Malbouroug; fu testimone degli intrighi di politici cortigiani e di un clero sicofantico. Tutto questo egli odiò come pochi seppero odiare. Oggi questo sdegnoso scrittore è conosciuto in genere come autore del celebre libro per ragazzi, *I viaggi di Gulliver*. Ma se noi, non più fanciulli, sfogliamo quelle pagine che ci deliziarono allora, potremo scoprire in esse la satira più feroce della vita politica inglese, con le sue ipocrisie, le sue viltà e le sue debolezze. Swift fu inviato lungi da Londra, a Dublino, ma anche di lì levò alta la sua voce a descrivere la intollerabile miseria in cui versava il popolo. Swift dimostrò che la penna può essere più efficace che la spada nelle mani di un uomo dalla tempra di lottatore e dall'animo scervo da ogni finzione. La memoria di questo grande viene oggi onorata unicamente nell'Unione Sovietica: a Leningrado infatti si è organizzata una mostra delle opere di lui ».

NUOVI ASPETTI DELLA SOCIOLOGIA ANIMALE. In un articolo così intitolato, Pierre Grassé, in *Quadrige* del 1° giugno 1945, propetta alcuni nuovi risultati della scienza biologica. « Una ventina d'anni fa, uno scienziato francese, Georges Bohn, scoprì che alcuni animaluncoli acquatici isolati sono uccisi da dosi di veleno alle quali per converso essi resistono quando sono raggruppati. La massa protegge l'individuo contro il tossico, che nondimeno è sempre presente nell'ambiente e conserva la sua capacità di

fulminare gli individui isolati. Il meccanismo di questo fenomeno protettivo resta ancora sconosciuto o mal conosciuto, ma l'esperienza di Bohn è valida egualmente a dimostrare che le funzioni degli animali sono influenzate dalla presenza dei loro simili. Interessa stabilire una differenza tra l'effetto delle masse, ossia l'influenza della densità della popolazione sull'individuo (resistenza ai tossici, respirazione, ecc.) e quello che si chiama precisamente *effetto dei gruppi*, connesso innanzi tutto a certi stimoli che l'individuo riceve dai suoi simili. Questi stimoli sono di natura varia: tattile, auditiva, olfattiva e sembrano essere strettamente specifici. Alle ricerche dei biologi si apre così un nuovo dominio che un giorno forse si potrà estendere alla sociologia umana ».

ALLA RICERCA DEL MISTERO DELLA VITA. Francis Baud, ne *Les Nouvelles Littéraires* del 7 giugno 1945 si occupa della genesi della vita: « La questione dell'origine della vita ha appassionato gli uomini dai tempi dell'antichità più lontana. L'idea più semplice si riconnette a quello che attualmente si usa chiamare l'*creazionismo*. Gli uomini immaginano una entità a loro immagine e simiglianza capace di costruire l'universo come un mastro-muratore costruisce una casa. Ma in diverse epoche, e specie dopo la speculazione filosofica del XVIII secolo, vi è stata qualche mente che si è rifiutata di concepire l'apparizione della vita come un problema che superasse le possibilità dell'intelligenza umana. Il modo con cui le questioni furono poste non hanno però determinato finora dei risultati soddisfacenti... ».

ADAMO ED EVA ARTIFICIALI? Sempre sullo stesso argomento il biologo Pierre Grassé in *Les Etoiles* del 12 giugno 1945 espone alcuni tra i più importanti risultati della sua meravigliosa scienza: « Il biologo sa dedurre dall'uovo vergine un organismo completo. Ieri non poteva farlo che sul riccio e la rana, oggi la partogenesi riesce perfino sui mammiferi. Con un'analisi meticolosa egli ha separato le parti innumerevoli e le molle delicatissime che operano nell'uovo durante tutto il corso della formazione dell'essere: le localizzazioni germinali, i centri organizzatori primari e secondari, le migrazioni delle cellule, le azioni interdipendenti delle parti e tanti altri fattori ancora che presiedono allo svolgimento dell'ontogenesi. È come un film in cui le peripezie si svolgono e si intrecciano con un rigore matematico. Allontanando l'uovo dalla sua vita normale, il biologo può fargli produrre a suo piacimento delle creature mostruose: egli può moltiplicare le teste o le code, fare d'un rospo un Buddha a sei braccia. Con un sol germe, mediante una ripartizione sapiente, egli può produrre due o quattro organismi, fabbricando così dei gemelli a sua volontà... ».

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno II. Numero 11 Novembre 1945

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

ROMA - VIA NAZIONALE, 243

Amministrazione: VIA IV NOVEMBRE, 14

Un numero	L. 15
Abbonamento annuo	» 150
Abbonamento semestrale	» 80
Abbonamento sostenitore	» 1000

SOMMARIO

L'Italia al bivio - Lo stratega Leone - FELICE PLATONE, Come muore uno Stato liberale - Giovani e vecchi - FURIO DIAZ, Un secolo fra due rivoluzioni - MARIO BERLINGUER, Investimenti americani e democrazia - ANTONIO PESENTI, Struttura e avvenire della nostra industria - Per la storia della resistenza: GIOVANNI ROVEDA, Vigilia d'insurrezione a Torino - MIKHAIL IVANOVIC KALININ, Che cosa intendiamo per « moralità sovietica » - AMEDEO UGOLINI, Occhi, capelli, statura - Due poesie di Paul Eluard: A celle dont ils rêvent; Avis - CONCETTO MARCHESI, Motivi di politica scolastica - VINCENZO EMILIANI, La Chiesa in Polonia - G. M., Studi per il piano regolatore di Milano - Note polemiche: Fine della « Sinistra cristiana » - RENATO GUTTUSO, Pitture di Mario Mafai - MASSIMO CAPFARA, La battaglia delle idee - Rassegna della stampa.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO P. V. - ROMA

Autorizzata dall'A. P. B.